

**Rassegna di Psicoterapie.
Ipnosi. Medicina
Psicosomatica.
Psicopatologia Forense.**



**Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"**

**VOLUME 11 – N. 1
Gennaio – Aprile 2006**

Periodico quadrimestrale a carattere scientifico di proprietà della UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"

Insegnamento di Psicopatologia Forense
(Dipartimento di Scienze Psichiatriche e
Medicina Psicologica), Università di Roma
"La Sapienza" .

Direttore responsabile:
Vincenzo Mastronardi

Direzione Scientifica onoraria:
**Franco Granone e Antonio Maria
Lapenta**

Capo Redattore:
Maria Tosello

Direttore Organizzativo:
Matteo Villanova

**Gli elaborati vanno inviati al Prof.
Vincenzo Mastronardi** Dipartimento di
Scienze Psichiatriche e Medicina
Psicologica, Università "La Sapienza", P.le
Aldo Moro, 5 - 00185 Roma - Fax:
06/49912268

Comitato Redazionale:
**M. Calderaro, A. Bormioli, F. Donvito,
V. Ferrante, E. Foppiani, F. Marascio,
G. Maurizio, A. Pacciolla, C. Bairati
Papi, A. Pomilla, G. Saladini, G. Tirone**

Tutti i diritti sono riservati: Nessuna parte
di questa pubblicazione può essere
riprodotta, trasmessa e memorizzata in
qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo.
Per quanto non espressamente richiamato
valgono le norme delle Leggi sulla Stampa
e le norme internazionali sul Copyright.
Stampa: Tipografia Centro Copie Cervialto
- Via Monte Cervialto, 17 - 00139 Roma
**Registrazione al Tribunale Civile di
Roma n° 00325/96 (28.06.1996)**

Comitato Consultivo:

G. ABRAHAM (Ginevra)
L. ANCONA (Roma),
P. ARBARELLO (Roma)
D. AKSTEIN (Rio de Janeiro)
T. BANDINI (Genova),
M- BIONDI (Roma)
F. BRUNO (Roma),
C. COLUCCI D'AMATO (Napoli),
V. E. COSMI (Roma),
G. DE BENEDITTIS (Milano),
D. DE CARO (Roma),
F. DE FAZIO (Modena),
M. C. DEL RE (Roma),
N.M. DI LUCA (Roma),
A. ERMENTINI (Milano),
U. FORNARI (Torino),
L. FRATI (Roma),
L. FRIGHI (Roma),
V. GHEORGHIU (Giessen),
M. A. GRAVITZ (Washington),
F. INTRONA (Padova),
R. GUARINI (Roma),
W. KRETSCHMER (Tübingen),
C. LORIEDO (Roma),
V. MASTRONARDI (Roma),
M. MORCELLINI (Roma),
G.C. NIVOLI (Sassari),
G. B. PALERMO (Milwaukee),
A. PETIZIOL (Roma),
P. PINELLI (Milano),
V. RAPISARDA (Catania),
L. RAVIZZA (Torino),
G. G. ROVERA (Torino),
N. RUDAS (Cagliari),
E. TORRE (Torino),
G. UMANI RONCHI (Roma),
H. WALLNÖFER (Vienna),
J. C. WATKINS (Missoula),
L. WOLLMAN (New York),
J. K. ZEIG (Phoenix).

SOMMARIO

- **Centro Italiano di Ipnosi clinico-sperimentale (CIICS)**
Premio Internazionale “Franco Granone” 2^a Edizione
Lettura Magistrale di Eva Bányai. “Dall’ipnosi vigile
alla comunicazione suggestiva; prospettive emergenti da 35
anni in ambito ipnologico”pag.7

- **Il Neorazzismo differenzialista**
Ernesto Trimarco.....pag.35

- **Relatività del concetto di antropofagia criminale:
aspetti sociali, etnologici e psicodinamici.**
Luca Lavecchia.....pag.81

- **Da Convegni e lezioni (Lavori originali)**

- **Dalla vendetta privata al carcere**

- Antonio Parente.....pag.123

- **Norme di pubblicazione per gli Autori.....pag.165**

CENTRO ITALIANO DI IPNOSI CLINICO-SPERIMENTALE
C.I.I.C.S.

Fondato da Franco Granone
Presidente: Dott. Antonio Maria Lamenta
Direttore Scientifico: Prof. Vincenzo Mastronardi

PREMIO INTERNAZIONALE

“FRANCO GRANONE”
2° EDIZIONE

Lettura Magistrale

di

Éva Bányai

*“Dall’ipnosi vigile
alla comunicazione suggestiva:
prospettive emergenti da 35 anni
in ambito ipnologico”*

TORINO, 22 OTTOBRE 2005

Per prima cosa desidero esprimere la mia gratitudine per avermi concesso questo prestigioso premio intestato a Franco Granone, il pioniere dell’ipnosi in Italia. Sono particolarmente onorata di riceverlo dal Centro Italiano di Ipnosi Clinico-Sperimentale perché questo significa che i miei sforzi per espandere l’uso dell’ipnosi nel mondo, contribuendo a colmare il divario fra l’ipnosi

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

clinica e quella sperimentale, non sono stati vani. Grazie per il conferimento di questo premio che mi incoraggia a continuare il mio lavoro con questo spirito.

Vi sono anche grata per il generoso invito a presentare questa Lectio Magistralis di un'ora e mezza che mi offre l'opportunità di rivedere il mio "viaggio" di 35 anni nel campo dell'ipnosi. Spero che questa revisione della mia opera possa produrre un più profondo insight nel mio processo di crescita nella comprensione dell'ipnosi e dischiudere nuove prospettive per il futuro lavoro.

L'ipnosi come "frutto proibito dell'albero della conoscenza"

Sono cresciuta in un Paese dove lo studio della psicologia e soprattutto del "mistico" fenomeno ipnosi venivano considerati con sospetto. Infatti, quando cominciai la mia sistematica ricerca sull'ipnosi nel 1970, in Ungheria il suo utilizzo terapeutico era esplicitamente proibito. Non stupisca se lo studio dell'ipnosi come "frutto proibito dell'albero della conoscenza" sia potuto essere così affascinante per una come me. Fu per me una gran fortuna l'aver scoperto, dopo un'attenta ricerca, che il dott. István Mészáros, allora professore associato nel Dipartimento di Fisiologia Comparata dell'Università Eötvös Loránd di Budapest, avesse appreso la metodologia ipnotica nella Medical School di Leningrado, nell'Unione Sovietica e che egli fosse più che disponibile a portare avanti ricerche sull'ipnosi. Sono sempre grata al prof. György Ádám, responsabile del Dipartimento di Fisiologia Comparata, per avermi invitata nel suo Dipartimento e avermi offerto la possibilità di apprendere l'ipnosi dal dott. Mészáros a condurre ricerche sulle basi psicofisiologiche dell'ipnosi con lo stesso dott. Mészáros.

Dubbi sulla teoria pavloviana dell'ipnosi

A quell'epoca la teoria pavloviana dell'ipnosi, che considerava quello stato come sonno parziale, era ampiamente accettata. Nel nostro lavoro sperimentale però sorgevano seri dubbi sulla validità di questa ipotesi. Durante anni di studio

delle caratteristiche elettrofisiologiche dello stato e della responsività ipnotica - e in accordo con altri autori - non ci capitò mai di riscontrare nell'ipnosi un'attività EEGrafica di base simile a quella del sonno. Vi fu una sola eccezione (v. diapositiva) dove 2-3 cps di attività delta, caratteristica della lenta onda del sonno, comparvero alla fine dell'induzione ipnotica in un soggetto con bassa suscettibilità (punteggio 1 sulla Stanford Hypnotic Susceptibility Scale, Form A - SHSS: A) (Weitzenhoffer and Hilgard, 1959). In quel caso tuttavia si scoprì che il soggetto si era addormentato, perdendo il rapport. Quando le si chiese di sollevare la mano per testare la suggestione della levitazione, non rispose, neppure dopo vari tentativi. Quando l'ipnotista le toccò la mano si svegliò e mostrò la tipica reazione di arousal presente in tutte le rilevazioni EEGrafiche.

Si può obiettare che l'EEG di base non era un indicatore di inibizione corticale sufficientemente sensibile. Dal momento che l'onda α scatenata da uno stimolo dopo la scarica è considerata un indice più preciso della tendenza alla sincronizzazione, mettemmo a confronto quest'indice ottenuto in ipnosi con quello di uno stato di veglia rilassata. In una situazione sperimentale, dei buoni soggetti (ad alta suscettibilità ipnotica) dovevano prestare attenzione a un suono di preavviso e al susseguente lampo ritardato di 500 msec. Utilizzammo una trasformazione fast-Fourier per analizzare il periodo di un secondo di α dopo la scarica evocata dal flash (v. diapositiva). L'analisi comparata dei dati Fourier-trasformati hanno rivelato che neppure questo più sensibile indice di sincronizzazione mostrava quella sincronizzazione del CNS in ipnosi richiesta dalla teoria pavloviana (Mészáros et al. 1980).

Poiché il concetto di ipnosi quale stato simile al sonno era soprattutto confortato dall'apparenza esterna analoga al sonno, dal comportamento e dall'esperienza soggettiva degli ipnotizzati, parve necessario approfondire anche i dettagli di questi parametri in aggiunta all'approccio strettamente

elettrofisiologico. Nel condurre esperimenti per la mia tesi di laurea sugli effetti dell'ipnosi sull'apprendimento verbale e sulla memoria, mi colpì il fatto che 4 soggetti sui 24 del gruppo sperimentale di ipnosi non mostravano le previste espressioni facciali sonnolente e intorpidite, né l'abituale lentezza di movimenti, quando si chiese loro di sollevare le mani per testare le varie suggestioni, pur segnalando di percepire un autentico stato di coscienza modificato. Questo loro stato era però caratterizzato non da sonnolenza o torpore, ma da uno stato di attenzione altamente focalizzata.

Benché i colleghi mi consigliassero di considerare quei 4 soggetti come atipici, come "eccezioni che confermano la regola", io decisi di condurre una ricerca sistematica sulla natura di quell'ipnosi che mima il sonno fisiologico.

Sulla base delle analisi delle procedure di induzione ipnotica, mi capitò di pensare che forse i segni soggettivi e comportamentali che associano l'ipnosi al sonno non sono che i prodotti collaterali dei metodi di induzione comunemente usati. L'ipnotista – facendo in modo di privare i soggetti del normale flusso di stimoli sociali e sensoriali – facilita il decremento del livello di attività del soggetto e poi, con le suggestioni verbali date nel corso dell'induzione ipnotica, egli semplicemente fornisce un feedback verbale al soggetto sulla diminuzione dell'attività (che presto o tardi necessariamente appare) con il rilassamento, la sonnolenza e la chiusura degli occhi. Anche la metafora del sonno viene generalmente usata. Non stupisca se un soggetto che si fa vieppiù sonnolento e quindi sempre meno pronto a seguire a livello conscio i cambiamenti interni nel suo pensare interiore - anche se in forma ridotta - sia pronto ad accettare le affermazioni verbalmente ben formulate dell'ipnotista sulle sue sensazioni e infine a rinunciare temporaneamente al proprio controllo. Subito dopo il soggetto seguirà realmente i suggerimenti in modo letterale, parola per parola. Secondo questa linea di pensiero, l'essenza dell'ipnosi non risiede in uno stato simile al sonno, ma nel dare gli adeguati "bio-feedback sociali" da parte

dell'ipnotista e nell'accettarli senza interrogativi da parte del soggetto. Questa è la base della prevalessa dell'ipnotista con controllo della situazione.

Poiché la mia tesi di laurea, che sosteneva l'ipotesi che l'essenza dell'ipnosi non sta nella sua qualità di essere simile al sonno, ma di essere una specie di "bio-feedback sociale", ottenne un premio speciale dall'Accademia Ungherese delle Scienze, ebbi l'opportunità di recarmi negli Stati Uniti e testare questa ipotesi nel Laboratorio di Ricerche sull'Ipnosi del professor Ernest R. Hilgard alla Stanford University, in California. L'anno di post-laurea che trascorsi nel Laboratorio di Hilgard fu una vera "esperienza di picco" nella mia vita professionale. La brillante, creativa atmosfera del laboratorio e l'approccio scientifico flessibile ma rigoroso di "Jack" Hilgard, il suo atteggiamento critico ma tollerante, affondavano le radici nel funzionalismo americano; la sua posizione alquanto eclettica sui principi chiarificatori e la sua ricerca di rapporti tra campi della psicologia anche molto distanti tra di loro esercitarono un'influenza determinante sulla mia stessa ricerca.

Induzione di ipnosi lucida (o vigile) in movimento

Per testare l'ipotesi di un'ipnosi non simile al sonno sviluppai una procedura di induzione da cui erano totalmente escluse le suggestioni di sonno, stanchezza, decremento del livello di attività. Si esaminò anche il problema del possibile raggiungimento di uno stato ipnotico per mezzo di procedure che aumentassero il livello di attività in condizioni di laboratorio sufficientemente controllate (Bányai e Hilgard, 1974, 1976). Nello sviluppo di una procedura di induzione ipnotica totalmente lucida e in movimento, il soggetto pedala su una cyclette con ergometro (che funziona da freno, N.d.T.) con carico e con occhi aperti. Mentre si esercita in questo modo, gli vengono date suggestioni verbali volte a rafforzare lo stato di vigilanza e di attenzione e a mantenere una sensazione di freschezza. Non vengono mai suggeriti il sonno, il rilassamento o la chiusura degli occhi. La stanza resta illuminata come al solito per tutto il periodo di

esercitazione (vedere l'illustrazione in video).

L'effetto della procedura di induzione lucida in movimento fu analizzato con una modalità complessa che includeva le esperienze soggettive, le manifestazioni comportamentali e le modifiche fisiologiche. L'induzione venne somministrata in 4 serie di esperimenti su un totale di 94 soggetti (Bányai e Hilgard, 1974-1976; Bányai 1980; Bányai et al., 1981). L'effetto dell'induzione lucida in movimento fu commisurata con quello dell'induzione tradizionale con rilassamento e con quello di due controlli in stato di veglia (pedalando sulla cyclette senza induzione o in uno stato di veglia rilassata).

L'analisi delle esperienze soggettive rivelò che, quantunque le aspettative dei soggetti per l'ipnosi fossero molto simili a quelle della procedura con rilassamento, essi avevano l'impressione che dopo un'induzione lucida in movimento fosse stato anche raggiunto un autentico stato modificato di coscienza.

Sebbene i soggetti segnalassero alcune differenze tra gli effetti delle due modalità di induzione ipnotica, i diversi stati di coscienza modificata raggiunti erano essenzialmente gli stessi. Le somiglianze tra i due stati erano caratterizzate dall'abbandono della funzione di pianificazione (52,13% dei soggetti), dall'assenza di esame di realtà (55,32% dei soggetti) e dalla sensazione di poter focalizzare molto più intensamente l'attenzione (77,66%). Le differenze tra gli stati di coscienza dopo i due tipi di induzione furono attribuite a differenze nel livello di vigilanza o lucidità (72,34%), a differenze nel tono emotivo (68,08%) – dove l'induzione lucida in movimento era percepita come più positiva e talvolta simile a un'estasi – e a differenze nel livello di attività coinvolta (31,94%); in altre parole, i soggetti si sentivano più attivamente partecipi nell'ipnosi lucida in movimento.

Le manifestazioni comportamentali dopo le induzioni lucide in movimento mostravano anche molti dei segnali tipici dell'ipnosi. L'espressione del volto

del soggetto si faceva vacua. Benché gli occhi restassero generalmente aperti durante l'induzione, lo sguardo appariva sfocato come se il soggetto fissasse qualcosa lontano. Proprio come dopo un'induzione con rilassamento appaiono segni di profonda distensione e calma, era logico che dopo un'induzione lucida in movimento la postura diventasse generalmente più tesa e i movimenti accelerati e spesso esagerati in estensione. Questo fatto era ben rappresentato dal significativo incremento medio del 32% della velocità della pedalata rispetto a quella del gruppo di controllo in stato di veglia.

Tra le manifestazioni comportamentali, l'aumentata suggestionabilità è considerata la caratteristica più importante dello stato ipnotico. Come mostrano le diapositive, la suggestionabilità ipnotica media dopo un'induzione ipnotica lucida in movimento era essenzialmente la stessa di un'induzione tradizionale con rilassamento: il punteggio medio sulle suggestioni passava da un massimo di 8 a 4.94 ± 2.18 dopo induzione lucida in movimento e 5.16 ± 2.06 dopo induzione tradizionale. Non vi era una differenza significativa tra le medie e la correlazione era 0.77. Poiché la responsività ai vari item del test ipnotico è spesso alta senza una precedente induzione, si intraprese un esperimento di controllo per determinare se l'aumento di suggestionabilità fosse dovuto all'induzione vigile in movimento o comparisse anche senza una procedura di induzione, semplicemente pedalando sulla cyclette. Poiché il punteggio medio sulle suggestioni in questo caso era solo 2.80 ± 1.62 , vi era una differenza altamente significativa tra gli effetti dell'induzione ipnotica lucida in movimento e il mero pedalare senza induzione [$t_{33} = 2.53$, $p < 0.01$]. Oltre ai risultati quantitativamente uguali, l'analisi qualitativa della performance degli item del test confermava altresì che lo stato indotto dall'induzione vigile in movimento era uno stato di coscienza ipnoticamente modificato, fondamentalmente simile a quello indotto dai metodi tradizionali con rilassamento.

Sebbene una sensazione di ipervigilanza nelle esperienze soggettive e un'accelerazione nella velocità della pedalata indicasse una modifica nel livello generale dell'attivazione, ciò non poté essere dimostrato dagli indici elettrofisiologici. Come si può vedere nella diapositiva il modello EEGrafico spontaneo nell'ipnosi vigile in movimento non mostrava alcuna alterazione se paragonato al gruppo di controllo in stato di veglia. Sembra notevole che, per quanto i soggetti pedalassero ad occhi aperti, il loro EEG fosse caratterizzato da una notevole attività α persino nel controllo in stato di veglia (per ulteriori dettagli, v. Bányai, et al., 1981).

Il successo dell'induzione vigile in movimento nel produrre uno stato di coscienza ipnoticamente modificato supporta l'ipotesi che la qualità torpida dello stato ipnotico sia semplicemente un prodotto collaterale dei tipi di induzione che tradizionalmente usano il rilassamento. Rimaneva comunque la possibilità, dopo questi esperimenti, che un'alterazione del livello di attività (sia in calo che in crescita) fosse necessaria per ottenere la trance, anche se l'EEG di base non mostrava questa alterazione. Noi abbiamo testato questa possibilità studiando i cambiamenti di potenziale correlati all'evento in ipnosi. Nelle scorse decadi i potenziali evocati sono stati gradualmente considerati un indice più appropriato dei cambiamenti minimi dell'attività nervosa centrale. Di conseguenza in una serie di successivi esperimenti abbiamo studiato le modifiche dei potenziali evocati da eventi auditivi e visivi in ipnosi (Bányai, et al., 1981; Mészáros et al., 1981).

Per mezzo di due compiti sperimentali (v. diapositiva) è stato indotto un set di attenzione di tipo sensorio o motorio. In entrambe le situazioni, segnali tonici di 30 ms sono stati applicati in maniera random ad intervalli di 2-10 secondi. I toni erano seguiti da un lampo con un ritardo di 500 ms. Nelle situazioni di condizionamento senso-sensorio l'istruzione era: "Stia attento all'intervallo tra

il suono e il lampo”. Nella situazione di condizionamento all’evitamento, l’istruzione era: “Cerchi di evitare il lampo premendo il pulsante nello spazio di tempo previsto”. La reazione era effettiva solo negli ultimi 200 dei 500 ms di latenza. Hanno partecipato agli esperimenti 30 volontari sani altamente suscettibili all’ipnosi (con un punteggio 8-12 al test SHSS: A). Si sono indagati gli effetti dei due diversi tipi di induzione ipnotica: quello tradizionale con rilassamento (20 soggetti) e quello dell’induzione lucida in movimento (10 soggetti). I gruppi di controllo erano rispettivamente in stato di veglia rilassata o pedalanti su cicloergometro senza alcuna induzione ipnotica. Ogni soggetto ha preso parte a due sessioni sperimentali, una con e l’altra senza induzione ipnotica.

Negli esperimenti di controllo in stato di veglia, l’induzione e la deipnotizzazione sono stati sostituiti da brani musicali della stessa durata, diversi per le due diverse induzioni. Metà dei soggetti hanno partecipato alla procedura di condizionamento senso-sensoria nella situazione tradizionale e in quella vigile in movimento, l’altra metà ha preso parte alla situazione di condizionamento avversativo.

Benché vi fossero alcuni cambiamenti minori nell’ampiezza delle prime componenti dei potenziali evocati, le modifiche più importanti si sono palesate nelle latenze delle ultime componenti. L’onda negativa con una latenza di 120 ms e la componente P200 non hanno mostrato differenze nelle ampiezze in funzione di ipnosi o di compito. Entrambi i tipi di ipnosi hanno comunque causato notevoli cambiamenti nelle latenze delle ultime componenti. I dati delle latenze sono riassunti nella diapositiva.

Nello stato di veglia – sia in veglia rilassata sia pedalando senza induzione – i diversi set di attenzione non hanno causato diversità nelle latenze. Dopo l’induzione ipnotica tradizionale il set senso-sensoriale ha causato un notevole decremento nelle latenze, mentre dopo l’induzione lucida in movimento non

non si è osservato alcun cambiamento, probabilmente perché la forte attività motoria interferiva con lo sviluppo di un set sensorio di attenzione. In entrambe le situazioni (induzione tradizionale e quella lucida in movimento), il set motorio evocato dal condizionamento avversativo ha aumentato le latenze del P200 dei potenziali evocati auditivi (AEP), soprattutto del N120, nonché del P200 dei potenziali evocati visivi (VEP). Dal momento in cui i cambiamenti in direzione opposta si rendevano manifesti in ipnosi come funzione di diversi set di attenzione, dopo l'induzione tradizionale differenze significative della latenza tra i condizionamenti senso-sensorio e quelli di evitamento comparivano in N120 ($p < 0.001$) e in P200 ($p < 0.01$) dei potenziali evocati visivi.

Questi risultati sottolineano l'aspetto più importante circa la differenza tra lo stato di veglia e quello ipnotico: probabilmente, mentre nello stato di veglia il processo di informazione non viene modificato in misura significativa da cambiamenti minimi nel set dell'attenzione, nello stato di ipnosi esso diventa significativamente diverso in funzione di questi cambiamenti. In trance i soggetti possono diventare così sensibili alle richieste dell'ipnotista da rispondere persino alle sue richieste non verbalmente espresse. La richiesta inespressa dell'ipnotista nella situazione senso-sensoriale era di concentrarsi sugli aspetti sensoriali degli stimoli, mentre nel condizionamento all'evitamento i soggetti dovevano focalizzarsi sul protrarre la loro risposta motoria.

In conclusione, da questi dati circa i potenziali correlati all'evento si evince che, indipendentemente dai cambiamenti del livello generale di attivazione evocata da diversi tipi di induzioni ipnotiche (con rilassamento e vigile in movimento), è la modifica dell'attenzione selettiva l'elemento responsabile che sta dietro i caratteristici cambiamenti comportamentali e soggettivi in ipnosi.

Questa è la base dell'abilità del soggetto a prestare attenzione solo al terapeuta e ad accettare le sue suggestioni. È dimostrato (sia in laboratorio che nei setting

clinici) che i soggetti non accettano suggerimenti a meno che questi siano veramente appropriati. Allora la domanda successiva che emerge come passo logico in questa linea di pensiero è: che cos'è che permette all'ipnotista di trasmettere un feed-back veramente appropriato al soggetto sulle sue minime esperienze interne, così difficili da osservare esclusivamente sulla base di segnali comportamentali scoperti in modo da aiutare il soggetto ad accettare qualunque cosa l'ipnotista dica come se fosse cosa sua?

Per rispondere a questa domanda è apparso necessario ampliare lo spettro della nostra ricerca in modo da includere tutta l'interazione tra ipnotista e soggetto, cioè non solo le sue modificazioni elettrofisiologiche, comportamentali e soggettive in ipnosi ma anche quelle dell'ipnotista. E questo tanto più che nel corso dell'induzione di ipnosi lucida in movimento ho osservato come ipnotista un intrigante fenomeno soggettivo. Sebbene i soggetti non si sentissero rigidi dopo lo sforzo notevole sul cicloergometro, io invece mi sentivo piuttosto rigida come se avessi pedalato anch'io sulla cyclette. Quest'osservazione ha diretto la nostra attenzione verso la necessità di studiare anche le componenti fisiologiche dell'interazione ipnotica e non solo le manifestazioni soggettive e comportamentali.

Esperienze ipnositerapeutiche

Anche le mie esperienze ipnositerapeutiche hanno evidenziato la necessità di includere nella ricerca l'ipnotista e l'interazione ipnotista-soggetto. Nell'anno che trascorsi negli Stati Uniti ho avuto modo di approfondire il promettente utilizzo dell'ipnosi in terapia. Come diretta conseguenza ho seguito un training clinico nella tradizione psicoanalitica della scuola di Budapest e – insieme con il dottor István Mészáros – ho iniziato una lotta per reintrodurre l'ipnosi in psicoterapia in Ungheria. Grazie alla mia esperienza clinica e alle teorie psicoanalitiche che sottolineano l'importanza della dimensione relazionale (Ferenczi, 1909; Freud, 1921; Gill & Brenman, 1959) ho raggiunto un livello

basilare nelle mie convinzioni. Mentre praticavo l'ipnositerapia io stessa mi sono resa conto dell'intenso coinvolgimento, a volte quasi corporeo, dell'ipnotista nello sviluppo dell'ipnositerapia e nei suoi risultati curativi, soprattutto per quanto riguarda le malattie psicosomatiche. Per illustrare questo concetto, permettetemi di descrivere brevemente l'esperienza con una paziente affetta da colite, esperienza che finalmente mi ha aperto gli occhi. È stata questa esperienza a portarmi a sviluppare il paradigma sperimentale di interazione multimediale che abbiamo utilizzato nelle nostre ricerche a cominciare dal 1982.

Con questa paziente ho utilizzato il "ponte degli affetti", tecnica di J. Watkins (1971), per esplorare le radici della colite. Come parte di questa tecnica ho indotto la paziente in regressione all'età in cui aveva fatto esperienza di qualcosa connesso con i suoi sintomi attuali. Mentre contavo per aiutarla nella regressione, lei è improvvisamente impallidita, il suo respiro si è fatto irregolare e gocce di sudore sono comparse sulla sua fronte. Simultaneamente con la comparsa dei suoi sintomi, io stessa ho avuto una strana sensazione. Benché io non abbia mai avuto nella mia esistenza problemi digestivi, per un momento ho sentito un acuto dolore esattamente nello stesso luogo nel mio corpo dove lei abitualmente provava sofferenza a causa della sua colite. Sebbene lei non avesse mai saputo di aver avuto problemi a un'età così precoce, come mi raccontò più tardi, quando abbiamo esplorato quel periodo è emerso con impeto del materiale represso. Questa sola esperienza di ipnosi e i seguenti tre mesi di psicoterapia dedicati a elaborare questa esperienza sono stati sufficienti per far scomparire completamente i sintomi di colite senza alcuna ricaduta nei 24 anni successivi.

Nuovo problema teorico

Anche un problema teorico ha giocato un ruolo rilevante nello sviluppo del nostro approccio socio-psicofisiologico multidimensionale.

Storicamente la letteratura sull'ipnosi si è concentrata o sul cosiddetto "potere magnetico" e sull'abilità dell'ipnotista (come Mesmer e recentemente gli allievi di M.H.Erickson) o anche sull'attitudine ipnotica e sul talento dei soggetti (come Carchot e gli autori delle moderne scale di suscettibilità ipnotica). Questa spaccatura nel focalizzare l'attenzione può, sì, aver avuto un effetto positivo sull'analisi dei dati nel prendere in esame fenomeni ipnotici diversi, ma sembra aver avuto contemporaneamente una conseguenza teorica poco felice. Di fatto, come risultato del porre enfasi o sull'ipnotista o sul soggetto, la causa degli effetti ipnotici viene attribuita a uno solo dei due. Come efficacemente descritto da Diamond (1984, 1987), c'è stata una serie di fasi alternanti sulle attribuzioni causali degli effetti ipnotici, talora all'ipnotista, talaltra al soggetto. Nel frattempo l'essenza dell'ipnosi sembra essere sfuggita in qualche modo alla capacità di comprensione dei teorici.

All'alba della moderna storia dell'ipnosi, F.A. Mesmer e i suoi immediati successori promulgarono la dottrina che i fenomeni ipnotici erano indotti da "magnetismo animale", forza che essi credevano emanasse dalle loro stesse mani. Un secolo più tardi J.M. Carchot pensò che responsabili dell'ipnosi fossero certi meccanismi fisiologici in soggetti psicopatologicamente disturbati. Oggi i clinici che usano l'ipnosi come strumento terapeutico sembrano seguire la tradizione di Mesmer quando esaltano le manovre tecniche, quasi sublimi, dell'esperto ipnotista (Barber, 1980; Haley, 1963; Van Dyck, 1982; etc.), mentre l'indagine sperimentale ha prestato attenzione quasi esclusiva alle modificazioni che si verificano nella persona ipnotizzata. Dopo l'importante scoperta che la suscettibilità ipnotica – misurata con scale standardizzate – è un tratto stabile della personalità, si sono accumulati risultati inconfutabili circa le differenze correlate con questa responsività all'ipnosi (Hilgard, 1977, 1986).

Colpisce il fatto che quanto maggiori sono i dati raccolti sui contributi dell'ipnotista e su quelli della persona ipnotizzata, tanto più controverso appare il problema. Più l'evidenza che tanto l'ipnotista quanto il soggetto hanno ruoli decisivi nel risultato dell'ipnosi si è fatta convincente, tanto più lontana è divenuta la speranza di trovare le determinanti ultime dell'ipnosi esclusivamente o nell'ipnotista o nel soggetto.

Cambiamento nel pensiero nei primi anni '80

All'inizio degli anni '80, dopo più di dieci anni di miei studi delle modifiche psicofisiologiche nelle persone ipnotizzate, mi è parso che per superare queste controversie fosse necessario uno spostamento d'opinione. Invece di continuare a limitarci a focalizzare l'attenzione o sull'ipnotista o sul soggetto, cioè su uno solo dei due partecipanti, dovremmo considerare che l'ipnosi si sviluppa in un'interazione unica tra ipnotista e soggetto e che noi dovremmo studiare proprio questa interazione (Bányai et al., 1982, 1985).

Questo spostamento di opinione nei primi anni '80 sembrò allinearsi con una tendenza più generale del pensiero scientifico contemporaneo, nel quale si notava uno spostamento nella teorizzazione sulla psicologia con l'aggiunta di una tendenza, degna di una qualche rilevanza, verso la ricerca ipnotica.

La Teoria dei Sistemi Generali (Von Bertalanffy, 1974) era già stata proposta per lo studio degli oggetti e degli eventi nel contesto in cui essi si presentano.

Mentre in psicologia le spiegazioni del comportamento umano erano state concettualizzate in termini di set limitati di determinanti (definite entità indipendenti che si combinano per produrre il comportamento), le teorie contemporanee hanno mostrato una costante progressione verso determinanti più complesse, che accentuano l'interazione reciproca dove il comportamento, i fattori interni personali e cognitivi e le influenze ambientali operano scambievolmente come determinanti interattive reciproche (Bandura, 1978).

È interessante rilevare che approssimativamente allo stesso tempo di quando abbiamo deciso di ampliare la nostra ricerca e di studiare l'ipnosi in un riquadro interattivo, altri studiosi in questo campo abbiano iniziato anch'essi a mostrare interesse per la natura interattiva dell'ipnosi. La relazione terapeutica interattiva è così divenuta l'oggetto di un rinnovato interesse dei clinici (Baker, 1981; Chertok, 1982; Diamond, 1984, 1987; etc.) in linea con un ritorno al pensiero dei primi psicanalisti sull'ipnosi in termini relazionali (Ferenczi, 1909; Freud, 1921, etc.). Altri autori hanno offerto una spiegazione dell'ipnosi interamente in termini interattivi entro un contesto sistemico (Haley, 1958; Fourie, 1983).

Studi empirici in un contesto interattivo

Sono stati comunque relativamente pochi i tentativi di portare avanti ricerche empiriche sugli aspetti interattivi dell'ipnosi. Oltre al lavoro del nostro laboratorio, solo altri tre gruppi hanno iniziato lavori empirici sistematici in un contesto interattivo. In Australia, Scheehan e i suoi colleghi hanno studiato gli effetti del clima interpersonale stabilito dall'ipnotista sulle esperienze di ipnosi di un soggetto (riassunto in Sheehan e McConkey, 1982). Negli Stati Uniti, Levitt e Baker (1983) a Indianapolis hanno riferito degli effetti della percezione dell'ipnotista da parte del soggetto. Un gruppo condotto da Lynn e Nash all'Ohio University ha esplorato la natura della non volizione in ipnosi (Lynn et al., 1984) e la dimensione interpersonale psicodinamicamente rilevante dell'ipnosi (Nash e Spinler, 1989; etc.).

È interessante che persino questi studi empirici, pur concepiti su una base interattiva, sembrano trascurare il livello fisiologico dell'interazione. Questo è tanto più sorprendente dal momento che il coinvolgimento corporeo è stato spesso preso in considerazione – soprattutto da teorici orientati psicoanaliticamente – come parte essenziale delle esperienze relazionali ipnotiche (per es. Kubie e Margolin, 1944). Il lavoro terapeutico di M.H. Erickson sembrò anche suffragare il concetto che una parte importante

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

dell'interazione tra ipnotista e soggetto si verifichi a livello fisiologico (per es., le relazioni sulla tendenza ericksoniana a rispecchiare il respiro o della postura del soggetto: Erickson, Rossi e Rossi, 1976).

Un approccio sperimentale socio-psicofisiologico multidimensionale sviluppato nel nostro laboratorio

Le mie esperienze terapeutiche, insieme con le mie considerazioni teoriche di cui sopra, ci hanno portato ad adottare un approccio interattivo multidimensionale in cui le dimensioni relazionali, esperienziali e comportamentali dell'interazione tra ipnotista e soggetto sono esplorate empiricamente con l'aggiunta dello studio del livello fisiologico dell'interazione. In questo approccio interattivo l'ipnosi è concepita come uno stato di coscienza modificato, che emerge in un contesto sociale speciale, in una persona (definita soggetto), come risultato di un'interazione reciproca tra lui e un altro (definito ipnotista). Noi pensiamo che lo sviluppo dell'ipnosi sia influenzato dalle caratteristiche personali sia dell'ipnotista che del soggetto, dalla loro relazione e anche dai loro effettivi cambiamenti fisiologici, comportamentali ed esperienziali soggettivi che accompagnano il processo di induzione e di testing dell'ipnosi. Noi non cerchiamo relazioni causali lineari tra diverse manifestazioni dei partecipanti dell'interazione ipnotica, ma consideriamo piuttosto l'ipnosi un processo in costante evoluzione e cerchiamo l'interdipendenza dei suoi elementi.

In questa ricerca interattiva multidimensionale, il paradigma delle interazioni ipnotiche è studiato in modo complesso. I vari dati degli ipnotisti e dei soggetti sono registrati in parallelo. Dopo aver registrato gli atteggiamenti e le aspettative precedenti, vengono registrati le manifestazioni comportamentali (verbali e non), gli indici fisiologici centrali e periferici, le esperienze soggettive e i dati sulla dimensione relazionale.

Per controllare tutta la storia dell'interazione ipnotica scegliamo ipnotisti e soggetti che non si siano mai visti. Le registrazioni in video vengono fatte dal momento in cui il soggetto entra nella stanza sperimentale fino al momento in cui ipnotista e soggetto ne escono. All'inizio il soggetto aspetta l'ipnotista per un minuto, poi l'ipnotista entra, si salutano, poi, dopo aver stabilito una relazione, si induce l'ipnosi con il solito metodo della fissazione oculare di una delle scale Stanford standardizzate (Weitzenhoffer e Hilgard, 1959). Vengono usate le suggestioni di vari test come parti della procedura standard; viene anche testata la profondità soggettiva dell'ipnosi usando una scala immaginaria dove 0 significa lo stato di veglia e 10 il più profondo stato di trance raggiungibile dal soggetto.

Dopo la deipnotizzazione, l'ipnotista lascia la stanza e inizia la fase successiva, durante la quale uno sperimentatore indipendente – in nessun modo coinvolto nell'interazione ipnotica – ascolta le esperienze del soggetto usando una versione un po' modificata della Tecnica di Analisi Esperienziale (EAT) di Sheehan e McConkey (1982). Con questa tecnica, le relazioni dei soggetti sul loro sentire e pensare soggettivi sono stimolate da un video-playback dell'originale sessione ipnotica. Noi abbiamo sviluppato una versione estesa dell'EAT che abbiamo chiamato Tecnica di Analisi Esperienziale Parallela (PEAT) (Varga, Bányai, Gósi-Greguss, 1994). L'essenza della PEAT è che, in aggiunta all'originale EAT, dove interessavano solo le esperienze del soggetto, nella PEAT anche all'ipnotista viene chiesto di relazionare sulla sua esperienza in modo analogo.

Dopo le interviste sulle esperienze soggettive, sia i soggetti che gli ipnotisti compilano dei questionari riguardanti le caratteristiche relazionali: il coinvolgimento arcaico, il coinvolgimento e la simpatia. Per coinvolgimento arcaico intendiamo la dimensione relazionale dell'ipnosi definita da Shor (1979, p.126) come "temporaneo displacement o trasferimento sull'ipnotista di

atteggiamenti emotivi fondamentali formatisi precocemente nel corso della vita (soprattutto in rapporto ai genitori)”. Noi misuriamo il coinvolgimento arcaico usando la versione modificata della Misura del Coinvolgimento Arcaico di Nash e Spinler (1989) e abbiamo esteso la scala fino ad includere il lato negativo del coinvolgimento e anche il coinvolgimento arcaico dell’ipnotista con il soggetto (Horvath et al., 1988; Bányai et al., 1990).

Le sessioni sperimentali che includono interviste per ottenere informazioni sulle esperienze soggettive sono videoregistrate, mostrando così entrambi i partecipanti dell’interazione. I dati sono analizzati separatamente per le diverse dimensioni e per i vari partecipanti e sono successivamente intercorrelati. I dati grezzi sono conteggiati da giudici indipendenti e valutatori che non conoscono né lo scopo né la procedura degli esperimenti e che sono ciechi agli altri dati degli esperimenti (ad es., coloro che analizzano le esperienze soggettive non sanno nulla né della suscettibilità ipnotica dei soggetti, né quella dei gruppi sperimentali).

In un paradigma di ricerca interattiva occorre tenere presente che non è sufficiente dare un’occhiata a un partecipante dell’interazione ipnotica per poi passare a un altro. Per seguire il processo ipnotico al di là dell’analisi sequenziale, appare necessario un approccio più olistico. Sulla base di un tale approccio è necessario introdurre “la sincronia interattiva”, concetto centrale della moderna ricerca interattiva nel campo dell’ipnosi. La sincronia interattiva è un termine che applichiamo all’associazione di ritmi presenti negli individui. La ricerca interattiva ha fatto notare una sincronia interattiva in diverse attività fisiche e in diversi processi fisiologici. Condon e Agoston (1967) hanno notato una sincronia di movimenti tra il terapeuta e il suo cliente; Stern (1982) ha discusso le funzioni dei cambiamenti di ritmo tra una madre e il suo bambino.

Scoperte principali all'interno del paradigma di ricerca interattiva multidimensionale

Nei nostri esperimenti di ipnosi, condotti dapprima con I. Mészáros e L. Csókay, poi con A.C. Gósi-Greguss, K. Varga, P. Vágó, R. Horváth, N. Császár, E. Józsa e E. Biró, la sincronia interattiva compariva o nei momenti overt (ad es. movimenti simultanei degli arti quando i soggetti eseguono suggestioni motorie) o nelle posture (ad es. imitare una postura) o in qualche processo covert (ad es. l'attività respiratoria e quella elettromiografica). Questi fenomeni erano di solito involontari e al di fuori della coscienza. Un ritmo interattivo è stato scoperto alla fine dell'induzione ipnotica: se la trance era sufficientemente profonda, si poteva osservare un moto oscillante del corpo dell'ipnotista in sincronia con il respiro del soggetto. Noi chiamiamo questo fenomeno "movimenti ritmici congiunti".

L'analisi sistematica del verificarsi della sincronia interattiva nell'interazione ipnotica di vari ipnotisti ha rivelato che questi differiscono nella frequenza della comparsa della sincronia interattiva. Nella diapositiva è mostrato un tipico raffronto della frequenza di fenomeni sincronici di due ipnotisti.

Nel caso di un'ipnotista donna la percentuale del tempo del ritmo respiratorio comune durante l'ipnosi è tre volte maggiore di quella di un ipnotista maschio. Anche la quota di tempo dedicata a movimenti ritmici sincronizzati (ad es. i movimenti involontari avanti e indietro o da destra a sinistra dell'ipnotista col ritmo respiratorio del soggetto) era anch'essa significativamente maggiore in quella ipnotista. Noi abbiamo interpretato queste differenze come segnali dell'essere fisicamente più in assonanza con il soggetto.

L'analisi delle esperienze soggettive di questi ipnotisti (Bányai et al., 1990) ha rivelato che le differenze osservabili nella sincronia interattiva si accordavano con le relazioni verbali. L'ipnotista con maggiori segnali di sintonia fisica faceva più commenti sul suo coinvolgimento fisico nel processo. Costei

descriveva le varie sensazioni nel suo corpo e i modi in cui queste sensazioni la influenzavano durante la sessione ipnotica e affermava che in molti casi si basava sulle sue sensazioni corporee per valutare lo stato del soggetto, come se acquisisse informazioni su di lui attraverso questo canale. Diversamente, le relazioni dell'altro ipnotista, che mostrava minori segnali osservabili della sintonia fisica, riflettevano un coinvolgimento più cognitivo / razionale. Egli segnalava le sue impressioni sulla personalità del soggetto e "analizzava" lo svolgimento della trance come pure il suo personale stile e atteggiamento.

Stili ipnotici

Poiché altri ipnotisti mostravano differenze analoghe sia nel verificarsi della sincronia interattiva che nel riscontrare un coinvolgimento fisico, abbiamo correlato la sintonia fisica e le relazioni verbali di ipnotisti diversi. Sulla base di questa correlazione si poterono differenziare due distinti stili ipnotici: uno stile fisico-organico e uno analitico-cognitivo. Gli ipnotisti con uno stile fisico-organico non sono caratterizzati soltanto dalla frequente comparsa di una sincronia interattiva e dal loro basarsi su segnali corporei durante la procedura ipnotica, ma sono anche più personali quando stabiliscono un rapporto prima dell'ipnosi: chiamano affabilmente i soggetti col nome di battesimo molto più spesso degli ipnotisti con uno stile analitico/cognitivo. Questi ultimi, d'altra parte, tengono a freno la frequenza delle comunicazioni del soggetto durante la formazione del rapport e mostrano raramente sincronia interattiva, come se si mantenessero a maggiore distanza dai soggetti e si basassero più sui pensieri che sui segnali del corpo.

Sebbene gli stili personali degli ipnotisti non influenzino la responsività dei soggetti alle suggestioni standardizzate dei test, nel caso dello stile fisico-organico vi è una relazione sistematica tra la sincronia interattiva e la suscettibilità ipnotica dei soggetti, tra la soggettiva profondità della trance e il coinvolgimento arcaico, mentre nel caso di uno stile analitico-cognitivo tale

relazione non si forma (Bányai, et al., 1990).

Ci parve di notare nella differenza fra stili operativi caratteristici degli ipnotisti una stretta somiglianza con la distinzione ipotizzata da S. Ferenczi (1909/1965) tra l'ipnosi "materna" e quella "paterna". Secondo lui questi due tipi di ipnosi sono basati su "gli stessi sentimenti di amore e paura, sulla stessa convinzione di infallibilità, che i suoi genitori gli ispiravano da bambino" (Ferenczi, 1909/1965, p.178).

Sulla base della sua esperienza clinica, Ferenczi disse che "l'ipnotista dall'aspetto esteriore imponente, che utilizza nel suo lavoro la paura e lo stupore, ha certamente una grande somiglianza con il quadro impresso nel bambino di quel padre onnipotente e severo in cui credere, cui obbedire, da imitare, che è nei più alti obiettivi di ogni ragazzo. E la gentile mano carezzevole, le piacevoli, monotone parole che ti trasportano verso il sonno, non sono la riedizione di scene che sono state recitate forse centinaia di volte al letto del bimbo da una madre tenera che cantava nenie o raccontava favole belle?" (Ferenczi, 1909/1965, p. 178).

Ci sembra che la distinzione di Ferenczi richiami l'attenzione su un aspetto importante e forse fondamentale dell'ipnosi. Nonostante il fatto che nelle nostre condizioni sperimentali standardizzate gli ipnotisti siano limitati in molti modi, la registrazione degli indici overt e covert supportano l'ipotesi che questi due caratteristici modelli relazionali compaiano nelle interazioni ipnotiche. Le scoperte della frequente comparsa di sincronia interattiva in alcuni ipnotisti con uno stile fisico-organico presuppongono che un ipnotista "materno" si impegni con i suoi soggetti in un'interazione che assomiglia alla relazione simbiotica precoce tra madre e figlio. Il comportamento degli ipnotisti con stile cognitivo-analitico, cioè il comportamento di un ipnotista "paterno", mostra invece alcune somiglianze con il comportamento di un padre padrone, restrittivo già nelle prime fasi della formazione della relazione.

Dopo le nostre prime pubblicazioni sugli stili ipnotici (Bányai et. al., 1990, Bányai et al., 1991), i nostri più recenti studi confermano l'importanza di questi due distinti stili ipnotici: le loro caratteristiche possono essere individuate nell'ipnosi di parecchi ipnotisti. I nostri più recenti studi comunque indicano che questi stili non sono stabili come sembrano a prima vista: ipnotisti che di solito mettono in trance con uno stile materno talvolta manifestano segnali che non si adattano a questo stile. Lo stesso vale per gli ipnotisti paterni. In questi casi i segni di disturbo emergono sotto forma di lapsus, oppure sono degli ipnotisti che tendono a toccarsi più spesso del solito.

Ci sono inoltre ipnotisti che non possono essere classificati né materni né paterni. Uno dei nostri ipnotisti donna, per esempio, mostrava segni di essere lei in trance mentre induceva in ipnosi. Le seguenti citazioni letterali da una delle sue relazioni soggettive indicano la natura di questi stati di coscienza modificati.

“Molte volte anch'io ero assorta... penso che un modo naturale per far questo sarebbe – se io non fossi costretta a stare nel mio emisfero destro in accordo con il mio ruolo – che

io continuassi a parlargli ancora e ancora per un po', in tono sempre più sommesso, e poi,

lentamente noi due ci addormentiamo. Come quando ero bambina, e noi chiacchieravamo

nel letto, e non ci si preoccupava più di nulla; semplicemente parlare nel buio, e improvvisamente rendersi conto di essere addormentati”.

Questo e molti altri esempi di questo tipo raccolti tra i nostri ipnotisti rivelano che, tra ipnotista e soggetto, si possono mobilitare relazioni con caratteristiche fraterne.

Un altro dei nostri ipnotisti maschi mostrò un diverso modello di comportamento: sebbene la sua frequenza di sincronia interattiva fosse minima,

come se egli fosse un ipnotista paterno, e le sue esperienze soggettive comportassero un grande coinvolgimento fisico, come quelle di un ipnotista materno, egli non poteva essere definito né materno né paterno perché faceva riferimento a pensieri e desideri con un tocco erotico, come indicano le seguenti citazioni:

“io non so perché, ma durante l’ipnosi io volevo toccarla molte volte ... avevo il desiderio di prendere la sua mano per ... per ... farle sentire la mia presenza ... o ... o io non so, per avere qualche diretto contatto tra noi in questo modo.”

L’esperienza di questo ipnotista solleva la possibilità che una relazione di tipo erotico possa anche essere evocata nell’interazione ipnotica. Da tempo la letteratura sull’ipnosi clinica (e sulla non-ipnosi) si è resa consapevole del rivivere e dell’emergere di sentimenti erotici nei pazienti; i nostri dati, raccolti in condizione di laboratorio, supportano la nozione che nelle interazioni ipnotiche possono essere mobilizzati tutti i tipi di relazioni intime rilevanti.

La ricerca recente sulle relazioni intime sottolinea il fatto che i partecipanti nelle interazioni di queste relazioni hanno mutue funzioni regolatorie. Sulla base degli studi circa le interazioni genitore/bambino, Brazelton et al. (1974) hanno richiamato l’attenzione sul fatto che la reciprocità esiste già nelle prime interazioni madre/bambino. Inchiodanti conferme raccolte mostrano che sia negli animali che negli umani le emozioni e le interazioni sociali sono accompagnate da intensi cambiamenti neurofisiologici e ormonali (Reite e Field, 1985). Secondo Field (1985, p. 415) “L’attaccamento può... essere considerato come un rapporto che si sviluppa tra due o più organismi mentre i loro sistemi comportamentali e fisiologici si conformano adattandosi reciprocamente l’uno all’altro. Ciascun partner fornisce stimolazioni significative per l’altro ed esercita un’influenza che modula i livelli di arousal dell’altro”. L’individuo ha sia stimolazioni differenziali che bisogni di modulare questo arousal, bisogni che possono essere affrontati da individui

diversi in diverse fasi evolutive.

Sulla base della somiglianza degli stili ipnotici ai rapporti intimi, abbiamo formulato una proposta teorica (Bányai, 1992): da una prospettiva socio-psicobiologica noi postuliamo che gli stili caratteristici dell'ipnosi assomigliano agli stili dei fondamentali rapporti vitali che hanno funzioni regolatorie.

In una serie sistematica di studi abbiamo confermato la rilevanza di costrutti di stili ipnotici e testato l'affidabilità e la validità delle categorie descrittive del "materno", "paterno", "fraterno", "amante", e "amichevole", metaforicamente applicate alle interazioni che caratterizzano l'ipnosi. Abbiamo riscontrato che, mentre nell'ipnosi tradizionale gli stili "materno" e "paterno" si dimostravano sufficientemente affidabili, nell'ipnosi vigile in movimento veniva costantemente ritrovata la presenza dello stile "amichevole". Questo significa che, mentre le tradizionali ipnosi con rilassamento sono caratterizzate soprattutto da tipi asimmetrici di interazione genitore/bambino, nell'ipnosi vigile in movimento che coinvolge movimenti attivi e una più attiva partecipazione del soggetto, l'ipnosi è costruita soprattutto su un rapporto complementare di uguaglianza. L'ipnotista, in altre parole, accetta di assumere il ruolo di leader nella data situazione, aiuta a realizzare i desideri del soggetto ipnotizzato e a concretizzare le idee, rispettando però la sua indipendenza. L'atmosfera di quell'ipnosi è amichevole.

Implicazioni terapeutiche

Le caratteristiche degli stili attendibilmente giudicati (materno, paterno e amichevole) emersi nei nostri studi empirici possono dare un'idea di come i vari stili ipnotici possano essere d'aiuto nell'appagare i diversi bisogni relazionali dei soggetti e - nel caso dei pazienti - come questi possano correggere le varie funzioni regolatorie.

Nel caso di ipnosi materna, è presumibile che il coinvolgimento fisico e corporeo dell'ipnotista promuova empaticamente la possibilità di esperire il

covert mondo interno del soggetto. Questo può essere importante nell'applicazione clinica dell'ipnosi. Nei disturbi psicosomatici dovuti a precoci problemi di sviluppo, può aiutare l'ipnotista a percepire le tensioni espresse con sintomi corporei dai pazienti tendenzialmente alestitimici e così aiutarli nell'elaborazione mentale di quelle tensioni.

Nel caso di ipnosi paterna, l'ipnotista, guidando e pilotando i soggetti ipnotizzati sulla base delle sue idee e intenzioni, pur limitando parzialmente le iniziative indipendenti del soggetto, può fornire sicurezza e fiducia in chi di fermezza ha bisogno. In campo clinico, può essere di notevole aiuto terapeutico per quei nevrotici sprovveduti, insicuri, cui giovano regole e limiti.

Nel caso di ipnosi amichevole (con l'ipnosi vigile in movimento), il rapporto più simmetrico e complementare tra ipnotista e soggetto può contribuire ad aumentare l'attività e la forza dell'Io del paziente. Non stupisce che l'ipnosi lucida in movimento sia stata usata con notevole successo nel trattamento di sintomi depressivi con fragilità dell'Io (Bányai, Zsni & Türy, 1993).

Sono in crescendo i dati che indicano come l'esistenza di validi e duraturi rapporti intimi abbia funzioni di reciproco riequilibrio, agendo in modo decisivo nel mantenere la salute fisica e mentale (Argyle, 1992; Cacioppo, 1994; House et al., 1988; Reite e Field, 1985). Sfortunatamente accade spesso che gente adulta, a causa di precoci disturbi dell'attaccamento, non sia in grado di sviluppare prolungate relazioni intime. Dato che i vari stili di ipnosi evidenziano le più importanti caratteristiche per relazioni intime di base, l'ipnosi — specialmente in un contesto terapeutico — può promuovere quella reciproca riorganizzazione necessaria per un sano funzionamento fisico e mentale.

Un modello socio-psico-biologico di ipnosi

Sulla base dei risultati di cui sopra, nel 1991 ho proposto un modello socio-psicobiologico di ipnosi che la concepisce come uno stato modificato di

coscienza che può avere valore adattivo sociale e biologico. Definire una situazione sociale “ipnosi” permette ai partecipanti di impegnarsi in un’intensa relazione interpersonale senza eccessivi rischi per sé o per gli altri, dato che si può uscire dalla relazione in un qualunque momento dell’interazione. Così concepita, in una situazione controllata, si possono verificare nuove esperienze cognitive ed emotive, forse correttive. Aiutando due individui a entrare in una relazione profonda in cui emergono esperienze di reciproca sintonia e di significative esperienze cognitive, l’ipnosi può ampliare l’orizzonte di entrambi i partecipanti dell’interazione.

Conseguenze di un’esperienza personale di rischio di vita

Nel 2001, dopo oltre 30 anni di studio dell’ipnosi, un’esperienza personale di rischio di vita mi fece capire che era di importanza vitale porre le conoscenze che avevo acquisito nel mio lavoro in un contesto più ampio.

L’11 settembre 2001 mi venne diagnosticata una neoplasia maligna alla mammella destra. Nel rientro dopo la diagnosi, la prima cosa che vidi in televisione fu l’attacco terroristico contro il World Trade Centre. Il mio primo pensiero fu: “Sono gravemente malata, quindi il mondo crolla”. Un istante dopo si riattivò la mia funzione egoica e riconobbi in quell’idea un tipico esempio del pensiero regressivo, segnale di un mio modificato stato di coscienza indotto dalla drastica diagnosi. Benché nelle scale standardizzate di suscettibilità ipnotica il mio punteggio risulti 0, mi resi conto che da allora sarei stata altamente suscettibile alle suggestioni.

Purtroppo molti — persino medici e personale sanitario — mi trasmisero, anche se involontariamente, suggestioni negative quando appresero che avevo una neoplasia. Ad esempio, il responsabile dell’équipe di intervento chirurgico, dopo l’operazione, mi comunicò i risultati dell’istologia in questo modo: *”Sono spiacente di informarla che lei ha un tumore invasivo del dotto con metastasi nelle ghiandole linfatiche. Questo significa una prognosi moderatamente negativa.”* Una mia ottima conoscente ebbe un’involontaria reazione: *“E’ terribile! lo certo non potrei sopportare quel dolore. Già mi sento dentro il terrore della morte mentre ti ascolto.”* Durante il periodo della terapia furono molte le allusioni, verbali e non, che accentuarono la mia regressione. Alcuni esempi: dover attendere lunghe ore dopo l’orario previsto per la terapia, il

medico che raccoglie la mia anamnesi volgendomi la schiena, ecc.

Poiché volevo sopravvivere, decisi di usare tecniche autoipnotiche e autosuggestive per contrastare l'angoscia, la paura della morte, la regressione interminabile, l'impotenza. In un'analisi autoipnotica mi interrogai: "Qual è il messaggio dietro il mio cancro?" Dopo molti sogni significativi, mi resi conto di quant'era importante partecipare attivamente nel processo curativo, così continuai ad interrogarmi in autoipnosi: "*Che cosa posso fare - e cosa dovrei fare per me?*" Sin dal primissimo sogno decisi di scrivere il "diario di guarigione" riportando le suggestioni involontarie, i "messaggi" sociali ricevuti (con le mie interpretazioni), i miei sentimenti, pensieri, sogni e associazioni. Il diario mi fu di aiuto per "tenere a bada" gli effetti delle suggestioni negative analizzandole da una prospettiva diversa.

La responsabilità sociale della professione ipnotica

Dopo nove mesi di trattamento, vissi una sensazione molto speciale: sentii che ero rinata. Sentii che la conoscenza delle tecniche ipnotiche mi era stata di notevole aiuto nell'affrontare la più critica congiuntura della mia vita. Questa sensazione mi portò a rendermi conto dell'enorme responsabilità sociale che noi — come comunità di ipnosi nel mondo — abbiamo. Chi si trova in situazioni vitali critiche — non solo per qualche grave situazione medica, ma anche per aver perso il lavoro, o durante il parto — è vulnerabile e alla mercé degli altri. Costoro entrano spontaneamente in uno stato modificato di coscienza e diventano più suscettibili del solito alle suggestioni positive e negative. Dato che il clima suggestivo in situazioni vitali critiche solitamente privilegia sensazioni negative, sensi di impotenza, interpretazioni sfavorevoli e aspettative negative, è particolarmente importante non peggiorarlo con involontarie suggestioni negative provenienti da persone autorevoli, che proprio per questo hanno enormi conseguenze.

Un training in ipnosi aiuta a riconoscere quegli stati di trance spontanei che si verificano nelle situazioni critiche di vita, aiuta a formulare la nostra comunicazione in modo da rendere più probabile una conseguenza positiva anziché un danno involontario e aiuta altresì a formulare efficaci suggestioni positive. Proprio per questo sento che la comunità degli ipnotisti ha un'enorme responsabilità sociale nel rendere le persone consapevoli del potere delle suggestioni nella vita quotidiana, nel preparare i professionisti alle comunicazioni suggestive e nell'addestrare il pubblico alle comunicazioni positive.

L'ipnosi lucida in movimento mi ha insegnato quant'è importante aumentare il livello di attività dei pazienti per meglio coinvolgerli nel processo di guarigione e stabilire un'efficace alleanza lavorativa con i loro terapeuti. Generalizzando i principi della comunicazioni ipnotica positiva, ho deciso di iniziare una battaglia per l'adozione di questi principi nel training del personale sanitario. I primi passi sono già stati fatti sia in Ungheria che all'estero: in Ungheria abbiamo sviluppato un curriculum in tecniche positive suggestive sia per gli studenti che per i laureati medici, dentisti, psicologi e i vigili del fuoco. Ho già tenuto vari workshop in varie parti del mondo per stimolare i colleghi ipnotisti ad estendere i principi e la pratica della comunicazione suggestiva positiva.

Sento che le prospettive che mi provengono dai miei 35 anni nel campo ipnotico sono molto gratificanti. Il vostro gentile invito e il Premio "Franco Granone" che il vostro Centro mi consegna, mi offrono una nuova speranza di non essere lasciata sola nei miei sforzi. Spero che noi e gli altri esperti di ipnosi, ovunque essi siano, cooperino nell'affrontare la sfida dell'utilizzo dei principi ipnotici nella comunicazione quotidiana, in modo - ne sono sicura - da poter soddisfare le richieste della nostra responsabilità sociale.

Traduzione a cura di M. Tosello e E. Casiglia

**ORDINE DEGLI AVVOCATI DI LUCCA – UNIVERSITA' DEGLI
STUDI LA SAPIENZA DI PISA – MASTER SCIENZE
CRIMINOLOGICO-FORENSI 2005 (Prof. Vincenzo Mastronardi)**

Ernesto Trimarco¹

Parole chiave:

Neorazzismo, Razzismo, Superiorità, Razza, Propaganda, neonazisti, Subcultura, Immigrazione, Crimini,

Key words:

Neoracism – racism – superiority – race – propaganda – neonazist – skeanheads – subculture – immigration – crimes – penal law

Riassunto

Il neorazzismo differenzialista è una nuova forma di razzismo che rispetto alle forme tradizionali si differenzia per il fatto che non postula esplicitamente la superiorità di una razza rispetto ad una altra, ma postula l' irriducibilità delle differenze e dei modi di vivere.

Questa forma di razzismo è molto insidiosa, in quanto trae legittimazione nell' insicurezza della popolazione, eseguendo campagne di ordine pubblico ispirate alla Tolleranza 0. In questo contesto si inseriscono le dinamiche razziste, che constano di diverse forme di criminalità molto complesse: la propaganda razzista, la violenza razzista, la discriminazione e la segregazione e la delinquenza neonazista.

Il testo, prende in esame le cause ed i fattori che determinano l' aumento dei crimini di matrice razzista, individuando, a tal proposito, la propaganda razzista come principale elemento di diffusione del pregiudizio.

Inoltre, costituisce oggetto di analisi la personalità dei soggetti appartenenti ad una banda neonazista, ed il modo di diffusione della subcultura razzista tra gli stessi.

L' espansione del fenomeno razzista porta alla conclusione che per porre un rimedio al fenomeno esaminato, è necessario rivisitare interamente il modello di integrazione sociale individuato dalla Legge sull' immigrazione. Solo in via sussidiaria dovrà essere utilizzato il diritto penale, con la finalità di dissuadere la comunità dal tenere comportamenti ispirati all' odio ed all' intolleranza razziale.

¹ Avvocato. Roma

Abstract

The neoracism is a new kind of racism that is different from others traditional kinds because it is not based explicitly on the superiority of race compared to another, but is based the indomitability of the differences and kinds of life.

This kind of racism is very insidious because take legitimation from the insecurity of the people, doing public order programs inspired to the "0 Tollerance".

In this contest are inserted the racist dynamics that consist in the racist propaganda, the racist violence, the discrimination, the segregation and the neonazist-crimes (Ex. Slean heads groups)

This tesis examine the causes of the increase of the matrix racist crimes, determining, about that, the racist propaganda like principal element of prejudice diffusion.

Besides is object of analisis the subculture racist of the neonazist and relative subject personality.

The racist phenomenon diffusion arrive to the conclusion that to find a resolution to the problem is necessary to reform entirely the immigration law. Just in sussidiary way should be used the penal low to repress the racist crimes.

1) Cenni storici

Con il termine "razzismo" si intende l' insieme delle dottrine e concezioni che, in base ad assiomi pseudo-scientifici, pretendono di vedere nell' umanità più razze distinte e contrapposte, ognuna delle quali sarebbe provvista di singoli caratteri autonomi, capaci di condizionarne in modo obbiettivo tutte le manifestazioni storico-sociali.

L' esistenza di razze "superiori", fornite di capacità e di virtù guerriere e dedite al comando, e le razze "inferiori", prive di doti positive e altrettanto naturalmente destinate alla sottomissione, è stato per secoli il prototipo razzista dei filosofi classici, i quali erano tenuti a conferire la loro *auctoritas* alle teorie giustificatrici di un sistema economico basato sulla schiavitù e sullo sfruttamento dei sudditi del sovrano. A tal proposito, è notevolmente interessante l' opinione di Aristotele in "Politica", il quale afferma che "è

manifesto che l' anima esercita sul corpo un potere dispotico, e al corpo risulta conveniente che sia comandato dall' anima...gli animali domestici sono migliori di quelli selvaggi perché per tutti essi risulta conveniente vivere sottomessi agli uomini perché così raggiungono la loro sicurezza. Allo stesso modo, trattando della relazione tra uomo e donna, il primo è superiore e la seconda è inferiore per natura, il primo comanda, la seconda è comandata. Lo stesso deve necessariamente succedere tra tutti gli uomini. Tutti quelli che differiscono dagli altri...sono schiavi per natura, e per essi è meglio stare sottomessi a questa classe di imperio". Tale filosofia si consolida ulteriormente con le politiche espansionistiche dell' Impero Romano, laddove Cicerone sostiene che "i buoni devono comandare sui peggiori, e sarà anche a vantaggio di questi ultimi l' essere condotti dai primi".

Tuttavia, non è possibile equiparare siffatte tendenze di superiorità razziale a quelle più attuali, in quanto, queste ultime, sono senza dubbio il retaggio dell' Età Moderna, dopo il periodo delle grandi scoperte e della colonizzazione dei nuovi territori dell' America centrale e meridionale. Così, quando i *conquistadores* spagnoli cominciarono il massiccio e feroce sfruttamento degli indigeni sud americani, il gesuita Juan Gines de Sepulveda già giustificava i massacri e le barbarie, che poi successivamente si commisero, sostenendo, con capziosi richiami alle Sacre Scritture, "la perversità innata" delle popolazioni indigene. Ma fu soprattutto nel 1600-1700, con il processo di colonizzazione dei territori africani e d' oltre oceano e il rapido sviluppo del traffico marittimo e commerciale, che si crearono sempre più contatti con i "popoli di colore", e che la politica delle grandi potenze europee per l' espropriazione delle ricchezze del sottosuolo e l' utilizzazione a basso prezzo della mano d' opera locale contribuì ad alimentare i più assurdi pregiudizi sulle razze, ed a radicare il convincimento di un' indiscussa "superiorità" della razza bianca.

Questo convincimento ha costituito la premessa principale del fenomeno sviluppatosi qualche secolo dopo, il quale ha visto convergere ogni campo del sapere intorno al concetto di razza. La teoria dell'evoluzione di Darwin ne rappresenta il fulcro, laddove ha consentito ai numerosi storici, filosofi, scienziati, scrittori e viaggiatori di sostenere che la razza superiore fosse quella "aria", e che la mescolanza tra i popoli di razze diverse costituisse una contaminazione inopportuna per la purezza della razza.

In termini scientifici, il razzismo che caratterizzò l'esperienza nazista e, seppur in misura minore, le altre nazioni europee nel 1900, si basava sul postulato scientifico dell'esistenza oggettiva di razze diverse, nonché sul determinismo biologico. Orbene, allo stato attuale, la genetica molecolare ha provato che non è possibile dimostrare l'esistenza di più razze diverse, nonché una corrispondenza tra l'appartenenza ad una razza e la determinazione della storia. Infatti, vero è che i caratteri antropometrici dell'uomo sono in parte ereditari, ma è pur vero che sono in parte dovuti anche all'ambiente, per cui sono poco indicati per identificare l'origine storica degli individui; inoltre, il fatto che colpiscano i nostri sensi prima e più di altri caratteri non ci deve far dimenticare che sono controllati da una parte irrisoria, circa una dozzina dei più che centomila geni che costituiscono il patrimonio ereditario, la maggior parte dei quali si manifestano senza cadere sotto la nostra osservazione diretta. D'altra parte, i caratteri genetici dell'uomo permettono di affermare che le differenze genetiche che esistono tra 2 individui scelti a caso della stessa razza (es. bianco europeo) sono dello stesso ordine di grandezza di quelle di 2 individui appartenenti a razze diverse (es. europeo bianco e africano nero). Si può quindi concludere che il concetto di razza può solo assolvere ad una funzione meramente classificatoria o strumentale, perché permette di raggruppare ed organizzare *species* diverse di popolazioni all'interno di un unico, vero ed incontrastabile *genus: l' homo sapiens*.

2) Il neorazzismo differenzialista : dall' equazione del panico morale alla persecuzione del capro espiatorio

Abbandonato il fondamento genetico dell' idea di superiorità razziale, attualmente assistiamo ad una nuova tipologia di razzismo, una formula che non presuppone più il determinismo biologico e la diversità di razze, bensì che postula l' irriducibilità delle differenze culturali, dei modi di vivere delle popolazioni appartenenti a razze inferiori. Questo razzismo è il risultato della decolonizzazione, dell' inversione dei movimenti migratori tra le antiche colonie e le antiche metropoli, e si trova nelle dinamiche dell' immigrazione e nell' insicurezza delle popolazioni più sviluppate in Francia, Spagna e nei paesi anglosassoni; un razzismo che, a prima vista, non postula la superiorità di determinati gruppi o popoli rispetto ad altri, ma semplicemente la nocività della scomparsa delle frontiere, l' incompatibilità dei modi di vivere e delle tradizioni: ciò che si è potuto chiamare con ragione, un razzismo differenzialista.

Per la comprensione di questo fenomeno occorre far riferimento al c.d. "panico morale". Innanzitutto, il panico morale rappresenta l' effetto di una serie di fenomeni che tutti insieme creano un sentimento diffuso di insicurezza nella popolazione. Tale insicurezza può essere in alcuni casi fondata, ma in non pochi casi può essere il risultato di una serie di fenomeni i quali, intrecciandosi tra loro, producono una "spirale di significato", vale a dire una concatenazione di modi di interpretare gli eventi che ne trascendono l' effettiva portata, esasperandone la pericolosità e preparando così il terreno a campagne di legge ed ordine. In particolare, attraverso i mezzi di comunicazione, con le loro

immagini stereotipe della realtà, opinioni dei politici, intellettuali, autorità giudiziarie, che espongono diagnosi e soluzioni insistenti in modo martellante su temi di elevata risonanza simbolica come la droga, la criminalità, l'immigrazione, si potrebbe indurre, almeno in certi casi, uno stato di insicurezza della popolazione che non trova riscontro nella realtà; tale rappresentazione, potrebbe essere predestinata a distogliere l'attenzione del pubblico da urgenti problemi politici, sociali ed economici che minacciano di mettere in crisi gli equilibri esistenti. In effetti, l'interpretazione della portata di determinati eventi delinquenziali, nel senso di enfatizzare la loro gravità esasperandone le spinte repressive, non sempre risulta realistica, ma in molti casi è frutto di un fenomeno di distorsione ed esasperazione dei tratti o del comportamento di una certa categoria di persone, che si realizza attraverso un'immagine della devianza che non trova riscontro empirico, e che sembra orientata più che altro a disinteressarsi dallo studio analitico dei reali problemi che si celano dietro al binomio panico morale-capro espiatorio, invece di ricercare con metodo scientifico le vere cause della crisi. Il neorazzismo si caratterizza, quindi dalla sua insidiosità, dalla difficoltà di individuazione e previsione dello stesso, in quanto si manifesta dietro una sorta di esasperato ossequio alle istanze di sicurezza della popolazione.

Tali considerazioni sono ancor più gravi se si rifletta sul fatto che il panico morale, generalmente, per svolgere la funzione di raccolta di consensi tra le masse colpite dall'insicurezza locale, deve essere accompagnato dall'ulteriore elemento del capro espiatorio. Esso rappresenta una categoria di soggetti sottomessi ad una inevitabile condizione di dominazione da parte delle classi medio-alte, e verso i quali si sviluppa un pregiudizio. Tale pregiudizio non sempre trova fondamento nella giusta reazione della società ai crimini legati all'immigrazione, ma in certi casi è funzionale al mantenimento di un certo

regime di dominazione, che, quando è messo in crisi (nei c.d. periodi di decadenza), sfocia in una sorta di reazione contro la presunta causa di tutti i mali: l'immigrato. Il capro espiatorio può allora essere considerato alla stregua di un "nemico opportuno" (secondo l'espressione di N.Christie) rispetto alle esigenze del potere, dal momento che rafforza la coesione sociale, giustifica un cambiamento di priorità politica, dirige l'attenzione generale verso determinati fenomeni ponendone altri in secondo piano. Infatti, la colpevolizzazione dell'immigrazione può divenire una risorsa politica, e lo sarà soprattutto nei periodo di crisi, di mutamento sociale. Una conseguenza dello stato di anomia, nel quale alcuni settori della popolazione vengono a trovarsi, è infatti l'emergere di un forte senso di insicurezza, la quale tende a preconstituire capri espiatori su cui riversare tutte le fonti del disagio vissuto, che in questo modo sono simbolicamente allontanate, respinte.

Orbene, il capro espiatorio viene così identificato con la causa dei fattori di disgregazione e di instabilità che suscitano l'ansia sociale, ma vi è da chiedersi seriamente, se, ed in che misura, l'aumento dei crimini violenti e quelli contro il patrimonio, nonché la criminalità di bande dedite allo spaccio di stupefacenti è determinato dal rapporto immigrazione – criminalità; in effetti, qualora vi fosse uno stretto nesso di dipendenza tra questi due elementi, non vi è dubbio circa la plausibilità delle interpretazioni degli eventi, da parte come si è detto, della stampa, l'informazione, opinioni politiche ecc., secondo il loro reale coefficiente di gravità, essendo eventualmente giustificato anche il senso di insicurezza in cui versa la popolazione. Ma qualora, gli agenti di tali fonti di informazione, con diverse strategie tendenti a selezionare i temi di elevata risonanza simbolica (droga, reati contro il patrimonio, ed altri reati associati agli immigrati), perseguono una funzione che è diversa dalla rappresentazione obiettiva del fenomeno criminale, quantomeno in questi casi, non risulta

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

giustificato, il senso di insicurezza indotto nella popolazione, atto unicamente a far sorgere il panico morale.

Un altro aspetto costitutivo del panico morale, da ultimo, è rappresentato dall' attacco al permissivismo da parte del fronte politico culturale conservatore, il quale si appella al "senso comune" e all' "esperienza della maggioranza", due categorie che vengono date per scontate e naturali, ma che in realtà di spontaneo non hanno nulla, trattandosi di costruzioni ideologiche, modellate in conformità con una pretesa univocità della concezione del mondo . Tale attacco viene giustificato, secondo la dottrina sociologica, in virtù di tre assunti:

- 1) la percentuale dei crimini violenti sta aumentando;
- 2) l' eccessiva morbidezza dell' azione penale;
- 3) la conclusione che l' unico modo per affrontare il problema è quello di tornare ad un inasprimento delle pene che, solo, garantisce un effetto deterrente su coloro che gravitano nel mondo del crimine.

Il quadro complessivamente delineato evidenzia un dato in equivoco: il neorazzismo è un fenomeno particolarmente insidioso, celato dietro false spoglie e false teorie politiche, che per la relativa individuazione è necessario condurre un' attentissima analisi critica degli eventi e delle interpretazioni di essi. Il neorazzismo può trovarsi in una opinione politica, o in una diffusione di notizie travisate o illustrate solo in parte, ovvero in una sentenza di un giudice e, perché no, nella legge. Lo strumento per "smascherare" il neorazzismo è pertanto affidato a esclusivamente all' ineccepibile critica agli atti ispirati all' odio ed all' intolleranza, valutandone di volta in volta la relativa portata, rapportandola al caso concreto, tenendo altresì in considerazione, la provenienza dell' atto, nonché la causa e la ragione di esso, ed eventualmente vagliarne la ragionevolezza. Senza seguire questo percorso, il neorazzismo

risulta una categoria talmente evanescente da non porre mai in discussione le scelte operate dalle istituzioni in ordine al delicato tema del controllo del fenomeno immigratorio.

3) La tolleranza “0”

Nell' attuale momento storico, si sta assistendo all' avvento di istanze politiche neoliberali, le quali sia sotto il versante politico che economico, sono le responsabili di una sorta di declino dello Stato sociale e la glorificazione dello stato penale. La principale testimonianza di tale cambiamento è l' importazione delle politiche di “tolleranza 0”, le quali hanno rappresentato, per l' ex Sindaco di New York, Giuliani, le fondamenta per una sofferta, aspettata vittoria delle elezioni politiche degli anni '90. Infatti, sfruttando un' ondata favorevole, la tolleranza 0 è un principio che si è diffuso anche grazie alla propaganda eseguita da una lunga catena di agenti, consulenze, dibattiti parlamentari, articoli di giornali, istituzioni (prima fra tutte il Manhattan Institute), e che sostiene che l' eccessiva generosità delle politiche di sostegno ai gruppi svantaggiati è la causa dell' incremento della povertà negli USA. In particolare, si ritiene che “ricompensare l' inattività provoca la degenerazione morale delle classi popolari”. Poste queste basi, si sostiene altresì che l' incremento del tasso di disoccupazione, unitamente all' aumento dell' immigrazione (soprattutto clandestina), genera inevitabilmente uno stato di anomia ed un aumento della violenza urbana. Orbene, nata per per contrastare tale fenomeno, la Tolleranza 0 costituisce un approccio repressivo tale da conferire agli organi di polizia una sorta di assegno in bianco per la repressione di determinati crimini minori maggiormente frequenti nelle zone in cui vengono isolati alcuni gruppi appartenenti alla fascia povera della popolazione.

La c.d. teoria del “vetro rotto” costituisce il nocciolo della politica criminale di Tolleranza 0.

Essa rappresenta nient’ altro che un adeguamento del proverbio secondo cui “chi ruba poco ruba molto”. In particolare si sostiene che, per far rifluire le grandi patologie criminali è necessario in primo luogo rispondere fermamente, colpo su colpo, ai piccoli disordini quotidiani.

Per perseguire tale strategia si ricorre a 3 strumenti:

- 1) Decuplicazione degli effettivi e delle dotazioni delle squadre di polizia;
- 2) Devoluzione di responsabilità operative ai commissari di quartiere con obbligo di conseguire obiettivi quantitativamente fissati;
- 3) Elaborazione di una quadrettaturainformatica (con schedario segnaletico e cartografico centrale consultabile direttamente dai mini-computer presenti sulle vetture di pattuglia) che permetta il dispiegamento continuo e l’ intervento quasi istantaneo delle forze dell’ ordine, con la conseguente applicazione inflessibile della legge nei confronti delle violazioni minori quali l’ ubriachezza, gli schiamazzi, la mendicizia, gli atti osceni, le semplici minacce ed altri comportamenti antisociali associati ai “senzateo”.

Altre espressioni di Tolleranza 0 si ritrovano nelle sempre più numerose installazioni di telecamere nei luoghi più inaspettati (ponti, cavalcavia della città, edifici), oltre che in quelli più ovvi (centri storici, palazzi di giustizia ecc.), nonché nell’ aumento dei controlli di pattuglia di polizia, soprattutto notturni. Questa estensione dei controlli richiama immediatamente una concezione del mondo alla stregua di una sorta di “grande fratello”, ovvero lo svolgimento della normale vita quotidiana sotto l’ attenzione di una specie di “occhio di Mordor” che tutto può vedere e controllare. A tal fine, vi è da

chiedersi se siffatta prassi sia compatibile con il diritto alla privacy di ogni persona, e prima ancora occorrerà chiedersi se davvero si possa concepire il futuro del Mondo incanalato verso uno Stato di polizia sempre più presente e vigile sulla vita di ognuno.

Ancora una conseguenza dell' approccio iper-repressivo è avvenuto in Italia con la disciplina dell' immigrazione attuata dalla L. Bossi-Fini n. 189/2002. La novità introdotta con la legge n. 189/2002 che emblematicamente funge, per così dire, da *trait d'union*, fra la concezione dell'immigrato come mera forza lavoro e quella del medesimo come potenziale pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica è costituita dall'obbligatoria sottoposizione dello straniero richiedente il permesso di soggiorno (o il rinnovo di detto documento) a «rilievi fotodattiloscopici», tra cui spicca quello delle impronte digitali. Anche un soggetto in possesso di tutti i requisiti ed i documenti identificativi in regola per l'ingresso in Italia sarà, dunque, sottoposto alla rilevazione delle impronte, ad una misura, cioè, nel nostro ordinamento normalmente adoperata nei confronti di soggetti coinvolti in vicende penalmente rilevanti e la cui adozione è già, d'altronde, possibile per chiunque (italiano o straniero) «non è in grado o rifiuta di provare la propria identità» (artt. 4 e 144 del Testo unico di pubblica sicurezza). La norma appare, infatti, lesiva del principio di eguaglianza, discriminando la condizione degli stranieri rispetto a quella degli italiani. La ragionevolezza del trattamento differenziato potrebbe, difatti, essere argomentata solamente a partire dal presupposto dell'esistenza di un'oggettiva differenza tra cittadini e non cittadini quanto a propensione a delinquere o a pericolosità sociale. I casi, più o meno frequenti, di abusi commessi da immigrati irregolari al fine di sottrarsi all'identificazione da parte delle autorità di pubblica sicurezza non possono in alcun modo contribuire ad integrare elementi della suddetta differenza. Essi dovrebbero senza dubbio spingere

verso un miglioramento dell'efficacia delle procedure di accertamento dell'identità, ma non possono condurre all'estensione aprioristica a tutti gli stranieri e soltanto a questi dell'applicazione di un determinato sistema di controllo. Quest'ultima, inoltre, avrebbe, come è stato evidenziato, rilevanti implicazioni anche sotto il profilo della tutela dei dati personali, cosa che ci fa ritenere inopportuna una sua estensione anche ai cittadini italiani. Sul mero piano dell'efficacia della rilevazione delle impronte, peraltro, dalle statistiche più attendibili si può trarre il dato del bassissimo tasso di coinvolgimento degli immigrati regolari nella commissione dei reati più gravi, mentre per i clandestini i controlli in questione sono già previsti ed in nulla è mutata la loro situazione a seguito della innovazione legislativa.

Fermo restando la positiva valutazione dell' aumento di professionalità, dovuto al progresso tecnologico applicato alle dotazioni, degli organi di polizia, il risultato di tale modello repressivo suscita qualche dubbio sull' apporto concreto che ha fornito nella lotta al crimine. Infatti, le teorie sulla tolleranza 0 non possono ritenersi empiricamente fondate, da un lato, mentre sembrano, peraltro, piuttosto dirette a placare le paure delle classi medie ed alte (quelle che votano). Esse non prendono in considerazione, infatti, che la diminuzione della criminalità di New York già si manifestava 3 anni prima dell' introduzione delle nuove tattiche poliziesche e riguardasse anche altre città che non avevano adottato analoghi provvedimenti. Inoltre, bisogna tenere in debito conto in primo luogo, che l' eccessivo irrigidirsi della reazioni sociali nei confronti di un comportamento disapprovato, potrebbe spostare il problema in altri ambiti con conseguente aumento di criminalità in altre zone, ottenendo solamente una falsa risoluzione di un problema. In secondo luogo, l' eventualità, unanimemente ammessa in criminologia che quanto più la società si accanisce nell' isolare e reprimere una categoria di devianti, confinandola

nell' illegalità, esaspera il comportamento stigmatizzato, suscitando perciò un' ostilità ed una propensione al crimine ancora maggiore. In altri termini, il soggetto deviante contro cui si accanisce la reazione sociale, potrebbe facilmente sentirsi legittimato a commettere crimini ancor più gravi, sentendosi vittima di uno stato penale dedito esclusivamente alla repressione ed espulsione della classe sociale indesiderata. Ad ogni modo, seppur si voglia ammettere, in alcune ipotesi, la relazione di causa-effetto tra delinquenza e immigrazione, non sarebbe inopportuno ricercare anche altrove le ragioni dell' incremento dei crimini violenti, come ad esempio nella condizione giuridiche dell' immigrato così come disciplinate dalla legge Bossi-Fini. Da ultimo è tanto doveroso quanto opportuno, considerare le statistiche ufficiali sul crimine su cui si basa il fondamento della maggiore rigidità della reazione sociale, attribuendo rilevanza, altresì, al c.d. "numero oscuro". In effetti, tali statistiche fanno riferimento solo ai reati denunciati, facendo in modo che l' entità reale della criminalità rimane inevitabilmente oscura, circostanza quest' ultima che conferma in pieno quella logica distorsiva tendente ad interpretare gli eventi transcendendone la reale portata.

4) Il modello di integrazione italiano : la legge sull' immigrazione

La dottrina sociologica ha catalogato 3 modelli di integrazione che attengono a 3 diverse tipologie di approccio economico del trattamento degli immigrati.

Il primo si innesta su una strategia di "rifiuto espulsione", che mira a cacciare dal proprio ambiente sociale, dal proprio spazio sociale, l' altro, lo straniero. Una seconda strategia è stata denominata "inclusione subordinata", informata a criteri di opportunità economica. In tali attitudini, l' immigrato non è considerato tanto in termini culturali negativi o positivi, quanto piuttosto per le

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

opportunità che egli offre di essere utilizzato come manodopera, come lavoratore pronto a rifiutare i lavori rifiutati dalla popolazione locale. Una terza strategia, è chiamata di cooperazione e cittadinanza, e considera l' immigrato come portatore di crescita non solo economica ma anche culturale ed umana.

In perfetta linea con l' importazione della politica criminale di tolleranza 0, la legislazione italiana in tema di immigrazione, che ha visto la successione in un breve arco di tempo, di 2 leggi: la L. 40/1998 e la più recente L. 189/2002 (Legge Bossi-Fini) propone inequivocabilmente il modello d' integrazione economica del "rifiuto ed espulsione".

Con riferimento alla L. 40/1998, infatti, la giurisprudenza della Corte di Cassazione (sentenza 3162/2003) non ha tralasciato di rilevare come tale provvedimento avesse già accentuato, rispetto al passato, la caratterizzazione della disciplina del fenomeno migratorio quale disciplina mirante primariamente al raggiungimento di obiettivi di tutela dell' ordine e della sicurezza pubblica e di controllo e regolamentazione della presenza e dell' attività degli stranieri nel nostro paese. Tali finalità, però, afferma la Corte di Cassazione, "venivano filtrate attraverso i principi di pari opportunità e trattamento, di regolazione del mercato del lavoro al di fuori degli schemi della pubblica sicurezza, di generale impegno degli Stati aderenti alle Convenzioni internazionali e comunitarie per combattere le migrazioni clandestine". Significativo è inoltre il successivo passaggio in cui i giudici aggiungono che, comunque, la L. 40/1998 "non perdeva di vista il legame esistente tra immigrazione, povertà e indigenza e c.d. lavoro nero ed i principi solidaristici espressi nella nostra Costituzione".

La L. 189/2002, invece, sempre alla luce della sentenza della Corte di Cassazione, " ha solo accentuato il carattere della tutela dell' ordine e della sicurezza pubblica di alcune disposizioni, in parte capovolgendo la visione

solidaristica in una esclusivamente repressiva”, dando adito ad “un unilaterale lettura della normativa europea”.

Il punto di partenza per la comprensione dell’ approccio italiano all’ immigrazione, per quanto non dichiarato, sembra proprio consistere nella concezione della “normalità” di una società etnicamente e culturalmente omogenea e sulla rappresentazione degli stranieri extra-comunitari quale fonte, in primo luogo, di pericoli per l’ ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini. Pertanto, l’ obiettivo principale della politica di immigrazione, viene, di conseguenza, individuato nell’ arginamento del fenomeno della clandestinità, considerata terreno fertile per l’ assunzione di comportamenti criminosi.

Se si ammette la plausibilità di tale osservazione, vi è da dire, però, che i mezzi e le soluzioni introdotte dalla L. Bossi Fini non solo risultano inidonei a perseguire tale risultato, ma addirittura potrebbero conseguire l’ effetto contrario di alimentare l’ area di irregolarità degli stranieri soggiornanti in Italia, con la conseguente crescita della criminalità legata al flusso immigratorio.

Infatti, tra le principali innovazioni introdotte in materia di ingresso degli immigrati nel nostro Paese, la L. Bossi Fini ha modificato l’ art. 3 del D.L.ivo 286/1998, riguardante il profilo delle politiche migratorie e della determinazione annuale delle quote di stranieri da ammettere nel territorio dello Stato per lavoro subordinato o autonomo. Se prima della recente riforma, in caso di mancata pubblicazione dei decreti di programmazione annuale, le quote venivano determinate in conformità con i decreti pubblicati nell’ anno precedente, adesso, nella medesima situazione, può provvedere, con proprio decreto, in via transitoria, il Presidente del Consiglio, “nel limite delle quote

stabilite per l' anno precedente". La mutata formulazione della norma, potrebbe consentire al Presidente de Consiglio di decidere per un anno la chiusura totale delle frontiere, con il risultato di precludere agli interessati ogni possibilità di accesso regolare nel nostro Paese, pur in presenza di un' offerta di lavoro che si presume non possa subire variazioni da un anno all' altro. La portata di tale disposizione risulta ispirata esclusivamente dallo scopo di riservare un ampio potere di regolazione dei flussi migratori in ossequio a motivazioni di mera opportunità politica.

Inoltre, la citata normativa ha provveduto alla modifica dell' art. 4 del D.L.ivo 286/1998, in materia di rilascio di visti d' ingresso, stabilendo che Procedendo con ordine, il legislatore ha provveduto a modificare l'art. 4 del D.Lgs. n. 286/1998, in materia di rilascio dei visti di ingresso, stabilendo che non debba essere motivato, in deroga alle previsioni della legge n. 241/1990 (obbligo di motivazione dei provvedimenti amministrativi), il diniego della concessione per motivi di sicurezza o di ordine pubblico, in relazione ai visti di breve durata, come si deduce dall'espressa sottrazione all'ambito di applicabilità della norma dei visti per lavoro subordinato e autonomo, per ricongiungimento familiare, per cure mediche e per accesso ai corsi universitari. Si tratta di una disposizione di molto dubbia efficacia sul piano della difesa da potenziali pericoli per l'ordine e la sicurezza pubblica. È difatti alquanto improbabile che l'ampia discrezionalità conferita all'autorità amministrativa possa servire ad impedire l'ingresso in territorio italiano di individui definiti genericamente come pericolosi per la sicurezza o l'ordine pubblico. L'unico effetto certo dell'introduzione della disposizione in oggetto sarà, quindi, quello di deteriorare irragionevolmente la posizione degli immigrati in relazione al godimento del diritto ad un'efficace tutela giurisdizionale, di cui essenziale risvolto è il

possibile esercizio di un controllo sulla motivazione di un provvedimento amministrativo.

Altre innovazioni ispirate alla strategia di rifiuto ed espulsione si ritrovano nell'art. 5 della legge n. 189/2002, che ha modificato sensibilmente la normativa in tema di richiesta, concessione e rinnovo del permesso di soggiorno, e cioè del documento che attesta il possesso dei requisiti che legittimano ad un soggiorno di durata superiore a novanta giorni. All'interno del suddetto articolo è stata isolata dagli altri disposti normativi la disposizione riguardante la concessione dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro (subordinato), i quali vengono rilasciati «a seguito della stipula del contratto di soggiorno per lavoro di cui all'art. 5-bis» e la cui durata è pari a quella prevista da tale contratto, senza comunque poter superare i nove mesi in relazione ad uno o più contratti di lavoro stagionale, l'anno in relazione ad un contratto di lavoro subordinato a tempo determinato ed i due anni in relazione ad un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

La definizione dell'istituto del contratto di soggiorno costituisce senza dubbio una delle novità più rilevanti introdotte dalla Bossi-Fini, trattandosi di una previsione che rimodella la condizione del lavoratore straniero, legandone inscindibilmente le prospettive esistenziali di insediamento in un luogo e di integrazione sociale alle vicende relative al contratto di lavoro e, quindi, alle sorti di un rapporto di diritto privato. Quasi esclusivamente dalla mera volontà del datore di lavoro si fa dipendere in questo modo la permanenza dello straniero in una situazione di regolarità. All'atto della stipula del contratto di soggiorno, il primo dovrà poi garantire al lavoratore la disponibilità di un alloggio rientrante nei parametri minimi legislativamente fissati per l'edilizia residenziale pubblica ed impegnarsi al pagamento delle spese di viaggio per il rientro, «dopo l'uso», dell'immigrato nel Paese di provenienza. La sensazione

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

che si ha dalla lettura di tale norma è, appunto, quella di voler fornire un soggetto privato, il datore di lavoro, ispirato da finalità economiche egoistiche, di un potere esclusivo di incidere sulla nozione giuridica di straniero regolare, potere che dovrebbe invece essere connesso con un' istituzione che persegua finalità pubbliche.

Potrebbe inquadrarsi nel modello d' integrazione di inclusione subordinata, cioè alla concezione degli immigrati, «tollerati» solo in quanto forza lavoro indispensabile alle imprese (e alle famiglie) italiane, peraltro, l'innovazione che ha ridotto da un anno a sei mesi il periodo minimo per il quale lo straniero ha diritto ad essere iscritto, a prescindere da quello di residua validità del permesso di soggiorno, nelle liste di collocamento in seguito a perdita del posto di lavoro [art. 22, 11° comma, del D.Lgs. n. 286/1998, come modificato dalla legge n. 189/2002 (7)]. L'approvazione di una norma di siffatto contenuto, radicalizzando i connotati di provvisorietà e precarietà della condizione del lavoratore e dei suoi familiari, produce degli effetti ingiustificatamente vessatori nei confronti degli stranieri soggiornanti in Italia per motivi di lavoro, raggiungendo il solo scopo di facilitare la caduta dell'immigrato in una condizione di irregolarità, e, in alcuni casi, di fornirgli una spinta ulteriore, in presenza di preesistenti propensioni, verso l'intrapresa di attività criminali o comunque illegali.

Nella medesima direzione sembra orientarsi l'abrogazione della disposizione di cui al previgente art. 23 del testo unico, che prevedeva la possibilità della concessione di un permesso di soggiorno per un anno «a fini di inserimento nel mercato del lavoro». Si trattava della norma sul cosiddetto sponsor, la quale stabiliva che un cittadino italiano o uno straniero regolarmente soggiornante potesse presentare alla Questura della provincia di residenza richiesta

nominativa per l'ingresso di un cittadino straniero, in relazione al quale egli si impegnasse alla garanzia di un alloggio ed alla copertura dei costi per sostentamento ed assistenza sanitaria. L'eliminazione del suddetto canale di ingresso conferma la sussistenza di una volontà del legislatore del 2002 avversa ad ogni possibile presenza in territorio italiano di stranieri non impegnati in un'attività lavorativa e, probabilmente, del timore, nel caso specifico, di un'intensificazione del fenomeno per cui immigrati regolari già soggiornanti in Italia consentano l'ingresso di altri soggetti, considerati, in quanto attualmente privi di un'occupazione, potenziali pericoli per l'ordine pubblico. Tuttavia, proprio in guisa di tali timori emerge che la strategia sottesa a tale abrogazione sia costituita dal rifiuto ed espulsione.

Si tratta, d'altro canto, di una scelta che avrà probabilmente la principale conseguenza di contribuire ad un incremento degli ingressi clandestini, eliminando uno dei principali elementi di attenuazione della rigidità della regola dell'incontro a livello mondiale tra domanda ed offerta di lavoro, la cui ineffettività riteniamo sia percepibile anche attraverso riflessioni fondate sul senso comune. L'innovazione risulta poi criticabile su un piano differente, sebbene correlato, per il suo effetto preclusivo dell'esplicarsi delle potenzialità nel senso dell'integrazione sociale insite in una norma che consenta l'instaurarsi di «catene migratorie», attivate dalla manifestazione di legami solidaristici. E nella stessa ottica ci si è mossi con l'eliminazione della possibilità della prestazione di garanzia da parte di un cittadino italiano o straniero regolarmente soggiornante a vantaggio del lavoratore extra-comunitario ai fini dell'ingresso e soggiorno in Italia per lavoro autonomo.

Lo sfavore del legislatore nei confronti di una prospettiva di stabile inserimento degli stranieri nella società italiana fondata su una considerazione degli stessi come persone prima che come mera risorsa economica traspare poi, dalla modifica dell'art. 9 del D.Lgs. n. 286/1998, che allunga da cinque a sei anni il

periodo di regolare soggiorno in territorio italiano che dà diritto allo straniero «titolare di un permesso di soggiorno per un motivo che consente un numero indeterminato di rinnovi» di ottenere il possesso di una carta di soggiorno, documento la cui validità è a tempo indeterminato. Nell'invarianza degli altri requisiti per il conseguimento della carta, il mutamento del parametro temporale di riferimento sembra dettato dalla sola intenzione di rendere «almeno un po' più difficile» il raggiungimento da parte dello straniero della situazione di massima stabilità concessa ad un non cittadino, cui si connette, tra l'altro, il diritto a «partecipare alla vita pubblica locale, esercitando anche l'elettorato quando previsto dall'ordinamento» [art. 9, 4° comma, lett. d) del D.Lgs. n. 286/1998].

In conclusione, l'analisi finora svolta può confermare la valutazione secondo cui la nuova normativa concernente i soggiorni per motivi di lavoro raggiunge il solo risultato di precarizzare ulteriormente lo status del lavoratore straniero e di subordinare totalmente il destino di quest'ultimo alle determinazioni dei datori di lavoro, con i quali si prefigura l'instaurazione di rapporti improntati ad una concezione «quasi servile» della condizione dell'immigrato, con sfumature di paternalismo (si pensi, per esempio, soprattutto ai toni con cui, nel dibattito politico, si è sottolineato il rilievo del ruolo delle c.d. «badanti» all'interno di molte famiglie italiane). Questa parte della legge n. 189/2002 pare, dunque, aver voluto semplicemente offrire una risposta all'esigenza di mano d'opera straniera avvertita dal mondo delle imprese (che ne fa già ampio utilizzo mediante il ricorso al lavoro nero), senza agevolare, anzi ostacolando, il processo di integrazione degli immigrati nel nostro tessuto sociale, i quali vengono mantenuti ai margini della comunità e dalla quale sono obbligati ad

allontanarsi non appena la medesima, nella persona del datore di lavoro di turno, non abbia più bisogno di loro.

L'immigrato viene, dunque, incasellato tra i soggetti in cui non è possibile riporre fiducia, quasi che sia consustanziale al medesimo la tendenza a sottrarsi al rispetto delle regole, ragion per cui sarebbe indispensabile tenerlo costantemente sotto controllo, riducendosi i margini di tolleranza per il suo mantenimento in una condizione di regolarità e, simmetricamente, ampliandosi il «tempo degli esami» anche per chi si dovrebbe ritenere aver già dato sufficiente prova di diligenza ed affidabilità. Si può in sintesi dire che le norme in materia di lavoro, per un verso, discriminano odiosamente l'immigrato rispetto al resto della popolazione residente sul territorio nazionale, per un altro, non sono, neanche in grado di conseguire gli auspicati risultati nella tutela dell'ordine pubblico, ottenendo, per contro, una maggiore propensione degli extra-comunitari all'ingresso clandestino nel nostro Paese, nonché una precarizzazione degli immigrati che siano in un primo momento regolarizzati ed inseriti nel tessuto lavorativo, ma poi, in base alle discipline sopra citate, si è visto che sono anch'essi seriamente ostacolati nel mantenimento di tale status, potendo facilmente cadere nell'irregolarità. Quest'ultima, siamo tutti d'accordo, costituisce il terreno più fertile proprio per l'attecchimento della mala pianta della criminalità.

5) Gli elementi del razzismo: il pregiudizio

Per quanto concerne le manifestazioni concrete con cui si esterna il razzismo, con riferimento agli elementi che lo costituiscono, così come individuati sia dalle scienze sociali, sia dal diritto penale, assumono rilevanza le seguenti condotte ispirate all'intolleranza razziale:

- 1) Il pregiudizio;
- 2) L'attività di propaganda razzista;
- 3) La discriminazione razziale;
- 4) La violenza razzista.

Nella classificazione degli elementi del razzismo effettuata dalle recenti teorie sociologiche, è interessante notare la convergenza di ogni orientamento verso il riconoscimento di un elemento comune a tutte le modalità di attuazione delle condotte ispirate all'odio ed all'intolleranza razziale od etnica. A tal proposito, il pregiudizio costituisce il minimo comun denominatore delle diverse forme con cui si esternano le dinamiche razziste.

Questa categoria si concreta in atteggiamenti, disposizioni o opinioni-credenze, e rientra dunque nello studio degli atteggiamenti, venendo a ricomprendere quei comportamenti che si manifestano come stati d'animo verso un determinato valore, o come modo con cui un individuo si colloca davanti ad un oggetto di valore.

Pertanto, per quanto riguarda lo studio delle cause e dei fattori che sottendono alla creazione del pregiudizio, occorre sì far riferimento a categorie psicologiche che prendano in analisi lo sviluppo della personalità del portatore del pregiudizio, ma soprattutto occorre vincolare l'esame del fenomeno al contesto sociale in cui si svolge.

In effetti, il pregiudizio è "frutto di situazioni storiche, economiche e politiche", e ci induce ad esaminare tutta la società, attraverso le relazioni strutturali di

dominazione, le forme di stratificazione sociale, tutta la cultura con i suoi valori, la sua storia e le tendenze all' etnocentrismo.

Sulla base di tale assunto, si sostiene il senso di una certa “funzionalità” del pregiudizio al mantenimento di un determinato assetto sociale, assumendo forme offensive – mantenendo o rafforzando una dominazione – o tenendo un’ attitudine difensiva, come ad esempio, il “panico” di veder cambiata la struttura sociale e razziale a vantaggio del gruppo dominato.

Oltre alla funzionalità del pregiudizio, si sostiene altresì la strumentalità di esso al mantenimento di una determinata situazione sociale. In particolare, si afferma che quando il pregiudizio penetra chiaramente in una società e nelle sue istituzioni e, soprattutto, quando si associa a forme concrete di dominazione, può generare un razzismo con caratteristiche molto particolari: il rifiuto di stereotipi rozzi e della discriminazione manifesta possono provocare, infatti, una discriminazione in senso opposto che implica un rifiuto dell' idea di condizioni di disuguaglianza. Un razzismo alla rovescia, detto in altri termini, il rifiuto da parte delle classi medio-alte di permettere l' affermazione di dottrine e pratiche razziste. Tuttavia, tale fenomeno risulta comunque connesso ad una forma di dominazione che non vorrebbe assolutamente l' eliminazione delle disuguaglianze sociali. Tale forma di pregiudizio è stata definita un “razzismo simbolico”, che non implica una maggiore dissociazione tra la coscienza dei portatori del pregiudizio e l' organizzazione o la stratificazione sociale; ma piuttosto, accompagnando i cambiamenti di queste ultime, sembra testimoniare la presenza di una relazione di dominazione già assestata e stabile, pertanto si è sostenuta la natura non soltanto funzionale del pregiudizio razzista ma quella “strumentale” al mantenimento di una certa struttura sociale. A tal fine, si riporta una celebre frase (Arendt Hannhan) che aafferma: “qui non abbiamo a che fare con la malvagità , con la quale sia la religione che la letteratura hanno cercato di fare i conti, ma col male; non con il peccato e i grandi criminali che

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

divennero gli eroi negativi della letteratura, che per solito agivano per invidia e risentimento, ma con la persona normale, non cattiva, che non ha motivi speciali e proprio per questo è capace di male infinito e che, a differenza del criminale, non incontra mai la sua sconfitta di mezzanotte”.

Da ultimo, un' altra connotazione del pregiudizio razziale potrebbe essere costituita da un fenomeno di “perdita e ricostituzione del senso”. In determinati periodi di decadenza di una cultura, il pregiudizio espresso da un ceto sociale permette di creare una certa distanza ed una conseguente superiorità rispetto ad un gruppo emarginato. Il caso emblematico è rappresentato dall' episodio in cui, nella città di Orleans, alla fine della decada degli anni '60, si accusarono i commercianti ebrei di drogare, le figlie giovani dei propri clienti, affinché potessero agevolmente sottoporle ad un trattamento “illecito”. E' evidente l' approccio mitologico con cui tale pregiudizio affronta tematiche sociali e culturali. Si dimostra in questo modo l' esistenza del panico delle popolazioni locali, non già basato su dati certi ed obiettivi come ad esempio la dimostrazione dell' ampliamento della sfera della criminalità, bensì un senso di perdita dei valori che può corrispondere ad un profondo cambiamento della struttura sociale ed economica della società, la quale, in tal modo, spinge al cambiamento ed alla modernità. Essendo assente un contenuto economico del conflitto razziale, l' episodio descritto sembra la sintesi di una carenza di valori unita al panico di accettare un cambiamento, con una ricostituzione dei valori attraverso l' individuazione di un simbolo tradizionale del male.

6) L' attività di propaganda razzista

La propaganda razzista è una condotta che riveste particolare importanza, ai fini sia della maggiore diffusione del pregiudizio tra la popolazione locale, sia della maggiore intensità con cui si possono verificare le discriminazioni e gli atti violenti, in un contesto sociale.

In particolare, con la maggiore diffusione della propaganda razzista, aiutata anche dai mezzi avanzati di diffusione telematica (si pensi al c.d. cyberrazzismo), tutti gli altri elementi del razzismo tendono ad assumere maggiore intensità in quanto risultano espressione di sentimenti che non sono più svincolati da posizioni generali, ma che hanno una certa rappresentatività. Negli stessi termini, può dirsi che l'attività di propaganda, forse, è l'elemento più insidioso del neorazzismo, poiché la stessa crea, amplifica e diffonde a dismisura il pregiudizio tra le fasce della popolazione che più delle altre risentono della insicurezza indotta dai mezzi di comunicazione.

In Europa, infatti, il razzismo sta avanzando a dismisura, come dimostrano le statistiche; infatti, il 66% dei reati a sfondo razzista e xenofobo in Europa (stando ai dati raccolti dalla relazione annuale dell'Osservatorio europeo dei fenomeni di razzismo e xenofobia) sono della categoria della propaganda.

A suffragare tale circolo vizioso si riporta, a titolo esemplificativo, un interessante *iter* in base al quale la propaganda razzista può spingere un numero sempre maggiore di studiosi ad avallare teorie non dimostrate empiricamente, ovvero dimostrate in base a categorie non empiriche come il buon senso, convertendole in principio di azione. In vero, si pensi alla possibilità tutt'altro che remota per cui un ricercatore, in cambio di un'effimera notorietà mediatica, spendibile per acquisire prebende e privilegi accademici nei settori più eteronomi del campo universitario, accetta di rinunciare alla propria autonomia intellettuale, ossia alla possibilità di affrontare le questioni in termini

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

propriamente scientifici sulla base dei canoni della disciplina, mettendo cioè in crisi la definizione ufficiale di un determinato problema sociale attraverso l'analisi della precostituzione politica, amministrativa e giornalistica. All'uopo, si evidenzia come, in ogni settore, gli operatori mediocri potrebbero acquisire peso e prestigio in detrimento dei più meritevoli. Così nell'esperienza nazista, questo processo disimbocca prima nella perversione, poi nella negazione della scienza; ad esempio, nell'ambito della psichiatria, se la vocazione dovrebbe essere quella di curare i malati di mente, lo psichiatra nazista era invece tenuto a sterilizzarli ed a sterminarli. La sua professionalità perde la propria ragione di esistere nel momento in cui cessa la finalità terapeutica per cedere il passo alla finalità eliminazionista.

Tuttavia, se vero è che l'attività di propaganda razzista costituisce, sotto questo profilo, un potenziale pericolo non indifferente per la veicolazione delle tesi razziste, nonché per l'aumento della criminalità di stampo razzista, vero è, altresì, che parimenti pericolosa si presenta l'eventuale assoluta compromissione della libertà di manifestazione del pensiero quando si tratti di propaganda riguardante la sicurezza pubblica e l'immigrazione. La libertà di espressione, infatti, rappresenta la pietra angolare del sistema democratico, la *conditio sine qua non* potrebbe nemmeno parlarsi di stato di diritto o di società civile, poiché essa costituisce la *matryx of rights*, oppure, come è stata definita in altri ordinamenti *the shining star in constitutional constellation*, per cui ogni interpretazione e comparazione con altri diritti fondamentali del nostro ordinamento va effettuata nel senso da non restringere la sfera di libertà di espressione di ogni singolo individuo. Ma è anche vera un'altra circostanza: se nel concetto di diritto è insito il concetto di limite, è possibile cogliere che proprio per il ruolo centrale che la libertà di espressione gioca nei regimi liberal-democratici, finisce talvolta per metterne a nudo un fondo di irrisoria

ambiguità, in quanto essa può rappresentare, se fruita in forme aggressive da quanti a quel sistema si contrappongono radicalmente, un potenziale pericolo per la sua stabilità o addirittura per i suoi valori di civiltà. La propaganda razzista, in tal senso, lungi da porre unicamente a rischio un determinato regime o assetto politico, rappresenta la più totale negazione della personalità dell'uomo come valore in sé, come soggetto portatore di qualità ed attributi che non tollerano alcuna forma di gerarchia o di differenziazione fondata sull'appartenenza o meno ad una determinata razza.

Nella comparazione tra alcuni dei più moderni ordinamenti liberal democratici occidentali, risultano diametralmente opposti i principi informatori sottesi all'individuazione della soglia di liceità della propaganda razzista, relativamente al sistema penale Statunitense e Tedesco. Nel primo, infatti, la sfera d'azione della libertà di manifestazione del pensiero è massima, per cui essa è sempre lecita qualora non sia idonea a produrre un turbamento dell'ordine pubblico. Così, è stato ritenuto lecito dalla giurisprudenza della Corte Suprema il diritto dei gruppi nazisti di marciare in quartieri abitati da ebrei sopravvissuti all'Olocausto, o il diritto dei *Ku Klux Klan* di chiedere pubblicamente, anche con linguaggio violento, l'esclusione dei neri e degli ebrei. Soltanto i discorsi *directed to inciting or producing imminent lawness action elikely to incite or produce cuch action* non sono coperti dalla garanzia costituzionale. All'estremo opposto, per ovvie ragioni storiche, il codice penale tedesco proibisce ogni attacco alla dignità umana, sia che si tratti di individui che di gruppi, così come l'incitamento all'odio razziale (artt. 130 e 131). Quindi, è pacifico affermare che il bene giuridico che si vuol proteggere con il diritto penale negli USA è l'ordine pubblico, in Germania la dignità umana e sociale della persona.

La fattispecie penale, nel nostro ordinamento, si avvicina all' alternativa repressiva tedesca della propaganda razzista, laddove il D.Legge 122/1993, punisce "con la reclusione fino a 3 anni chi diffonde, in qualsiasi modo, idee fondate sull' odio o sull' intolleranza razziale od etnica". La giurisprudenza ha sempre escluso che la propaganda razzista incriminata fosse solo quella diretta a creare una situazione di turbamento della pace pubblica. Correttamente, essa sembra avallare una tesi che comporta la punibilità delle condotte di istigazione indiretta alla discriminazione, affinché non si rischi di lasciare impunito proprio le ipotesi di intolleranza neorazzista, le quali costituiscono le più insidiose forme del razzismo. Per esempio, un Direttore di un quotidiano è stato condannato per la pubblicazione di una lettera ove si affermava quanto segue : "L' ONU ha fatto una bella pensata, quando nel 1948 decisero di dare la Palestina agli ebrei. Perché non gli hanno dato un atollo nel Pacifico oppure la calotta polare? Almeno non avrebbero avuto contatti con altre Nazioni e si sarebbero scannati tra loro autodistruggendosi, perché solo con la distruzione di quel popolo maledetto ci può essere la pace nel Medio-oriente. Per distruggerlo basterebbe che i popoli arabi fossero più uniti e che si sganciassero dallo sbirro americano, perché Reagan è evidente che vuole fare di Israele una grande potenza che sia in grado di dominare tutta l' Asia minore, allo scopo di isolare la Russia e non gli importa niente se milioni di donne, vecchi e bambini muoiono sotto le bombe americane, lanciate dai maledetti ebrei, col nulla osta della Casa Bianca. Quanto sarebbe utile e gradito un certo Adolfo...". Possiamo dunque affermare che l' incriminazione delle condotte di propaganda razzista ricomprende, nel nostro ordinamento, quelle situazioni in cui il soggetto agente si preoccupa di sottolineare le note favorevoli dei fatti, agevolando la formazione di un giudizio dei destinatari che conduca ad avere determinate idee di giustificazione o di incoraggiamento rispetto all' odio ed alla discriminazione razziale.

Se sembrano estremamente corrette simili argomentazioni, vi è tuttavia da notare come una tendenza fortemente repressiva della propaganda razzista, in alcuni casi può considerarsi davvero eccessiva. In effetti, la fattispecie contenuta nell' art. 1 D.Legge 122/1993, nella misura in cui prevede la punizione di chiunque diffonde "in qualsiasi modo" le idee razziste, risulta eccessivamente vaga ed indeterminata, contrastando con il principio di legalità. Infatti, concedendo al giudice un' ampia discrezionalità sulle singole decisioni, può corrersi il rischio di consentire sentenze di condanna anche in casi in cui manchi effettivamente un apporto oggettivamente offensivo della propaganda razzista. E' il caso che ha ispirato la condanna di alcuni tifosi locali che, nel corso di una partita di basket fra l'Emerson Varese e la squadra del Makabi di Tel Aviv, inscenarono una grossolana manifestazione di ostilità razzista inalberando striscioni con scritte antiebraiche e scandendo motti di analogo tenore quali "Mauthausen reggia degli ebrei", "Hitler l'ha insegnato, uccidere l'ebreo non è reato", "Ebrei saponette, saponette"(Cass. pen., 29/03/1985). In particolare, afferma la Corte che "il delitto di apologia di genocidio di cui all'art. 8, 2° comma, l. 9 ottobre 1967, n. 962 è un reato di pura condotta, che viene sanzionato per la sua intollerabile disumanità, per l'odioso culto dell'intolleranza razziale che esprime, per l'orrore che suscita nelle coscienze civili ferite dal ricordo degli stermini perpetrati dai nazisti e dal calvario ancora tragicamente attuale di alcune popolazioni africane ed asiatiche; l'idoneità della condotta ad integrare gli estremi del reato non è quella a generare un improbabile contagio di idee e di propositi genocidari, ma quella più semplice di manifestare chiaramente l'incondizionato plauso per forme ben identificate di fatti di genocidio". Ora, vi sarebbe da chiedersi se davvero la condanna sancita sia del tutto avulsa da critiche. In effetti, la decisione della Cassazione suscita non poche perplessità, ora per via che alla condotta tenuta dagli agenti non

corrisponde un pericolo diffuso di comportamenti, in quanto il tutto si svolge in un luogo di competizioni sportivi in cui le eccitazioni al nazionalismo sono volutamente eccitate dalle istituzioni stesse, ora perché si pone in contrasto con i principi basilari del moderno sistema penale, in quanto quest' ultimo dovrebbe tendere non già alla repressione di atteggiamenti interiori (sia pure molto riprovevoli), bensì nella prevenzione di comportamenti effettivamente idonei ad offendere. Tutto ciò senza considerare che la giurisprudenza del supremo Collegio ha facilitato la diffusione di numerose posizioni repressive ancor più radicali. Il Tribunale di Lucca, ad esempio, ha rinviato a giudizio 3 tifosi locali per aver esposto, durante una partita di calcio, il seguente striscione : "COMASCO O L'ARIANO? NO, GIUDEO". In questa fattispecie, forse l' incriminazione prescinde da qualsiasi contributo di disvalore del fatto commesso, essendo limitata a censurare il mero contenuto della frase innalzata. Pertanto, si conclude che, onde evitare che in alcuni casi l' interpretazione della normativa antirazzista assuma un' estensione eccessiva, finendo con colpevolizzare mere manifestazioni interiori dell' individuo con pene sproporzionate, sarebbe opportuno una diversa formulazione del precetto penale ai fini di addivenire ad una maggiore certezza del diritto, onde evitare il rischio di una sproporzione tra la condotta offensiva tenuta dall' agente e la pena eccessivamente alta a cui viene ricollegata tale condotta, anche al fine di scongiurare una eventuale progressiva perdita di credibilità da parte delle istituzioni.

7) La discriminazione e la segregazione razziale

Un' altra forma elementare del razzismo si manifesta con la discriminazione, che viene definita nell' ambito delle scienze sociali come "pratica che impone un trattamento differenziato in diversi ambiti della vita sociale in cui il

discriminato partecipa in modo umiliante”. Esso può estrinsecarsi come comportamento collettivo misurabile o come singolo atto discriminatorio per motivi razziali, e si produce quando vi è un rifiuto, nei confronti di individui o gruppi di individui, di quell’ eguaglianza di trattamento a cui hanno diritto di aspirare, sulla base di criteri di appartenenza razziale od etnica o di origine etnica presunta. Nella pratica, la discriminazione razziale si distingue dalla segregazione nella misura in cui quest’ ultima mantiene il gruppo segregato a distanza e gli riserva spazi propri che possono abbandonare solo a determinate condizioni, più o meno restrittive.

Gli ambiti in cui si esercita la discriminazione razziale sono numerosi, ed a volte si confondono con quelli della segregazione, che può essere una conseguenza della discriminazione. Ad esempio, negando una locazione di un appartamento ai membri di un gruppo emarginato, oppure, imponendo loro delle restrizioni od un prezzo maggiore a parità di condizioni, si produrrà un’ attitudine discriminatoria che, orientandoli verso determinate zone invece che altre, darà luogo ad una segregazione di fatto. Inoltre, l’ ubicazione del appartenente al gruppo discriminato determinerà la sua scuola. Orbene, lasciando che questi studenti si orientino verso una scuola invece che un’ altra, “anche se non direttamente segregata, essa sarà meno efficace o adattata alle specifiche difficoltà, offrendo una preparazione mediocre”. Di conseguenza, si proporziona agli appartenenti di tal gruppo un futuro più difficile, con minori opportunità lavorative (includendo le opportunità di promozione e l’ accesso alle relative informazioni). Non basta, il circolo vizioso si concreta in pratiche routinarie che qualche autore ha efficacemente descritto: “mi dirigo ad un direttore del personale gli chiedo di contrattare degli immigrati. Mi risponde che è un problema di educazione, e che contratterebbe questa gente se avesse un’ adeguata formazione. Allora mi dirigo agli educatori che mi rispondono: se

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

vivessero in una zona più favorevole, se avessero più discussioni intelligenti all' interno della propria famiglia, più enciclopedie nelle loro case, più opportunità di viaggiare, potremmo educarli meglio...". In questa prospettiva, il razzismo costituisce una proprietà strutturale del sistema, si converte da semplice pregiudizio a fenomeno che determina la "dominazione e la gerarchia sociale".

Pertanto, in sede di riforma politico criminale, sarebbe auspicabile coordinare la repressione penale di tali atti discriminatori con l' istituzione di forme d' integrazione più efficienti per gli immigrati, che, inutile a dirlo, sono le uniche vittime di siffatti reati. Queste misure dovrebbe ruotare intorno ai due poli principali su cui verte un' efficace politica di integrazione: la zona di residenza e la scuola.

Per quanto concerne la normativa antidiscriminazione, l' art. 1 D.Legge. 122/1993 punisce con la reclusione fino a 3 anni "chi incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi". La prima differenza che possiamo cogliere con la fattispecie della propaganda razzista è proprio l' estensione della sfera dei motivi per cui assume rilevanza la discriminazione, mentre la propaganda razzista è vietata soltanto in base a motivi razziali od etnici. E' difficile spiegare questa scelta differenziale adottata dal legislatore. Infatti, è difficile comprendere come un' attività di diffusione di idee ispirate all' odio ed alla superiorità verso soggetti appartenenti ad altre religioni o nazioni possa conciliarsi con l' esigenza di rispettare la pari dignità umana (e sociale). Potrebbe suporsi in realtà che il legislatore abbia volutamente scongiurare la criminalizzazione di forme di dibattito *lato sensu* scientifico o culturale, aventi ad oggetto, per esempio, l' attribuzione di particolari meriti storici ad una determinata nazione, ovvero, *mutantis mutandis*, il riconoscimento ad una particolare confessione religiosa di

una maggiore capacità di adattarsi alle esigenze ed alla sensibilità proprie di una società moderna ed in costante evoluzione. E tuttavia, sarebbe a dir poco mistificante non riconoscere le profonde differenze che intercorrono tra simili dibattiti a sfondo storico e culturale e la diffusione di idee ispirate ad un atteggiamento di gretto ed ottuso nazionalismo xenofobo o di avversione settaria nei confronti di altri costumi o credenze religiose; soltanto queste ultime, appaiono, in vero, potenzialmente idonee a favorire e legittimare il diffondersi di atteggiamenti e pratiche discriminatorie. In realtà, tale eccessiva timidezza del legislatore, da la sensazione di una sorta di malcelato ossequio, o quantomeno, di maggiore comprensione verso ricorrenti manifestazioni di orgoglio patriottico ormai del tutto anacronistiche ovvero di rivendicazione (più o meno esplicita) del ruolo della religione cattolica come vera (ed unica) religione dello Stato, che peraltro, non tiene in considerazione che la disciplina antidiscriminatoria si applica anche nei casi in cui la discriminazione o la propaganda razzista per motivi nazionali o religiosi, siano diretti contro persone offese appartenenti alla religione cattolica o allo Stato Italiano.

8) La violenza razzista: la delinquenza neonazista

La violenza razzista rappresenta un' espressione particolarmente odiosa, per il suo alto coefficiente di gravità, del fenomeno razzista, tra cui le forme più ricorrenti sono le minacce, le percosse, le ferite e le molestie. A tal proposito, è possibile circoscrivere lo spazio empirico dei comportamenti razzisti di forma violenta in tre diversi livelli: un primo composto da pregiudizi, opinioni e attitudini più che altro xenofobe che non propriamente razziste (violenza infrapolitica); un secondo che riunisce le condotte e le pratiche discriminatorie e violente; un terzo che abbraccia le varie elaborazioni delle dottrine razziste per segnare il passaggio dal pregiudizio all' ideologia (violenza politica).

Infrapolitica, la violenza razzista appare impulsiva, spontanea, frammentata; fa atto di presenza in circostanze particolari di rilassamento dei controlli sociali e politici: lì dove l'ordine dello Stato è lontano, assente, in situazioni fluide, attraverso fenomeni di massa, per esempio, in caso di rivolta; l'immagine che offre è quella dell'esplosione, la risoluzione repentina di tensioni quasi istintive, senza premeditazioni. Al contrario, la violenza razzista politica sembra strutturata ideologicamente, organizzata, preparata; è canalizzata ed attuata da agenti che le danno forma concreta in un modo più o meno cosciente; questa immagine corrisponde anche alla violenza dello Stato, assumendo un carattere strumentale; laddove rimane espressiva di impulsi e reazioni qualora sia considerata ad un livello infrapolitico." Il passaggio da un livello infrapolitico ad uno politico della violenza razzista, non si verifica necessariamente; il verificarsi implicherebbe una rottura considerevole. Ad esempio: nella storia del nazismo, nel Novembre del 1938, sarebbe ipotizzabile tale rottura con la violenza antisemita della c.d. "notte dei cristalli".

Le preoccupazioni che possono destare tali forme di violenza razzista, si fondano legittimamente sulla considerazione che queste "possono funzionare su un altro piano: la stessa può passare da violenza infrapolitica a violenza politica, ossia incorporarsi al programma delle forze più o meno organizzate che la collocano al centro di un progetto e di un'azione direttamente politica, senonché sfociare nella conversione da semplici pratiche discriminatorie all'ideologia del razzismo.

Un fenomeno diffuso in tutte le società contemporanee, di chiara matrice violenta, è rappresentato dalla delinquenza neonazista. Dalle statistiche ufficiali, infatti, emerge che le aggressioni violente molto spesso sono commesse da gruppi di giovani di ideologia neonazista o "skinheads". Un

fenomeno del genere non è difficile da spiegare, dato che spesso il razzismo costituisce una manifestazione di appartenenza ad un gruppo, acuito da un atteggiamento negativo e sprezzante nei confronti di altri gruppi. La caratteristica costante della delinquenza neonazista è la presenza di un gruppo o di una banda che condividono con passione il pregiudizio razziale fino al punto di avanzare pretese teoriche sulla concezione delle “razze”, una c.d. subcultura razzista. Tali forme di criminalità partono da una concezione del mondo che vede nell’ altro un portatore di minacce alla propria identità, alla propria consistenza sociale, mettendo in evidenza la necessità di difendere l’ “Io” come differenza. In questo modo, il soggetto accentua le difese della sua identità rafforzando i legami con il proprio gruppo di appartenenza. Il gruppo dei pari funziona qui come comunità di stile, da comunità ideologica, come difensore collettivo della differenza minacciata dalla relativizzazione operata dalla presenza dell’ altro. Perciò, alla negazione dei rapporti verso l’ esterno si sostituisce l’ intensificazione di quelli verso l’ interno, vivendo con i membri del gruppo di appartenenza in comunione di idee e di esperienze e, soprattutto, di azione nella difesa dell’ identità collettiva. Infine, il reciproco incitamento e sostegno all’ interno del gruppo neonazista incoraggiano l’ emulazione e provocano reazioni a catena che sfociano in crimini orrendi.

Oltre ad essere un fenomeno legato al contesto sociale in cui è inserito il singolo appartenente a queste bande, la violenza neonazista può essere spiegata efficacemente anche con lo studio della personalità del singolo portatore del pregiudizio.

Infatti, vi è un tipo di personalità particolare riscontrabile in molti casi di delinquenza neonazista, ad esempio un carattere autoritario, antidemocratico, conservatore, ed orientato verso un’ ideologia fortemente etnocentrica. Secondo alcune correnti di pensiero, le attitudini verso le persone passive della

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

discriminazione non sono determinate esclusivamente dal contatto con persone di questa o quella razza, bensì con il contatto con “l’attitudine dominante verso di essi”, pertanto, i fattori che determinano il pregiudizio si individuano in base a :

- 1) la formazione della personalità dell’ attore, spazio in cui ha una notevole rilevanza il ruolo della famiglia nell’educazione, nonché le frustrazioni e le restrizioni subite nell’ infanzia(ad esempio un padre troppo autoritario);
- 2) il modo con cui l’ attore affronta le sue difficoltà personali e collettive, in cui la risposta ai problemi può avere come mezzo l’ostilità o l’aggressività verso un gruppo identificato uniformemente come nocivo;

Alla luce di tali considerazioni, il problema della violenza razzista va discusso ponendo in rilievo la particolare gravità del fenomeno in questione, nonché l’ odiosità derivante dal fatto che le vittime predestinate soggette a tali forme di razzismo sono quasi sempre persone indifese, individuate con il meccanismo del capro espiatorio. Pertanto, la fattispecie prevista dall’ art. 1 de D.Legge 12271993 plausibilmente punisce con una pena più elevata (da 6 mesi a 4 anni) chiunque compia atti di violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Tuttavia, resta da perseguire in misura quantomeno diversa i casi in cui ad agire sia una banda o un gruppo neonazista, in guisa del maggior contenuto di disvalore dell’ azione, mentre la normativa attualmente in vigore non sembra contenere delle misure adeguate a contenere tale fenomeno.

9) I livelli del razzismo

In base ad un’ approssimazione, con scopi meramente classificatori, effettuata da una parte della dottrina sociologica, è possibile distinguere 4 piani o livelli

con cui il fenomeno razzista può dispiegare la sua intensità. I primi 2 sono definiti “razzismo infrapolitico”, gli altri “razzismo politico”. Essi sono formati da:

- 1) un primo livello, nel quale il razzismo si presenta un fenomeno apparentemente minore e disarticolato. Si può osservare la presenza di dottrine, la diffusione di pregiudizi e di opinioni più propriamente xenofobe che razziste, oppure vincolate ad identità comunitarie più che razziali. La violenza può apparire diffusa o semplicemente locale; la segregazione, ancorché sociale, può verificarsi, ad esempio, in zone povere caratterizzate dalla disoccupazione dei relativi gruppi emarginati; gli atti discriminatori emergono addirittura in alcune istituzioni, pur non trovando alcuna consolidazione;
- 2) un secondo livello, in cui il razzismo continua ad essere un fenomeno frammentato, anche se si presenta più preciso ed affermato. Appare apertamente manifesto e quantificabile anche nei sondaggi sulle opinioni. La dottrina, che è più estesa, alimenta un gruppo maggiore di pubblicazioni, di circoli e di gruppi di influenza. La violenza è più frequente, e si esprime con manifestazioni reiterative, pertanto non dovrebbe essere considerata ancora un problema secondario. Anche la discriminazione e la segregazione sono più evidenti e percepibili nei diversi ambiti della vita sociale. L'insieme forma una massa, ancorché apparentemente disgregata, suscettibile di dare l'impressione che lo stesso impulso spinga tutta la società;
- 3) un terzo livello, nel quale il razzismo si converte in principio di azione di una forza politica o parapolitica; esso segna il passaggio ad un razzismo politico, il quale alimentando dibattiti ed esercitando

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

pressioni, mobilita ampi settori della popolazione, creando un contesto favorevole alla violenza;

- 4) un quarto livello, in cui il fenomeno assume la massima espansione laddove si sviluppano politiche e programmi di esclusioni, di distruzione o di discriminazione di massa, strutturando tutte le istituzioni in funzione della realizzazione di siffatti programmi.

Ciò che si intende sottolineare con questa classificazione è innanzitutto la necessità di utilizzare schemi per l' inquadramento di un fenomeno al fine di ottenere dei parametri di riferimento, i quali facilitino, in prospettiva macrosociale, una valutazione globale circa l' intensità del fenomeno razzista. Inoltre, la gravità del passaggio da un livello di razzismo infrapolitico ad un razzismo politico dovrebbe comunque rappresentare la soglia al di sotto della quale non bisogna mai scendere nella lotta contro il razzismo, essendo il limite invalicabile che i comportamenti di odio ed intolleranza razziale devono incontrare nella nostra società. Infatti, il razzismo politico, oltre che apportare progetti e programmi, sintetizza gli elementi di diffusione che costituiscono il razzismo frammentato (o infrarazzismo), e soprattutto li struttura ideologicamente. Da questo momento in poi, quindi, il fenomeno potrebbe assumere un carattere pericolosissimo per il fatto che, assumendo un senso di rinnovato di più ampia portata, può più agevolmente trasformarsi, progredire e radicalizzarsi in qualcosa di estremo, legittimando atti e pratiche che, anche se forse erano già esistenti, trovano un clima favorevole e possono estendersi a dismisura.

10) Conclusioni di politica criminale

La recrudescenza dei crimini di matrice razzista, che nei Paesi Europei sono in forte aumento, ha ispirato le istituzioni ad incrementarne la repressione. Sotto la spinta delle pressioni internazionalistiche, infatti, è stata ratificata la Convenzione Internazionale per la eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale del 21 dicembre 1965, la quale ha obbligato tutti gli Stati aderenti a prevedere e tipizzare i reati ispirati all' odio ed all' intolleranza, tra cui la propaganda razzista, che abbiamo visto costituisce l' elemento del neorazzismo odierno che più degli altri spiega i suoi effetti negativi. Più recentemente, inoltre, la tutela internazionale contro le varie forme di discriminazione razziale è stata efficacemente attuata tramite l' istituzione della Corte Penale Internazionale nel 01/07/2002, a cui hanno aderito 73 Paesi (purtroppo, il numero dei paesi aderenti ha tradito le aspettative, spiccando tra quelli che non hanno ratificato il relativo trattato gli USA), la quale risulta competente a giudicare, anche su ricorso diretto delle persone offese, per i gravi crimini commessi contro l' umanità, tra cui sono comprese le "persecuzioni contro gruppi e collettività ispirate da ragione di ordine politico, razziale, nazionale, etnico, culturale e religioso o di genere sessuale".

Tuttavia, gli incidenti a sfondo razzista sono sempre più frequenti, e solo in minima parte sono gli atti di violenza riferiti dai media. Infatti, secondo le statistiche dell' Osservatorio europeo per la lotta al razzismo, il 66% dei crimini razziali appartengono alla propaganda razzista, e l' Italia è uno dei paesi più interessati dal fenomeno. Ad accentuare la pericolosità del fenomeno, vi è la circostanza che tale propaganda si innesta in un tessuto di "apparente legittimità", che le istituzioni stesse sembrano in certi casi ratificare in base ai vari meccanismi e sistemi di informazione e interpretazione degli eventi, nonché con la trasmissione e diffusione di notizie che abbiamo definito come creazione del panico morale. In tal senso, la propaganda razzista risulta

estremamente insidiosa, e soltanto con una critica oggettiva dei vari meccanismi esecutivi della politica di panico morale possono evitarsi false soluzioni per problemi inesistenti.

A tal proposito, il D.Legge 122/1993 prevede una fattispecie di propaganda razzista che a prima vista sembra rispecchiare la spinta repressiva che si è voluto dare con la sua introduzione. Tuttavia, essa non raggiunge adeguatamente tale scopo per 2 motivi: in primo luogo, non ricomprende la propaganda eseguita per motivi nazionali o religiosi, ma soltanto quella per motivi etnici o razziali. In secondo luogo, il problema che si pone con tale fattispecie (c.d. di pericolo astratto), laddove punisce la diffusione “in qualsiasi modo” di idee ispirate all’ odio od alla superiorità, risulta estremamente vaga ed indeterminata, consentendo al giudice di poter condannare oltremisura anche atteggiamenti puramente interiori degli agenti. Tale discrezionalità, produce una certa aleatorietà dei comportamenti che si vogliono vietare, e questa circostanza ha un effetto tanto più negativo quanto si consideri che la libertà su cui viene ad incidere è la libertà di manifestazione del pensiero. Infatti, può risultare tutt’ altro che improbabile, in pratica, la collisione della norma che punisce la propaganda razzista con i fondamentali principi dell’ incriminazione penale, nella misura in cui mina ai fondamentali principi di legalità, ovvero di concreta offensività dell’ azione incriminata, nonchè del principio di proporzionalità tra il grado di offensività della condotta deviante e la penale che ad essa si collega. Tutto questo a discapito esclusivo della libertà d’ espressione. L’ incertezza del diritto che viene a crearsi, dunque, è proprio il risultato che qualsiasi sistema penale deve evitare, in quanto si è dimostrato abbondantemente che quanto più l’ ordinamento punitivo si accanisce nel perseguire determinati comportamenti, tanto più rischia la diffusione di un senso di progressiva perdita di fiducia nelle istituzioni con conseguente

aumento sia della criminalità in generale, sia del comportamento stesso che si era proposto di vietare. Pertanto, il monito che vuol dare al legislatore è che provveda al più presto a predisporre una disciplina che imponga ugualmente una giusta spinta repressiva ai fenomeni di propaganda razzista, magari prendendo in considerazione:

- 1) un' eventuale individuazione casistica, anche a titolo meramente esemplificativo, dei comportamenti vietati, che connoti la fattispecie penale di maggiore garanzia di determinatezza (così, ad esempio, sarebbe possibile elencare alcuni casi concreti tenendo conto, di volta in volta, della posizione istituzionale o sociale dell' autore del reato, ovvero dei destinatari e del numero di essi, del luogo in cui viene commesso, o, più in generale, delle circostanze di tempo e di opportunità in cui è avvenuta l' azione incriminata);
- 2) l' introduzione nella fattispecie dell' elemento della reiterazione della condotta di diffusione, il quale farebbe emergere, ove accertatone la sussistenza, un chiaro intento razzista;
- 3) la previsione del requisito della pubblicità della condotta propagandistica, che deve essere necessariamente indirizzata ad una vasta cerchia di persone;
- 4) la diversa rilevanza e gravità dei casi in cui il mezzo di diffusione della condotta propagandistica sia la televisione, la radio, la stampa o internet;
- 5) la tipizzazione di volta in volta, la posizione del soggetto agente e dei destinatari della propaganda, anche in relazione al luogo in cui viene commesso il fatto.

Altro aspetto che denota la centralità che assume la lotta contro la propaganda razzista nella lotta contro il razzismo in generale, è la stretta relazione che

abbiamo visto intercorrere tra l' aumento della propaganda razzista e l' aumento corrispondente dei crimini di matrice violenta o discriminatoria. Infatti, con riferimento specifico alla delinquenza neonazista, si è partiti dalla considerazione che la personalità degli appartenenti alle bande razziste è notevolmente influenzata dal ruolo della famiglia nell' educazione, nonché dalle frustrazioni e repressioni subite nell' infanzia. Il modo con cui successivamente il neonazista affronta le difficoltà personali e collettive, determina l' ostilità o l' aggressività verso un gruppo identificato come nocivo. Inoltre, l' ulteriore passaggio per la formazione di una banda neonazista è rappresentato da una formazione di un gruppo che condivide una sorta di subcultura razzista. Questa subcultura razzista si apprende attraverso il contatto differenziale con i membri, e viene alimentata dallo spirito di difesa del gruppo attraverso la necessità di difendere l' Io come differenza, di fronte al diverso, portatore di minacce alla propria identità. Ovviamente, l' aumento delle propagande tendenti ad esaltare alcuni aspetti dei fenomeni in dispregio di altri che pure si intendono rilevanti, contribuisce alla formazione del panico morale, il terreno più fertile per la pianta della criminalità neonazista, la quale trova sempre più maggiori legittimazioni a compiere atti di violenza e di discriminazione ai danni della categoria più indifesa.

La gravità della questione, deve altresì evitare di ignorare la classificazione eseguita con i 4 livelli di intensità del fenomeno razzista, operazione che deve necessariamente seguire all' interpretazione dei dati storici e delle statistiche, onde consentire all' interprete di inquadrare quali sono i fenomeni sintomatici di un sensibile peggioramento degli atti di razzismo. A tal proposito, si rileva che il limite più problematico che può toccare il fenomeno esaminato è quello del passaggio di una forma di razzismo infrapolitico ad uno politico,

giustificando pertanto l'istituzionalizzazione delle teorie ispirate all'intolleranza.

E' opportuno ribadire, da ultimo, un dato ovvio e ripetuto, ossia che il diritto penale non deve essere il principale strumento per la lotta contro le manifestazioni del razzismo, così come abbiamo affermato che la repressione dei crimini connessi con l'immigrazione non deve essere la soluzione preferita del problema, in quanto il diritto penale deve rispecchiare la sua funzione di *estrema ratio*, e va collocato nella politica globale. Il luogo principale per la risoluzione dei problemi della criminalità legata all'immigrazione, sia per quanto concerne i temi della droga, dei crimini contro patrimonio e di quelli violenti, sia per quanto concerne i reati di matrice razzista, è da individuarsi nella disciplina dell'immigrazione. La legge Bossi-Fini ha introdotto nel nostro ordinamento un modello di (dis)integrazione degli immigrati ispirato unicamente allo sfruttamento degli stessi come forza lavoro, non concedendogli molte garanzie di procedere, con esito favorevole, alla regolarizzazione degli stessi. Si ritiene pertanto, nella misura in cui siamo tutti d'accordo circa le conseguenze negative dell'irregolarità per l'area del crimine, che il modello integrativo vada rivisitato per interno, ai fini di predisporre una politica che parta dalle procedure per l'emersione del lavoro nero e delle posizioni di permanenza irregolari degli immigrati, ed allo stesso tempo, introdurre meccanismi di regolarizzazione individuali e permanenti fondati sul decorso del tempo e su indici di integrazione, quali ad esempio, la mancata commissione di reati ed il raggiungimento *ex post* delle condizioni che avrebbero consentito l'ingresso regolare. Ancora in questo modo, potrebbe altresì considerarsi l'opportunità che la politica di Tolleranza 0 possa accettare dei temperamenti, riprendendo il giusto cammino del rispetto della dignità umana, sia sotto il profilo di una minore incidenza nella privacy di ogni singolo, sia sotto il profilo

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

del trattamento degli immigrati alla stregua del principio di uguaglianza sostanziale. La tutela dei diritti dell' uomo avviene prima di tutto producendo visibilità per l' azione dei singoli soggetti, fornendo la possibilità a questi ultimi di essere soggetti dell' "agire", creando regole del "gioco" in base a cui tutti possono giocare. A tal proposito, l' art. 3 della Costituzione della Repubblica Italiana recita : "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l' uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l' effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all' organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Il contatto con l' "altro", il "diverso", non deve significare, solo la rassicurante certezza e il riconoscimento di noi stessi; l' affermazione dell' identità individuale o di gruppo non implica la necessità della negazione dell' altro, non è in base alla constatazione della diversità che dobbiamo creare la nostra identità ma in base agli obiettivi che ci prefiggiamo ed ai principi e mezzi con cui attuiamo per raggiungerli. Il confronto arricchisce un nucleo saldo di sapienza che non è minacciato con la negatività e l' alterità, ma viene alimentato nel gioco dell'arricchimento dell' esperienza che la nostra ragione ci permette di utilizzare. La diversità unisce e non separa l'umanità all' interno dell' unico spazio politico in cui ci troviamo immersi.

"Sto seduto sulle spalle d' un uomo, togliendogli il respiro e costringendolo a portarmi e tuttavia assicuro a me stesso e agli altri che mi dispiace per lui e che desidero alleggerire il suo fardello in tutti i modi possibili, tranne di scendere dalle sue spalle".

L.Tolstoy

Bibliografia

Adorno Teodor, An authoritarian personality, Edizioni di comunità, Milano 1997

Arendt Hannah, The origin of the totalitarianism, New York, 1951

Aristotele, Politica 3

Balibar Etienne, Race Nation, Class, Edizioni Associate, Roma, 1991

Baratta Alessandro, Problemi sociali e percezione della criminalità, in Dei delitti e delle pene, 1983

Bricola Franco, Teoria generale del reato, in Novissimo digesto italiano, Torino 1973

Campioni Giuliano, L' identità ferita. Genealogie di vecchie e nuove intolleranze, Pisa, 1992

Casamassima Vincenzo, Alcune considerazioni sulla L. 189/2002, Giur.It., 2004

Cicerone, De oratore

Cotesta Vittorio, Conflitti etnici, violenza sociale e identità collettiva, in Dei delitti e delle pene 1993

De Francesco Giovannangelo, Misure antidiscriminatorie, in Legislazione penale 1993

Toqueville Alexis, democracy in America, New York 1969

Fiandaca-Musco, Parte generale diritto penale, Bologna 1985

Fronza Emanuela, Osservazioni sull' attività di propaganda razzista", in Riv.Int. Dir.Uomo

Levi-Strauss Claude, Le regarde eloigne, Paris 1983

Mantovani Ferrando, Diritto penale, Padova 1993

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Padovani Tullio, Diritto penale, Milano 1997

Taguieff Perre-Andrè, La force du prejuge, Paris 1988

Triffterer Otto, Commentary on the Rome Statute of the International Criminal Court

Weber Max, Economie et societè, Paris 1971

Loic Wacquant, Tolleranza 0, Milano 2000

Wievyorka Michel, Lo spazio del Razzismo, Paris, 1992

Young J, To be Equal, New York 1974

Zagrebelsky, Libertà di manifestazione del pensiero, in Giust.Cost. 1968

**RELATIVITÀ DEL CONCETTO DI ANTROPOFAGIA CRIMINALE:
ASPETTI SOCIALI, ETNOLOGICI E PSICODINAMICI.**

Luca Lavecchia²

Parole Chiave

Cannibalismo,

Key word :

CANNIBALISM, PRIMITIVE HORDE, MIMETIC DESIRE, HOLY COMMUNION, TABOO, TOTEMIC BANQUET

Riassunto

Il cannibalismo nelle società tribali deve essere considerato come un fatto sociale ed anche come un prodotto culturale. Infatti, nel contesto tribale, la condotta antropofaga è stata sacralizzata in rituale collettivo, socialmente condiviso; nel contesto moderno, viceversa, si evidenzia il suo carattere irritale- in tal senso si individuano tre aspetti : la deviazione etica, la manifestazione delittuosa, l'alterazione mentale. Sull'origine del cannibalismo sono state avanzate varie interpretazioni : acquisizione e mantenimento del potere (Freud); funzione vendicativa (Montagne); incorporazione come gesto di amore (Von Kleist); funzione risarcitoria (Girard); necessità alimentare (Harris); motivazione simbolico-rituale legata ai cicli stagionali dell'agricoltura ed ai raccolti (Volhard); motivazioni ideologiche ossia difesa dei privilegi della casta dominante. E' importante, inoltre, l'analisi del rapporto tra istinto cannibalico ed il desiderio funzionalizzato all'impossessamento dell'alterità strutturato come bramosia divorante. Si deve porre in rilievo, che la condotta cannibalica, sia nella forma endogamica (il pasto dell'amore) che in quella esogamica (il pasto dell'odio), nonché la sua fantasia ,sono da considerarsi espressione di cultura (vedasi il mito di Kronos; la strega Marzapane nella fiaba Hansel e Gretel; la Strega Crudelia Demon nella carica dei 101; la fiaba russa

² Dottore in Giurisprudenza – Master in Scienze Criminologiche-forensi

Baba-Jaga , infine ma non in ultimo, la figura di Ugolino della Gerardesca delineata mirabilmente da Dante nell'inferno). Peraltro, l'antropofagia ha una doppia natura : reale e simbolica .Freud, con il mito dell'orda primordiale ipotizza che l'intera umanità si sia originata da un parricidio seguito da un banchetto antropofago .Tale ipotesi non è stata suffragata da alcuna prova scientifica . Ma cio' non inficia il progetto Freudiano di strutturare un cannibalismo di tipo " fantasmatico" Nel cannibalismo dei serial-killer, invece, si riscontra il carattere profano (l'espressione di una volontà di dominio + la considerazione della vittima come un oggetto che viene mangiata alla stregua di un qualsiasi bene alimentare) ed in parte un carattere rituale (si pensi alla importanza simbolica dei gesti criminosi compiuti).

Abstract

Among tribal societies cannibalism should be considered is a social element and a cultural product.

As a matter of fact, in tribal context, the antropophagus behaviour has been sacralized as a collective ritual socially shared; in modern cotext, instead, it has a ritual peculiarity. We can identify 3 aspects : ethical deflection, criminal action, mental distorsion.

There are many interpretations on the origin of cannibalism: power acquisition and preservation (Freud); revengeful function (Montaigne); incorporation as love sign (Von Kleist); refundable function (Girard); food necessity (Harris); symbolical-ritual reason connected to the agricultural and harvesting seasonal cycles (Volhard); ideological reasons as in defense of the dominant class privileges.

More over we must consider the analysis of the relationship between cannibal instinct and the desire of possession of the other as a devouring desire.

It is important to underline that the antropophagus behaviour both endogamy (food of love) exogamy (food of hate) and its fancy, must be considered as a cultural exspression (Kronos myth; Hansel and Gretel witch; cruella devil in 101 dalmatians; tha Russian fable Baba-Jaga, last but not least, the character of Ugolino della Gherardesca, described in Dante's Hell.

Antrophagy has a double nature: a real one and a Symbolical one: Freud using the myth of the primitive horde hypothesizes that the origin of the whole mankind this started with an antropophagus banquet.

Anyway this does not invalidate Freud's project to build up a "phantasmal cannibalism".

In serial-killers' cannibalism, on the contrary, we find a profane disposition (the expression of the desire for domination considering the victim simply as food) and a light ritual aspect (underlined by the symbolical importance assigned to criminal actions)

INTRODUZIONE

Analizzare il cannibalismo significa prendere in considerazione uno dei più complessi problemi etno-antropologici che ha uno stretto collegamento con il contrasto tra civiltà; da un lato, la Cultura occidentale, dall'altro il "Diverso" rappresentato dai popoli tribali.

Per cui, se non ci si ferma ad una lettura superficiale del fenomeno, ci si accorge che il cannibalismo rinvia, quindi, a questa inconciliabilità tra mondi, incommensurabilmente distanti, disciplinati da regole, norme e costumi differenti.

Distanza, questa, che si è trasformata in una incomprensione che, a sua volta, è degenerata in una lotta per il dominio e l'annientamento di un'Alterità pericolosa e, quindi, inaccettabile.

I "feroci antropofagi", agli occhi dei moderni, assumono un significato nuovo e pregnante ossia quello di vittime sacrificali di un'Occidente intollerante e ottuso che non si è sforzato di comprendere le ragioni degli altri.

Bisognerebbe analizzare il cannibalismo, con il metodo Foucaultiano, per mettere in luce il processo di negazione dell'altro, posto in essere dalla cultura europea.

Così - si porterebbe ad evidenza la duplice mistificazione che si è operata nei confronti dei popoli tribali: ad un tempo, idealizzati in modo romantico, con il mito del buon selvaggio; per un altro aspetto, degradati e messi al bando dalla politica della colonizzazione.

Ecco che, allora, la difesa del cannibalismo di **Oswald de Andrade** - ha il significato di un procedimento di riappropriazione di una identità culturale negata.

In tal senso, si può parlare, con un chiaro significato sociale, di una riscoperta del lato ferino e naturale.

Inoltre, sarebbe necessario un rinvio a Montaigne, che ha teorizzato la necessità che s'instauri una relazione di fraternità, attraverso la quale concretizzare una comunanza di idee, di valori ma anche di miserie.

Questo rapporto, auspicato dall'autore suindicato, significa un ritorno alla Natura intesa come una forza benigna, che ha il ruolo di mettere ordine al caos apparente del mondo.

Una Madre-Natura, concepita come un sinonimo di divinità.

Peraltro, proprio in questa prospettiva umanitaria e di fraternità, espressione di un multiculturalismo ante-litteram, s'innesta la critica al pregiudizio delle popolazioni considerate "primitive".

Orbene, il pensiero di **Montaigne**, risulta chiaro nel attribuire un carattere relativo ai giudizi espressi dalla cultura occidentale nei confronti dei popoli selvaggi.

Si deve considerare che per l'autore in esame, il termine selvaggio, viene utilizzato con una connotazione positiva, in quanto espressione di una cultura non ancora corrotta dalla civiltà.

In tal senso, si viene a concepire in modo diverso la dicotomia Natura/Cultura.

Di conseguenza, l'occidente, espressione di civiltà, non si può arrogare il diritto di giudicare l'alterità e la diversità che, nel caso specifico, viene ad essere espressa dai "popoli di natura".

METAFISICA DEL CANNIBALISMO

In via preliminare, è importante capire i motivi della presente ricerca sul carattere relativo del comportamento antropofago.

Orbene, l'argomento in esame, sulla base di una lettura superficiale, sembrerebbe essere un retaggio culturale del passato e, come tale, definitivamente risolto.

Tuttavia, nel momento in cui ci si accosta con più profondità, all'interno di esso, si scopre, con meraviglia, che tale materia mantiene il carattere del mistero, nel senso che essa, rimane un fenomeno non del tutto svelato e capito dalla scienza moderna.

La peculiarità del cannibalismo consiste proprio nel fatto che, aperto un settore, ci si accorge della necessità di aprirne un altro, quasi fosse una matryoska russa.

Ecco che, allora, per esigenze di chiarezza occorre da subito porre in luce, in modo analitico, le direttive-guida seguite dalla presente analisi: in primo luogo, la cosiddetta "metafisica del cannibalismo" e cioè, parafrasando l'interrogativo perché c'è l'essere e non il nulla? Ci si è chiesti perché un uomo mangia un altro uomo?

Alla risoluzione del quesito poc'anzi indicato si è, per lungo tempo, impegnata l'antropologia culturale.

Tale scienza, partendo da una premessa di tipo culturale, ha costruito varie congetture, alcune di queste, peraltro, corrispondevano a precise motivazioni di politica-razziale, il cui fine era la costruzione pseudo-scientifica di un pregiudizio contro alcune etnie; altri paradigmi, invece, di segno contrario, come quelli di ispirazione marxista, hanno messo in luce le motivazioni

economiche e di difesa di privilegi politici , all'origine del sacrificio rituale e del cannibalismo .

Naturalmente, entrambi i paradigmi enunciati si devono considerare non esaustivi : il primo, infatti, pecca di un palese etno-centrismo;il secondo, al contrario, di una esasperata ideologizzazione.

Peraltro, va chiarito, da subito, che il compito della presente indagine non è quello di rispondere ai molteplici quesiti posti in essere bensì evidenziarne le aporie.

Ora, per realizzare il compito suindicato è necessario una sintesi , nel mare magnum di ipotesi, che si sono in modo incoerente succedute.

Infatti, ogni studioso, in relazione al suo background culturale,ha evidenziato un determinato aspetto: etno-antropologico, archeologico,psichiatrico, criminologico od etologico.

Cio' che è importante sottolineare è che , per lungo tempo, il cannibalismo è stato oggetto di studio esclusivo dell'antropologia.

Tanto che non è azzardato parlare di una sorta di monopolio culturale che ha indotto , taluni scienziati, a coniare l'espressione "l' antropologia dell'antropofagia ".

Va detto che solo in periodi, relativamente recenti, ci si è accorti dell'esistenza di una precisa " dimensione biologica" (vedasi lo studio di A.Tartabini, 1997).

Per cui, partendo dalla premessa di fondo e cioè, che il cannibalismo puo' essere studiato sotto diverse prospettive, la presente ricerca ha scelto di approfondire due visuali : la prima, prende in considerazione la condotta antropofaga intesa come una "metafora della diversità".

In tal senso, dalla scoperta di Colombo in poi, si è realizzato un progetto che ha avuto come scopo quello di trasformare la diversità in alterità e, segnatamente, in estraneità.

Si segnala che il passaggio dalla logica della diversità a quella della estraneità, ha costituito l'humus culturale , per la demonizzazione e l'etnocidio (basti pensare al genocidio delle civiltà Mesoamericane).

Il secondo aspetto, che è stato valorizzato parte, invece, dall'idea che il cannibalismo possa essere preso in considerazione come " archetipo del male".

In tal senso , si è proceduto ad analizzare l'origine psicogenetica teorizzata da Freud e, soprattutto, si è messo in luce il nesso esistente con il desiderio o, per meglio dire , con la bramosia di esso.

In relazione a quest'ultimo aspetto, si è fatto un rinvio esplicito alla concezione del "desiderio mimetico" di Rene'Girard.

Relatività del cannibalismo e la questione del diritto nelle società senza stato: aspetti di antropologia giuridica

Prima di analizzare il comportamento cannibale necessario evidenziare la nozione di alterità.

Per capire l'alterità occorre in via preliminare partire da una premessa di ordine logico.

La premessa suindicata si basa sul concetto di relatività della cultura.

In tal senso, quindi, non esisteva cultura bensì le culture. Di talché, ne consegue che nessuna di esse, si può ritenere detentrica di verità assoluta, in quanto tutte le culture hanno un preciso significato ed una validità, poiché utili e funzionali allo sviluppo di una determinata società.

Da questa delimitazione di campo, occorre trarre un corollario, mi riferisco alla relatività del diritto e del crimine.

Ogni popolo ha creato una sua cultura e, con ciò facendo, ha prodotto una propria arte, delle proprie credenze, una morale ed un proprio diritto.

Tutte le società siano esse statalizzate o meno, hanno avuto l'esigenza di regolare la coesistenza pacifica della pluralità di individui.

Quindi, ogni popolo, ha creato una serie di regole sociali e/o consuetudini, aventi lo scopo di disciplinare gli aspetti più importanti della vita della comunità.

Ora, nel corso del tempo, solo alcune società e non tutte, hanno sentito la necessità di tradurre per iscritto le regole. Pertanto, già da questa breve premessa, ci si può accorgere che il diritto è un fatto sociale, indispensabile ed ineliminabile.

Il diritto, quindi, svolge una funzione cogente consistente nel tutelare il momento associativo.

Naturalmente, ogni società ha dovuto proteggersi da coloro che intenzionalmente abbiano trasgredito alle regole, prevedendo, in tal senso, delle sanzioni per i devianti.

Per cui, la previsione di una regola e l'applicazione di una sanzione in caso di violazione, corrisponde ad una elementare esigenza di tutela, dei valori fondanti del gruppo.

Il crimine, quindi, è una condotta posta in essere in violazione di quelli che si considerano, in una precisa dimensione spazio-temporale, beni supremi.

Da ciò emerge una dimensione evolutiva del delitto.

Infatti, al di là di un qualche aspetto invariabile, il reato, muta con il modificarsi della struttura sociale.

Di conseguenza la relatività della cultura porta inevitabilmente alla relatività del diritto e del delitto.

Il sistema punitivo, quindi, funzionalmente tende a realizzare una omogeneità morale indispensabile per la conservazione di una società.

Il diritto, sorge per trovare un punto di convergenza tra le istanze egoiche e quelle altruistiche.

Il crimine, invece, crea un disequilibrio tra le istanze suindicate che mette in pericolo l'esistenza della comunità.

Ecco che, allora, è necessario l'intervento del diritto per ripristinare l'ordine violato e, quindi, ritrovare l'armonia perduta.

Orbene, l'analisi poc'anzi esposta, sembrerebbe discostarsi dal tema del cannibalismo.

In realtà, tale prospettiva analitica, risulta essere rilevante perché attraverso essa si sottolinea il vizio etnocentrico, che basandosi sull'"esclusivismo culturale" e, cioè considerare cultura e diritto solo quello prodotto dalla società occidentale, ha, di fatto, precluso la possibilità di conoscere, in modo approfondito, tutte le culture diverse e, quindi, "altre" rispetto a quella europea. Per cui, si deve porre in rilievo che l'antropofagia, in talune società, non si è configurata come illecito né tantomeno come reato.

Infatti, in alcuni sistemi culturali, la condotta antropofaga, è stata socializzata in precisi rituali magici-religiosi; in altri contesti, invece, è stata disciplinata come sistema punitivo rivolto contro i nemici.

Alcuni popoli, addirittura, hanno tollerato dei collettivi banchetti antropofagi, per esigenze alimentari.

Pertanto, dall'analisi strutturale del fenomeno emergono due aspetti: in primo luogo, il cannibalismo, inteso come rituale collettivo, lecito e socialmente condiviso; il secondo aspetto, invece, individua il carattere irritale della condotta in esame evidenziandone la deviazione etica, la manifestazione delittuosa e/o una possibile alterazione mentale.

Quindi, è opportuno indicare un concetto generale ma è, altresì, necessario, nel contempo, che si possa prescindere da esso, distinguendo i diversi aspetti: il rito, la devianza, il reato, la malattia mentale.

Questa distinzione, non deve essere intesa come distacco, né come disunione.

Infatti, i diversi approcci analitici-metodologici, suggeriscono che non esiste un unico modello identificativo ed esplicativo della condotta antropofaga.

È necessario evidenziare che le "società cannibali", sono state considerate delle società senza diritto, un quanto prive di un apparato statale.

Queste comunità sono state erroneamente considerate "anomiche" (prive di regole)

Il pregiudizio anomico dei popoli antropofagi è da considerarsi il risultato di una concezione filosofica-giuridica nata agli inizi del novecento.

La filosofia, partendo dalla legge Hume-Poincaré ossia l'inderivabilità del dover-essere dall'essere(definita fallacia naturalistica), si è negato che esista un diritto naturale.

In conclusione, l'unico diritto considerato è quello positivo (*ius positum*).

Da ciò s'è prodotta una facile equazione: "le società di natura – non hanno un apparato statale – ergo – Non hanno un diritto".

Con ciò, però, non ci si è accorti della funzione universale del diritto inteso come tutela della coesistenza.

Soprattutto, non si è attribuita importanza al fatto che nelle “società di natura” – l’antropofagia rituale e/o magica non ha mai costituito una minaccia per la vita della tribù.

Per cui, si è dato poco rilievo al fatto che le manifestazioni cannibaliche, fossero pubbliche e si svolgessero secondo un preciso cerimoniale.

Perciò, non è difficile scorgere in tali manifestazioni una funzione sociale e, quindi, l’assenza di una perversione e/o parafilia.

A rinforzo di tale pregiudizio, in relazione al quale tali società fossero feroci e prive di regole, si aggiunse quello dell’irrazionalità derivato dallo studio sulla “mentalità primitiva” di Levy-Bruhl

Infatti, l’antropologo suindicato, evidenziò una non-condivisibile differenza tra i popoli primitivi e quelli occidentali.

In relazione a ciò, solo gli occidentali, sarebbero guidati dalla logica razionale espresso nel principio di non-contraddizione; i popoli di natura, viceversa, avrebbero preferito il principio di partecipazione.

Questo tipo di logica diversa o di illogicità – sarebbe stata – secondo una parte dell’antropologia, un punto fermo, sulla cui base si sarebbe originato, il pensiero magico e le superstizioni, quali la credenza che mangiando il nemico ci s’impadronisce della sua forza e della sua energia vitale.

Così facendo si è costruito un triplice luogo comune dei “popoli di natura”: feroci, privi di regole ed irrazionali.

Da tale analisi, si desume che la medesima condotta antropofaga, riveste un significato diverso, a secondo del periodo storico e del luogo, in cui essa si manifesta.

Inoltre, tutto ciò porta a ritenere che, essa, pur avendo una dimensione biologica, sia stata dalla cultura plasmata e trasformata in rito sacro, in alcuni casi; viceversa, in altri, essa, sia stata asservita all’ideologia dominante.

Achille e Pentesilea: il cannibalismo amoroso secondo Henrich Von Kleist.

Arrivati a questo punto è importante arricchire l’oggetto della ricerca posta in essere, prendendo in considerazione anche l’aspetto letterario nello specifico la tragedia “Pentesilea” di Heinrich Von Kleist (1808).

Com’è noto, l’autore suindicato, capovolge il racconto Omerico tra Penthesilea, ed Achille.

Infatti, originariamente la letale relazione di Eros e Thanatos tra la regina delle Amazzoni e l'eroe greco, si concluse con l'atto necrofilo del passionale Achille nei confronti della regina.

Von Kleist, al contrario, ricostruisce il rapporto tra i due con una nuova tensione romantica e, soprattutto, dà al mito Omerico un esito diverso per quanto fatale.

L'asimmetria relazionale tra i due protagonisti, nella tragedia ottocentesca poc'anzi indicata, si concluse con un feroce pasto cannibalico di Pentesilea che divora le membra di Achille.

Ravvisandosi, in quest'atto cruento, una precisa dimensione erotica.

Ella, realizza ciò che tutti gli amanti simbolicamente vogliono compiere: mangiarsi !!.

Pertanto, si deve sottolineare l'importanza che Von Kleist attribuisce al delirio erotico che obnubila la coscienza di Pentesilea, conducendola alla volontà di identificazione totale con l'oggetto d'Amore.

Pentesilea – dolci baci – denti mordaci... chiunque ami di cuore può certo scambiare gli uni con gli altri (scena XXIV).

In tale trasposizione emerge, in modo preponderante, la tematica del desiderio compulsivo che spinge la regina all'appropriazione del Suo Achille.

Un desiderio impossibile che degenera in un atto criminoso, di estrema crudeltà, che trasfigura Pentesilea in Passione assoluta e come tale irrazionale.

Meroe – (scena XXIII). Con il dardo gli trapassa la gola. Egli cade....e piomba, piomba addosso a lui, o diana! con tutta la canea. L'afferra per il cimiero, come una cagna in mezzo al brancolui, voltolandosi nel proprio sangue purpureo, tocca il dolce viso e le dice: che mi fai? Sarebbe questa la festa delle rose che mi promettevsti? Ma lei ...gli strappa la corazza, affonda i denti in quel petto bianco, a gara con la muta, tigrì e sfinge a destra, lei a sinistra. Quando arrivai, il sangue le sgocciolava dalla bocca e dalle mani.

Ora è là silenziosa, presso la salma che la muta annusa, e, l'arco vittorioso sulle spalle, guarda fisso nel vuoto e tace.

Le chiediamo, con i capelli irti dal terrore, che cosa abbia fatto. Tace Ella, dopo l'insano gesto, raggiunge l'assoluto chiudendosi in se stessa, in un simbolico atto di ricongiungimento profondo con il proprio amato.

Peraltro, in questa halb furie, halb grazie (metà furia, metà grazia), emergono due aspetti fondamentali, da una parte, una mancanza di comunicazione con il mondo e, quindi, un distacco dalla realtà; dall'altra, una mancanza di identificazione con la comunità.

Ora, in questi fattori suindicati, si può agevolmente scorgere il paradigma romantico che "solo attraverso l'amore e la coscienza dell'amore – l'uomo diventa uomo (Scheler).

Ci si trova dinnanzi ad un paradosso comunicativo consistente nel rompere la comunicazione reale con la comunità di appartenenza per andare oltre e raggiungerne un'altra più esclusiva.

D'altra parte, la situazione poc'anzi descritta, si trova anche nel racconto Omerico.

Infatti, Achille s'innamora della regina –guerriera, che incarna il principio violento del femminile non –materno e, quindi, totalmente diversa dalle donne di Grecia; e, contestualmente, la regina amazzone inizia ad amare il suo nemico bello e valoroso.

In conseguenza di ciò, si viene a realizzare tra i due protagonisti un desiderio di impossibilità a causa della difficoltà di incontrarsi.

Ognuno dei contendenti manda un messaggio all'altro, nella speranza che possa essere recepito al fine di far sorgere una relazione comunicazionale.

Il desiderio è, quindi, in quanto tale trans- formativo, questo perché esiste un nucleo di possibilità anche nella impossibilità.

Si deve sottolineare che, sia nell'Iliade che nel racconto di Von Kleist s'instaura un rapporto in cui il desiderio è sempre asimmetrico.

Infatti, nella prospettiva Omerica, Achille teme la regina e, perciò, rimane in una condizione di passività emotiva.

L'eroe, incapace di gestire una relazione nel presente (nel qui ed ora), si distanzia dall'oggetto d'amore, per avvicinarsi ad Ella solo quando è più possibile alcun rapporto sentimentale ed attraverso lo stupro in rigor mortis.

Tuttavia, la situazione nella sostanza non cambia nella tragedia Kleisteniana, ciò che muta è la modalità con la quale si realizza la condizione d'impotenza maschile.

Nel mito postomerico, la regina si trova in una situazione conflittuale, da una parte la legge (rappresentato dal decreto delle antiche madri che impongono l'unione solo con uomini dominati) e, dall'altra, le ragioni del sentimento.

Lo scontro poc'anzi indicato, tra l'esteriorità dei costumi sociali e l'interiorità dei sentimenti, diviene dilaniante ed esploderà con un gesto dettato dall'istinto primitivo e selvaggio.

La passione avrà la meglio sulla sfera razionale, realizzando una dimensione dionisiaca di totale abbandono alle pulsioni libidiche primordiali.

Questo cannibalismo, con carattere di sacralità, rappresenterebbe la episodica supremazia delle passioni sulla ragione.

Il drammaturgo tedesco, nell'epoca dello Sturm und Drang (impeto e assalto) ricostruisce la reazione di Pentesilea, in termini di furia cieca e ferina che troverà come unica soddisfazione quello di divorare l'eroe greco, ossia di introiettarLo per farLo rivivere dentro Lei.

In Questa tensione del desiderio, funzionalmente trasformativa, che mira alla comunicazione con l'oggetto di amore, non si può non ravvisare un carattere erotico che Bataille – individua nel movimento duale di rivalità tra i due soggetti, che è dolente ed appassionato.

L'eros, quindi, secondo lo studioso suindicato sarebbe caratterizzato da uno "squilibrio comunicazionale": si comunica il desiderio di comunione con l'altro, innescando altro desiderio all'infinito.

Per cui, sarebbe questa condizione d'instabilità e, quindi, la possibilità che si possano verificare eventi rischiosi, che alimenterebbe il desiderio.

Tale folle circuito, s'interrompe nel momento in cui si arriva alla stabilità, come una diversa e per certi versi superiore forma di comunicazione, che escludendo lo stupor dalla medesima la renderebbe meno intrigante.

Questo modo d'intendere il desiderio è ricostruito come una tendenza all'appropriazione dell'oggetto d'amore.

Pentesilea di Von Kleist rappresenta, da questo punto di vista, una metafora in cui la bramosia negata del possesso si trasforma in modo degenerato in antropofagia.

D'altra parte, la regina, in preda ad un furore dionisiaco, divora l'amato e ne fa scempio perché vuole simbolicamente introiettare le Sue qualità, il Suo KALOSKAGATOS, cioè quella bellezza unitariamente considerata come ricerca del bello (kalos) e del giusto (agathon).

In tal senso, con l'atto di incorporazione, si esprime l'esigenza di assorbire l'essenza dell'amore.

È facile riscontrare, nella ferocia del gesto, una sorta di PAIDEIA attiva ossia una educazione consistente in una ricerca di una dimensione più vera dell'uomo.

Il bello, porta all'ammirazione dell'altro per le qualità speciali che possiede ciò porta, inevitabilmente, alla passione.

Il fondamento della suindicata condizione, peraltro, consiste proprio in questa furibonda lotta per farsi riconoscere e per ottenere l'oggetto del desiderio che, nel caso in esame, ha una luttuosa conclusione.

Infatti, solo dopo essersi svegliata da uno stato di trance, ritornando alla realtà di uno stato di coscienza vigile, disperata, metterà fine alla Sua vita.

Epilogo simbolico dell'impossibilità di coesistenza tra una passionalità feroce ed istintiva e una fredda razionalità.

In questa tragedia, si ravvisa la reale dimensione umana, avida del possesso, che si configura in una dimensione cannibalica.

Tuttavia, se il desiderio è sempre un conatus, cioè una tensione verso un fine, è altrettanto possibile ricostruirlo – come propone Lacan- in qualcosa che pur mantenendo il suo iter logico, che va dalla mancanza alla pienezza, abbia l'idoneità a girare intorno senza afferrare e appropriarsi immediatamente dell'altro.

Secondo questa diversa ricostruzione, il desiderio, sarebbe apertura a diverse possibilità che mira ad incontrare l'altro e non ad assorbirlo.

L'occidente, con la sua tendenza alla distruzione ed assimilazione della alterità e/o diversità, manifesta un impulso cannibalico ancestrale che viene posto in essere, in una sorta di stimolo compulsivo alla ripetizione.

Il mito dell'orda primitiva ed il cannibalismo fantasmatico in Sigmund Freud.

Il termine cannibalismo – deriva da Canibal che, a sua volta, è mutuato da canis(cane) e canina (che significa cattivo).

Nel linguaggio di Colombo è chiara l'equivalenza uomo/cane.

In tal senso, gli antilliani vengono definiti uomini/cane.

L'operazione linguistica realizzata dallo scopritore dell'America, non è concettualmente diversa da quella compiuta dai greci nei confronti degli stranieri, per i quali fu coniato il termine barbaro (da ba-ba-ba ossia colui che non parla la lingua comune).

In entrambi i casi, si assiste ad una risposta dura di chiusura nei confronti dell'Altro – concepito come nemico.

Ed ecco che si costruisce l'homo cannibal.

È merito di Freud in *Totem e tabù*, aver dato una lettura psicoanalitica del cannibalismo primordiale, da cui si sarebbe originata l'intera umanità.

L'ipotesi dello psicoanalista viennese, si origina dal mito dell'orda primitiva, a seguito del quale si sarebbe realizzato il pasto antropofago.

La congettura poc'anzi indicata, è stata considerata alla stregua di una fiaba, in quanto l'esistenza della quale, non è stata mai suffragata scientificamente né dall'archeologia né dall'antropologia. In realtà, il fatto che venga rigettata, in quanto non veritiera né verosimile, nulla toglie al progetto che Freud intendeva realizzare e cioè, la strutturazione di un "cannibalismo fantasmatico".

La narrazione Freudiana, parla dei figli che uccisero il padre, in quanto possessore esclusivo delle donne e degli oggetti. L'omicidio primordiale, allora, si sarebbe realizzato per finalità appropriate.

Peraltro, è atto delittuoso in oggetto, avrebbe avuto anche lo scopo di costruire sia il totem che il tabù.

Infatti, dopo l'assassinio del padre, viene eretto un totem definito "animale totemico", segno evidente, dice Freud, di una oscillazione tra sostituto del padre e sostituto della sua impossibile destituzione.

In realtà, l'animale totemico, svolge un ruolo diverso rispetto al sacrificio di Isacco e di Abramo.

Infatti, nella narrazione biblica, l'agnello sacrificale è posto in sostituzione del figlio.

Ciò significa, che non c'è un Dio-Cannibale, che esige l'immolazione di Isacco come vittima predestinata ed innocente.

Freud, afferma che con l'azione in esame si costruisce anche il tabù. Per cui, i fratelli dopo aver ottenuto le donne, stabiliscono delle regole e, quindi, dei limiti, distinguendo l'esogamia dall'endogamia.

In conseguenza di ciò, per le donne del gruppo di appartenenza, in specifico per la madre, viene stabilito il divieto rigoroso dell'incesto. Peraltro, si deve sottolineare un altro aspetto preso in esame dall'analisi freudiana, ci si riferisce alla ritualità.

Nella cerimonia rituale, infatti, i fratelli, sacrificano e divorano l'animale totemico.

Successivamente al banchetto totemico vengono manifestati sentimenti ambivalenti: lacrime di gioia e di dolore.

Freud, in tal senso, parlerà di "gioiosa festevolezza" ma anche di un pianto funebre.

Ciò che è importante sottolineare è la duplice natura dell'uomo: divina ed animale.

L'umanità intera, per Freud, si sarebbe originata dal fantasma del cannibalismo. Peraltro, l'autore poc'anzi citato, già dieci anni prima di Totem e Tabù, precisamente nel 1903, con il libro "Tre saggi sulla teoria della sessualità infantile", avanzava una originale analisi della sessualità.

A tal proposito, evidenziò che non solo l'oralità, con il mordersi od il suggere, corrisponderebbe all'istinto cannibalico bensì anche le successive fasi: anale e genitale.

A riguardo dell'analità, essa, evidenzerebbe l'altro aspetto dell'uomo-tubo, così come la genialità riprodurrebbe il tubo.

Il racconto dell'orda primordiale può essere definita una versione psicoanalitica della Genesi, in cui si evidenzia un nesso che collega totemismo, tabù e ritualità.

Infatti, è facile scorgere la necessità, da un lato, di evitare la reiterazione del delitto e, per un altro verso, costituire con il banchetto totemico, una celebrazione commemorativa dell'omicidio.

È opportuno evidenziare, inoltre, alcuni aspetti: in primo luogo, la dimensione temporale dell'avviamento che è il trapassato remoto.

Infatti, l'origine di questo atto primordiale rimane indefinita. In secondo luogo, si delinea il rapporto padre-figlio e, solo dopo l'omicidio, s'instaura un legame tra i fratelli.

Successivamente; si realizza il processo che modifica le relazioni sociali e, così facendo, si ottiene la nascita della struttura parentale.

Il terzo aspetto, che ai fini della ricerca in esame, assume una notevole importanza, è costituito dall'"atto" che si compone non solo dell'uccisione ma anche del banchetto antropofago (quindi, il divoramento del padre).

Quest'ultima azione, che diventerà un modello, a ciò che ne sarà la reiterazione costituito dal banchetto totemico (ossia, il divoramento rituale dell'animale-totem).

In tal senso l'incorporazione del padre, per assimilare la forza di questi, manifesta un carattere edipico che diventerà il retaggio comune dell'intera umanità.

Se dalla psicoanalisi si passa alla antropologia culturale il fenomeno in esame non muta in quanto ci si trova sempre in presenza di una doppia natura: reale e, nel contempo, simbolica.

Il cannibalismo, quindi, esiste anche come fantasmagoria. Infatti, se si analizzano alcune forme di antropofagia esogamica ed endogamica ci si accorge, a subito, che esse corrispondono al pasto dell'odio e/o al pasto dell'amore. Nel primo caso, si mangia per distruggere – e, quindi, per precise finalità di annientamento.

In tal senso, si uccide e si divora il nemico, perché si vuole eliminare ogni segno fisico e tangibile della sua presenza. Addirittura, nei casi estremi, si constata una precisa volontà di eliminare il ricordo, situandolo nell'oblio.

Viceversa, nel pasto dell'amore, si mangia l'altro proprio perché lo si ama.

Per cui, in questa ipotesi, nasce l'esigenza di appropriarsi per incorporare nel proprio intimo le qualità adorate dell'altro.

D'altra parte, se si presta attenzione alla contiguità che esiste tra sfera simbolica e quella reale, ci si rende conto che l'antropofagia si basa su due forme: ti mangio il cervello oppure ti mangio il cuore.

Nell'un caso, si ha il cervello, dispositivo di direzione. Si pensi alla conoscenza, il giovane apprendista che dovrà far proprie le qualità del maestro, per poterlo diventare nel futuro ed essere cooptato, in una serie infinita.

Questo processo può essere spiegato con la seguente frase: «Io devo mangiare l'altro, per poter diventare come l'altro e, solo quando ciò avviene, io divento l'altro».

Il cuore, viceversa, è un dispositivo di navigazione che equivale a prendere le cose nel proprio cuore per sé o per gli altri. In tal senso il cannibalismo opera anche come prodotto fantasmagorico.

Per cui la fame cannibalica, dello stesso tipo di quella alimentare, si compone della duplice categoria dell'avere e dell'essere.

Mangiare per possedere e/o mangiare per essere.

Alla ricerca di un nutrimento: materiale e spirituale.

Infatti, non è un caso che Sant'Agostino definisca la "fede come nutrimento".

Per cui, il sistema cannibalico umano, si compone di questa dicotomia simbolica – di corporeo e psichico – di sostanziale e neutrale e, soprattutto, del pasto dell'odio e di quello dell'amore.

La simbologia poc'anzi indicata, risulta evidente, ove si prenda in considerazione i significati attribuiti ai diversi organi: si mangia il cervello per capire dove si deve andare; il cuore, per ottenere e/o migliorare la capacità d'amare; i genitali, per ottenere un miglioramento della componente erotica e/o generativa.

D'altra parte, l'atto del mangiare è da considerarsi un atto erotico, a tal punto, da divenirne un paradigma.

Quindi, è quasi naturale considerare equivalenti gli orifizi del corpo umano: la gola, la bocca, l'ano.

Ciò che ho poc'anzi detto, spiega l'accostamento tra cucina e cannibalismo.

La goloseria, deriva dalla gola e, in quanto tale, ciò viene associato a tutto ciò che entra od esce dall'uomo.

Alla luce di ciò emerge, in modo chiaro, il meccanismo di prelievo dell'essenza e dello spirito delle sostanze.

Ora, il procedimento suesposto per definizione dicesi “nutrimento” sia esso biologico, intellettuale, mistico o logico. È interessante la definizione di goloseria (in francese gourmandir) data Anthelme Brillat-savariu: «La gourmandise est une référence passionnée, raisonnée et habituelle pour les objets qui plaquent le coup», in quanto è facile scorgere in essa, una chiara componente erotica.

Ciò spiega, vieppiù, il perché l'alimentazione sia stata sottoposta a regole minuziose, da parte della Chiesa Cristiana.

Peraltro, l'equivalenza pericolosa alimentazione/ sessualità ci chiarisce il perché, la gola o, per meglio dire, la goloseria sia diventata, uno dei sette vizi capitali.

La temibile gola, indusse Dante Alighieri ad inserire i golosi nel terzo cerchio dell'Inferno.

Nel girone suindicato, i golosi, sono dannati ad essere sprofondati nel fango, sotto una pioggia gelida e nera.

Bramosia cannibalica, mimesi e la Welthaschauung del desiderio

Se si analizza la storia della civiltà moderna ci si rende conto che, essa, nasce da un incipit cannibalico, manifestato da una radicata esigenza di distruzione, incorporazione ed assimilazione.

Freud, con l'ipotesi dell'orda primitiva, sostenne che il processo di civilizzazione, sia sorto proprio in esecuto ad un primordiale parricidio cannibalico, interpretato come pulsione di identificazione e, contestualmente, di rigetto con il modello paterno.

Un cannibalismo, che per Freud è funzionale alla requisizione e mantenimento del potere, da parte di coloro che ne sono esclusi.

Peraltro, da questo punto di vista; non si riscontra alcuna differenza tra l'antropofagia primordiale Freudiana e quella espressa dal mito greco di Krono che, com'è noto, uccise i figli per conservare il potere.

Mointaigne – viceversa – attraverso l'analisi degli aspetti rituali del cannibalismo dei popoli amazzonici, constatò una precisa funzione vendicativa nei confronti del nemico.

In tal senso, le precise scansioni temporali, l'eventuale adozione del prigioniero da parte del clan rivale, la funzione simbolica attribuita alla distribuzione delle parti anatomiche (organi genitali alle donne ed il cervello ai ragazzi), il differimento, a volte di molti anni, del rito cannibalico; mostrano, una precisa per quanto ambivalente strategia, che ha come obiettivo principale la distruzione del nemico in quanto diverso.

Peraltro, si prospetta, altresì, la remota possibilità di una assimilazione del medesimo nell'ambito della struttura sociale e, quindi, una trasformazione in membro del clan.

Per cui, proprio il differimento della cerimonia antropofaga, manifesta il doppio significato attribuito alla morte.

Da una parte, si ha la “morte reale” del nemico intesa come annientamento fisico del medesimo; tuttavia, residua la possibilità che si verifichi, solo ed esclusivamente, una “morte simbolica” espressa dall’incorporazione sociale del nemico nell’ambito della comunità (il soggetto, pertanto, muore simbolicamente come nemico, per poter rinascere come membro del clan).

Rene’ Girard, invece, colse nello studio del cannibalismo dei tupinama, una motivazione di tipo ideologico.

L’autore suindicato, mise in evidenza che, attraverso il rito collettivo antropofago, la comunità, esprimeva l’esigenza di ristabilire l’ordine dopo il caos della violenza.

Quindi, da questo breve excursus dottrinale, ci si può rendere conto della complessità ermeneutica di un tale fenomeno.

Infatti, alle finalità di acquisizione e mantenimento del potere costituito (Freud), si possono, altresì, aggiungere funzioni simboliche di vendetta (Montagne) e/o di risarcimento (Girard).

Peraltro, come Von Kleist ha mirabilmente espresso nella tragedia “Pentesilea”, il gesto cannibalico, può essere espressione di un amore assoluto e totale.

In tal senso, l’incorporazione, può esplicitare la finalità di assimilare le qualità dell’eroe, il suo Kaloskagatos (ossia il bello ed il giusto).

Ecco che, allora, il feroce pasto cannibalico può essere rivelatore di una “passione amorosa” che mira a salvare ciò che si considera degno.

Quindi, nell’interpretazione letteraria Von Kleistiana, l’atto di incorporazione dell’eroe greco, da parte di Pentesilea, non avrebbe una funzione distruttiva bensì solo quella di conservare ciò che non si sarebbe mai potuto trattenere per sé.

Queste considerazioni, di conseguenza, aprono un nuovo orizzonte che mette in luce, la presenza di tracce cannibaliche, in taluni aspetti dell’umanità, dimostrando che non sia un fenomeno esclusivo dei popoli tribali (Arens).

Dal rapporto amoroso ai processi di acculturazione, si constata un generale impulso cannibalico.

La conoscenza e la scienza, infatti, non si potrebbero arricchire né sviluppare, se non ci fosse un processo di impossessamento della sapienza.

Orbene, senza l’attività di assimilazione e di imitazione della scienza, della tecnica e delle arti, non vi sarebbe progresso – tuttavia, osserva il Fagioli – occorre distinguere il desiderio dalla bramosia.

Quest’ultimo aspetto, è collegato al desiderio frustrato che origina aggressività e rabbia.

In tal senso, l’autore poc’anzi indicato dice: “il bambino e l’allievo diventano aggressivi, invidiosi e rabbiosi, allorché, vengano respinti e lasciati all’inedia,

allorché, il seno-maestro pretenda un guardare senza soddisfazione del desiderio”.

Il desiderio che può, peraltro, atterrire – nel suo aspetto materiale – vagheggiando “una lotta contro i fantasmi dell’essere succhiato o risucchiare il pene-seno del desiderante” (Fagioli).

Inoltre – dice sempre il Fagioli: “il desiderio, tolto dalla sua morte, rende l’uomo desideroso di soddisfazione che, frustrato diventa violento”.

Riportare il desiderio nell’uomo e l’uomo al desiderio significa risuscitare il selvaggio.

L’uomo del desiderio è l’uomo che soddisfa il desiderio senza la ragione, il selvaggio della libertà sessuale che se non è soddisfatto, uccide e divorza.

La società si illude di fermare con le sue leggi, l’omicidio e il cannibalismo; in verità è la bramosia, l’identificazione, l’odio trasformato in invidia che rendono l’uomo civilizzato.

Il cannibalismo rimanda alla tematica del desiderio che è “conatus”, quindi, tensione verso qualcosa.

Una tensione ad un fine – che percorre un iter obbligato che va dalla penia (assenza, mancanza) al poròs (pienezza).

In tal senso, il desiderio, infatti, non può non cogliere due aspetti: da una parte, l’accesso, inteso come tensione a raggiungere ad a farsi raggiungere, in sostanza disponibilità ad esserci per l’altro; tuttavia, esiste un secondo profilo; l’eccesso che si trasforma in violenza, laddove, non vi sia soddisfazione ed appagamento (desiderio negato).

Perciò, è proprio tale “incompiutezza” od “inafferrabilità” che connota il desiderio il cui carattere; mobile ed instabile, rinvia ad un infinito processo di slittamento tra ciò che si è e, ciò che si potrebbe essere ma che potrebbe non realizzarsi mai.

Lacan, ha giustamente posto in essere la difficoltà a determinarne compiutamente il desiderio.

Quindi, la sua irriducibilità ad una definizione - comporta – una “irrisolvibilità” che Gabriella Berto ha espresso con tali parole:

“Se desiderare è sentire una mancanza, è davvero così ovvio che questo significhi doverla riempire? E si trattasse invece di intensificare questa sensazione o questo ascolto, di lasciare spazio all’alterità che lì si affaccia, nella sua resistenza all’identificazione ed all’assimilazione”.

Ecco che, allora, si può parlare di desiderio di impossibilità, manifestando con ciò la difficoltà che due soggetti, nel rapporto identità, alterità, si trovino in posizione concettualmente coincidenti.

L'uno, spera di raggiungere una consonanza con l'altro, ma per realizzare tale scopo, deve guadagnare fiducia e rispetto.

In tal senso, occorre l'adesione dell'altro per attivare un processo di comunicazione.

Infatti, solo aprendosi all'altro per accoglierlo, si procede ad un desiderio trasformativo.

Solo aprendosi all'ignoto e, quindi, esprimendo fiducia nell'improbabilità – si può arrivare a negare l'impossibilità. Anche ciò che è impossibile – conserva un piccolo nucleo di possibilità.

Nessuna cosa in natura gode di una assoluta invulnerabilità. Tuttavia, solo l'apertura verso l'alterità consente che il desiderio trasformativo non deragli per altre possibilità o, addirittura, verso la totale impossibilità.

Con ciò si vuol esprimere la necessità di una etica del desiderio. Una sorta di “pedagogia del desiderio” che si sostituisca alla pedagogia del dover e/o dell'utile e che, soprattutto, si liberi dai precetti del libertinaggio che si sostanziano nel dovere altrui e nell'arbitraria licenziosità individuale.

Una Bildung (educazione) al desiderio che non abbia come unica meta la soddisfazione immediata.

Afferma – Castel:

“Il disfaccimento delle istituzioni sociali (...) lascia gli individui soli con i loro desideri di trasgressione, le loro smanie di potere, l'infinita brama di consumo, il tutto orientato da un modello di soddisfazione immediata”.

L'educazione al desiderio, quindi, significa riconoscere l'altro. Infatti, solo chi sta al di fuori di noi, l'altro, il diverso, ci rendono possibili e, contestualmente, rende possibile il desiderio di conoscenza.

Per cui si sottolinea l'importanza di un corretto inquadramento nel rapporto io/altro.

Senza l'alterità – non vi sarebbe desiderio di ricerca e di ampliamento dei propri orizzonti culturali; senza l'alterità, vi sarebbe una contrazione dell'io; senza l'alterità, dovremo constatare la mancanza di un io protagonista e l'assenza della capacità di rischiare, sfidando l'altro, per affermare se stesso.

La nostra epoca può essere definita età del desiderio negato e stravolto.

Pur tuttavia, ci si può domandare se l'essenza del vero la si possa cogliere nello scarto tra desiderio e la sua impossibile soddisfazione.

Tale quesito – in apparenza paradossale – svela, in realtà, la tipica ossessione della cultura occidentale, ossia quella identitaria.

L'esigenza ossessiva di ridurre tutto ad identità, una sorta di *reductio ad unum*, finalizzata alla soppressione della diversità *tout court*.

Ciò che è stato poc'anzi indicato, peraltro, consiste in un arcaico paradigma culturale dell'occidente, che ha originato tanta violenza. Tale paradigma teorico, da sempre, considerato un punto fermo, ha originato la politica imperialistica, il colonialismo ed, infine ma non ultimo, le dottrine pseudo-scientifiche del razzismo.

Infatti, la pretesa universalistica occidentale non ha mai abdicato alla sua bramosia totalizzante e distruttiva.

In tal senso, l'inderogabile premessa identitaria ha sempre voluto trasformare il Noi in un io imperiale, trasformando l'alterità e/o la diversità in nemici minacciosi di annientare.

Arrivati a questo punto ci si chiede se vi siano margini per poter riformare e/o revocare la "logica cannibalica" della cultura occidentale.

A tal proposito è necessario un rinvio preciso al pensiero di Lacan. Infatti, l'orientamento del desiderio verso un'etica significa e, non potrebbe essere altrimenti, ridefinire o, per meglio dire, ristrutturare e rifunzionalizzare il desiderio, attorno all'attitudine di girare intorno piuttosto che accedere immediatamente all'altro.

Con ciò, si vuol dire che strutturalmente il desiderio non dovrebbe corrispondere all'impossessamento ed al controllo dell'alterità. Il desiderio, nella sua essenza, dovrebbe essere configurato come "apertura alle possibilità" e non tendenza all'appropriazione.

La distanza esistente nel rapporto io/altro – implicitamente esalta i caratteri dell'estraneità e della inconoscibilità dell'altro, che rifiuta di farsi assorbire.

In tal senso, pur senza rinunciare alla singolarità, sarebbe importante conservare e difendere quei tratti indefinibili, che connotano la diversità intesa come elemento che sfugge all'identificazione ed alla omologazione unificatrice. Pertanto, non occorre modificare lo scopo ultimo del desiderio consistente nel porós (pienezza di soddisfazione) bensì solo riconfigurarlo come un luogo d'incontro dell'altro.

Ma attendere l'altro, per conoscerlo, implica predisporre empaticamente a riceverlo.

Von Kleist – nella tragedia Pentesilea – dà una mirabile descrizione di un tale stato d'animo: "Il viandante stava in ascolto e il cuore gli si gonfiava di tenerezza (scena XXIII – Pentesilea).

Ascoltare la diversità, per incontrarla e ricongiungersi con essa, facendo in modo che ognuno conservi le proprie differenze.

Solo così, si realizza una comunicazione dell'io con il mondo esterno, che significa accesso alla gioia

Solo così, si evita che il desiderio negato o represso degeneri in "bramosia divorante" di mangiare l'altro per sopraffarlo che, al contrario, è accesso alla morte ed al dolore.

Nel reame del desiderio – Rene' Girard – ha sottolineato con una originale teoria questa natura duale: di apertura e chiusura verso l'altro.

L'autorevole studioso suindicato ha parlato di "scacco del desiderio", per evidenziare una singolare triangolarità: il soggetto, che rappresenta l'io; il modello, altrimenti definibile come oggetto, che può essere una persona, un bene o un simbolo; infine, il terzo che desidera l'oggetto.

Ecco che, allora, il terzo nel desiderare il modello – dice Girard – non fa altro che desiderare di essere come l'altro (vuole imitare l'altro).

La relazione poc'anzi indicata, nella concezione Girardiana, viene chiamata effetto di mimesi o desiderio mimetico.

L'imitazione, pertanto, diviene un criterio-base per ogni tipo di relazione umana e, nel contempo, causa della violenza. Per cui vi sarebbe la mimesi o desiderio imitativo alla base della ferocia umana.

Ora, nei miti di fondazione si pensi, ad esempio, a quello freudiano dell'orda primitiva, attraverso il sacrificio dell'animale totemico (vittima sacrificale) si limita una violenza maggiore.

Nel Cristianesimo, con il Nuovo testamento, Cristo, rifiuta ogni tipo di sacrificio, sancendo l'innocenza di ogni vittima. Perciò, l'uomo, viene liberato dalla primordiale ideologia dei riti sacrificali.

A seguito di tale liberazione della schiavitù del vetusto simbolismo rituale – dice Girard -: il desiderio dell'uomo moderno si dilata in modo illimitato.

In tal senso, il segno della modernità, consiste proprio in questa netta differenza tra il desiderare e la realizzazione di questi, per meglio dire, tra la moltitudine che desidera e i pochi che hanno i mezzi per poter concretizzare i loro desideri.

Per cui, la discrepanza da ultimo sottolineata, origina una condizione mimetica che, a sua volta, produce risentimento.

Girard, evidenzia che le moderne società sono contraddistinte dal "risentimento" – che si sostanzia in tre tipologie: il solipsista; l'anticonformista e il minimalista.

Nel primo caso, si opta per la solitudine, in quanto il risentimento è rivolto contro la società *tout court*; nel secondo caso, il risentimento, si orienta contro gli altri intesi come rivali e/o nemici; infine, nel minimalista, il desiderio mimetico, si struttura come negazione dell'altro, in una forma di volontà che cercando "il sempre meno" – sceglie un'entropia sociale.

Si deve sottolineare che il minimalismo, *latu sensu*, ha influenzato tutti gli aspetti della convivenza civile, dall'arte contemporanea fino al disagio psichico si pensi all'anoressia.

Orbene, Girard, mette in luce come in tutte le sue tipologie suindicate si manifesti una frustrazione, nel senso di non ottenere il riconoscimento del "desiderio di essere desiderati".

Pertanto, il risentimento originerebbe, un desiderio, che non comunica oppure dà una comunicazione priva di semiserio, che cela nel suo fondo una "bramosia cannibalica".

Transunstanziamento: il sacramento cristiano e "l'antropofagia mistica".

Il sacramento dell'Eucarestia deriva dal "rito di Melchisedeck" (Melchisedeck, re di Salem fece portare pane e vino. Era sacerdote dell'Altissimo e benedisse Abramo...(Genesi 14,18) – Abramo, ricevendo da Melchisedeck tali poteri, a Sua volta, li trasmise ai suoi discendenti.

Questa cerimonia si diffuse, nel Regno d'Israele, basti pensare al "rito del Seder e del Kidduch" (del pane azzimo e della coppa di vino).

Gesù Cristo, in quanto sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeck, ne fece un fondamento.

Il significato di tale rito consiste in una comune unione di entità diverse, quindi, in un nutrimento materiale e spirituale.

Peraltro, le cerimonie rituali di comunione, sono comuni in molte culture si pensi al Nettare e l'Ambrosia per i greci, ai Banchetti Rituali dei pitagorici, all'erba dell'Immortalità dei babilonesi, al pasto delle carni del Leviathan e Behemoth della tradizione biblico- Talmudica.

Un banchetto sacro che simbolicamente non è differente dalla ritualità antropofaga di alcune etnie.

Tuttavia, si deve porre in rilievo che mentre i riti pagani fanno rivivere una divinità morta, l'Eucarestia, al contrario, nel suo significato autentico fa rivivere l'uomo nel corpo del Signore.

Quindi, con il sacramento della Transustanziazione, l'uomo, assorbe l'essenza occulta e mistica del Salvatore per una Sua grazia.

Il risultato poc'anzi indicato, ossia l'incorporazione dell'uomo nel corpo mistico di Cristo, si ottiene con il ricevimento dei poteri legittimi e la pronuncia di parole sacre.

Per cui l'effetto della Liturgia Eucaristica consiste, quindi, nel trasformare la sostanza materiale in psichica e, da quest'ultima in Spirito.

L'umanità, mangiando, si ricongiunge con il corpo mistico di Cristo, simboleggiato dal pane; così come l'anima mistica del Cristo entra, in ciascun uomo, con il vino.

L'uomo diviene, quindi, un atanor trasmutatore (atanor dall'ebraico ha-tannut significa "fornace" – per gli alchimisti era a forma di uovo e nel quale si fondevano i metalli nel tentativo di trasformarli in oro).

Infatti, l'atanor alchemico era funzionale al processo di trasmutazione che, idealmente, significava un ritorno all'origine primordiale.

Per cui il crogiolo del laboratorio alchemico, poc'anzi indicato, realizzava un iter di purificazione, a cui Jung attribuisce un preciso significato simbolico consistente in una ricerca interiore del Sé.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Il lapis filosofale, Jungianamente inteso, diventa un archetipo dell'Anthropos e, contestualmente, l'emblema della psicoterapia.

Il transfert psicoanalitico è analogo al simbolismo alchemico in quanto, in entrambi, si può constatare un processo che attraverso varie fasi, si propone di arrivare ad un'unione con il divino.

Nel caso della psicologia dell'inconscio attraverso l'individuazione o il divenire del Sé; nelle pratiche alchemiche, viceversa, con la ricerca della famosa pietra.

Nel caso dell'Eucarestia si ritiene che sia un caso di teofagia (mangiare Dio).

Infatti, è scritto “ questo è il mio corpo, prendetene e mangiatene”, ciò viene interpretato, quindi, come un preciso atto di cannibalismo mistico e divino.

Pur tuttavia, occorre sottolineare che alcuni studiosi, leggendo il libro della Genesi, sono arrivati ad una conclusione concettualmente diversa.

La differenza ermeneutica s'appunta sul fatto che, rispetto all'orda primitiva Freudiana, Gesù Cristo, non viene ad eliminare la legge del Padre ma al contrario per compierla.

In tal senso, nell'atto di Cristo, si può ravvisare una sospensione del cannibalismo.

L'abisso del male: serial killer ed antropofagia

Il fenomeno dei serial killer rimane a tutt'oggi un enigma affascinante che evidenzia il lato oscuro ed inconoscibile dell'animo umano.

Infatti, la peculiarità della tipologia criminale poc'anzi indicata, consiste proprio nell'impossibilità un modello definito e chiaro attraverso cui spiegare i motivi reali che spingono all'acting-out delittuoso.

Nonostante l'impegno profuso dalle scienze criminali, teso a svelare ciò che si cela dietro a tali manifestazioni di violenza, si è prodotto a tutt'oggi soltanto delle chiavi di lettura parziali e relative.

D'altra parte la storia di un tale fenomeno criminale potrebbe essere riassunta attraverso la biografia dei suoi "protagonisti" e, peraltro, basterebbe l'elenco di alcuni nomi per suscitare sgomento e repulsione.

Infatti, da Billy the kid a Ed Gein (che divenne l'archetipo dell'assassinio seriale nella cinematografia moderna – grazie al film di Alfred Hitchcock "Psyco"), da Charles Manson a Ted Bundy fino ai moderni quali: Richard Ramirez, Jeffrey Dahmer, Andrei Chikatilo, Theodor John Kaczynsky noto alle cronache come "Una bomber".

Orbene, i casi menzionati sono da considerarsi "unici" per quanto riguarda le motivazioni e le modalità d'esecuzione.

Per cui il fattore che accomuna azioni così diverse dal punto di vista motivazionale, spaziale e temporale sembra essere solo un cieco ed atroce dolore esistenziale.

La criminologia moderna ha elaborato due tipologie, lo spree killer (assassino compulsivo) e il mass murder (assassino di massa).

Da quest'ultimo, si è originata una ulteriore distinzione tra il mass murder e il family murder: infatti, nel primo caso,

non si seleziona in determinato ambiente in cui agire; nel secondo caso, invece, si sceglie esclusivamente l'ambito familiare.

Si deve evidenziare, inoltre, altre due classificazioni, elaborate in epoca moderna, che pur non avendo carattere di assoluta certezza costituiscono degli schemi comportamentali dotati di astratta possibilità se non addirittura di concreta probabilità.

In primo luogo, si sottolinea il discrimen tra due segmenti: il serial killer organizzato che pianifica e programma la sua azione delittuosa da quello disorganizzato che, viceversa, agisce sotto la pressione di un istinto compulsivo.

In secundis, si mette in luce sei diverse tipologie di autore del crimine (elaborate da Holmes- Burger – 1988): il visionario, che agisce per un ordine dato da una divinità superiore; il missionario, che è spinto da motivazioni etiche o morali; l'edonista che uccide per un piacere personale.

In quest'ultimo caso, ci si riferisce ai killer edonisti, si è una ulteriore suddivisione, il lust-killer che soddisfa un impulso sessuale e, il thrill-killer che gratifica delle emozioni non necessariamente sessuali.

Poi si ha il dominatore, che è ispirato da una precisa volontà di potenza e predominio sugli altri; in ultimo, si hanno i sadici-sessuali e i sadici-terrorizzatori che traggono un piacere sessuale attraverso la tortura della vittima oppure attraverso la visione del dolore.

Per l'oggetto d'analisi della presente ricerca è interessante sottolineare i risultati di uno studio compiuto da Berg.S nel 1963.

Infatti, l'autore citato, volle approfondire la relazione tra componente sessuale e delitto, evidenziando sei aspetti: l'omicidio involontario causato da atti sessuali estremi; l'omicidio commesso per eliminare il testimone coinvolto nell'atto sessuale, l'omicidio premeditato avente come motivo unico e determinante la motivazione sessuale, l'omicidio per realizzare l'atto sessuale (si pensi alla uccisione per necrofilia); omicidio come parte integrante dell'atto sessuale.

Nel caso poc'anzi prospettato per aversi una completa azione sessuale è necessario il coito + l'uccisione.

Infine, l'omicidio come sublimazione dell'atto sessuale.

Si deve ribadire che, a tutt'oggi, rimane aperto il problema se i serial killer siano o meno capaci di intendere e di volere.

D'altra parte, rispondere a una domanda precedentemente formulata significherebbe risolvere uno dei quesiti fondamentali della criminologia e, della scienza tout court, che presenta una notevole implicazione filosofica.

Infatti, la risoluzione delle problematica menzionata implica la definizione di uno dei nodi filosofici più complessi, mi riferisco alla esistenza o meno del "libero arbitrio".

Di talché, occorre prospettare il dibattito teorico sorto in relazione al quale è possibile individuare alcuni orientamento dottrinali.

Per cui, alcuni studiosi hanno elaborato l'ipotesi che gli assassini seriali siano persone normali che uccidono per ottenere piacere.

In tal caso, questi, potrebbero porre fine ai loro atti criminosi ma coscientemente non lo fanno per non interrompere tale soddisfazione.

Secondo, altri, invece, i serial killer sono dei malati, il cui comportamento sarebbe originato da disfunzioni organiche.

In relazione all'indirizzo dottrinale per ultimo menzionato, alcuni studiosi, hanno individuato la eziopatogenesi nella schizofrenia e nella paranoia; altri, hanno parlato di disturbo della personalità multipla (D.P.M.).

Tuttavia, dal mare magnum di congetture e classificazioni, emerge un fattore tipico e costante consistente nella presenza di una più o meno incisiva deviazione sul piano sessuale.

Ciò induce a ritenere che esista uno stretto legame tra omicidio seriale e parafilie.

La psichiatria moderna ha evidenziato la presenza di alcune parafilie nella condotta degli assassini seriali: il sadismo, che è da considerarsi la perversione dominante e tipica della condotte violente; la pedofilia o come alcuni scienziati moderni la definiscono pedotropia (cioè attrazione per i bambini e non amore); il feticismo, consistente in un'attrazione compulsiva verso beni materiali con una forte valenza sessuale.

Infatti, non è raro riscontrare una componente feticistica che si concretizza con l'impossessamento di parti anatomiche della vittima; l'antropofagia, ossia l'alimentarsi del corpo della vittima e, quindi, introiettarla per realizzare una unione totalizzante ancor più profondo della relazione sessuale; la

necrofilia, cioè l'attrazione sessuale verso i cadaveri; la coprofilia, la cui essenza consiste nel cibarsi di escrementi.

È importante sottolineare la profonda differenza esistente tra l'antropofago e il necrofilo.

Infatti, nel primo caso, si uccide la vittima allo scopo di cibarsene; nel secondo caso, il necrofilo non presenta una volontà omicidiaria, quindi, si limita soltanto a dare libero sfogo all'impulso di impossessarsi sessualmente del cadavere.

Peraltro, è opportuno evidenziare che la necrofilia si distingue anche dal sadismo.

Quindi, con la condotta sadica il soggetto sperimenta la sua capacità di infliggere dolore al mondo esterno, con ciò, esprime energia vitale; viceversa, nel comportamento necrofilo, il soggetto non è interessato alla vita bensì ai meccanismi regolatori di essa.

Naturalmente, tali parafilie si riscontrano non solo nei serial killer ma anche in persone normali che hanno un disagio psichico.

Quindi, sarebbe scorretto scientificamente ed oltremodo pericoloso dedurre la conseguenza che tutti i parafilici sono serial killer.

Ciò costituirebbe una errata inferenza logica del tutto inaccettabile.

Un altro aspetto che si deve porre in rilievo è che negli omicidi seriali possono coesistere una pluralità di parafilie.

Di certo, l'istinto dominante risulta essere quello che Freud definisce "pulsione di morte".

Infatti, l'attrazione verso il Thanatos risulta essere così peculiare a questa fattispecie criminosa da aver indotto, alcuni criminologi, alla creazione di un nuovo termine "Necromania", intendendo con esso, una sorta di affascinazione nei confronti della morte.

Di talché, si realizza una relazione molto stretta tra serial killer e la morte.

Tale legame è consolidato, a tal punto, che si possono facilmente ravvisare i c.d. 3 livelli (o fasi) in cui la psichiatria ha classificato la necrofilia: il primo, cioè il possesso dei cadaveri; il secondo, la necrofagia; in ultimo, l'omicidio finalizzato al raggiungimento del possesso del corpo inanimato.

Orbene, nella condotta degli assassini seriali, si riscontrano tutte le 3 fasi poc'anzi indicate: la mania, ossia la vis compulsiva che non può essere inibita; il soggetto della mania, cioè la morte; infine, l'azione compulsiva per il raggiungimento e instaurazione di un rapporto continuativo con il soggetto, ossia l'omicidio e il concretizzarsi di pratiche necrofile.

Arrivati a questo punto, però, prima di addentrarci nel tema specifico della ricerca sono necessarie alcune premesse, soprattutto, per evidenziare la difficoltà se non addirittura l'impossibilità di trovare delle spiegazioni scientifiche esaustive e chiare del fenomeno degli assassini seriali.

Tali riflessioni, peraltro, discendono dall'etologia e si appuntano su alcune elementari dati.

Infatti, l'osservazione scientifica sulla condotta degli uomini e degli animali ha posto in evidenza come sia rara e,

relativamente poco pericolosa, l'aggressione intra-specifica nel regno animale.

Il carattere suindicato, dipende dal fatto che tale forma di aggressività sia antibiologica e, quindi, in netto contrasto con l'istinto di sopravvivenza della specie.

Peraltro, laddove sia stata individuata, essa, è stata considerata poco pericolosa in quanto ritualizzata.

Si sottolinea che già Darwin si era chiesto quale significato si dovesse attribuire all'aggressività intra-specifica, in cui includere il cannibalismo umano, posto che, essa, appariva sprovvista di una logica giustificazione.

Pur tuttavia, si deve constatare che il desiderio di uccidere sia radicato nell'essere umano a tal punto che Freud nel saggio "considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte" afferma: "Il nostro inconscio non mette in atto l'uccisione ma semplicemente la immagina e la desidera. Tuttavia sarebbe errato sottovalutare completamente questa realtà psichica nei confronti di quella fattuale."

Quindi, il peccato di Caino è da considerarsi una prerogativa umana.

Basti prendere in considerazione, alcuni versi biblici, per capire quanto l'omicidio sia radicato nella cultura a tal punto da costituire un punto fermo anche nella religione cristiana:

«Così dice il Signore, Dio di Israele: metta ognuno la propria spada al fianco, passate e ripassate da porta a porta nell'accampamento e uccidete a chi suo

fratello, a chi il suo amico, a chi il suo vicino»
(Esodo 32, 27).

«Tu dovrai ucciderlo, la tua mano sarà la prima
contro di lui per metterla a morte, quindi la mano di
tutto il popolo; lo lapiderai e morirà, perché ha
cercato di allontanarsi dal Signore tuo Dio che ti ha
fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa della
schiavitù» (Deuteronomio 13, 10-11).

«Di fuori li orberà di figli la spada, e di dentro il
terrore, periranno insieme il giovane e la vergine, il
lattante e il canuto. L’ho detto: li annienterò,
cancellerò il loro ricordo tra gli uomini!»
(Deuteronomio 32, 15-26).

Quindi la fantasia omicida così come quella cannibalica
sono da considerarsi una costante della civiltà umana così
penetrante da essere definita una “espressione di cultura”.

Infatti, dalla mitologia greca con Kronos a Caino, fino
alla letteratura di Shakespeare, l’immaginario ha prodotto,
sottoforma di fiabe e racconti, una serie di personaggi
inquietanti, dalla cui analisi non è difficile scorgere i tratti
tipici degli assassini seriali e/o dei cannibali.

Si prenda ad esempio, la strega Marzapane della favola
Hansel e Gretel, la cui iconografia rispecchia l’archetipo tipico
dell’Antropofagia, infatti, si rinvengono della prerogative ora
reali ora simboliche del cannibale.

Peraltro, un altro esempio emblematico risulta essere la fiaba russa Baba-Jaga che inizia con la seguente affermazione: **“Dietro quella casa c’era un bosco fitto, e nel bosco, in una radura, stava una casetta, e nella casetta viveva la Baba-Jaga, che non lasciava avvicinare nessuno e si mangiava uomini come bambini (...) lo steccato che circondava la casetta era costituito da ossa umane, nel recinto erano piantati crani umani, provvisti di occhi; invece dei battenti, al portone, gambe umane; invece di chiavistelli, mani, invece della serratura, una bocca con denti aguzzi”.**

Arrivati a questo punto è necessario sottolineare un altro aspetto altrettanto importante, ci si riferisce al carattere relativo del giudizio sulle atrocità commesse dai serial killer.

Infatti, la valutazione sulla efferatezza o meno dei crimini di sangue, dipende *strictu sensu* dal contesto o, detto in altri termini, dall’ambiente in cui il delitto è stato realizzato.

Tale affermazione è molto meno paradossale di quanto si pensi.

Con ciò si vuol dire che all’omicidio e alle mutilazioni inferte *post-mortem* si attribuisce un significato diverso a secondo se tali azioni siano espressione di un singolo atto di ferocia commesso in contesto urbano oppure, viceversa, in uno scenario bellico.

In conseguenza di ciò, si può dire che un medesimo atto omicidiario o di scempio del cadavere debba essere analizzato in senso soggettivo ed oggettivo.

Quindi, se obiettivamente ci si trova, sempre, dinnanzi ad atti di inaudita violenza e terrificanti di per sé; i medesimi,

tuttavia, possono essere tollerati socialmente, se non addirittura giustificati almeno in determinati contesti quali i conflitti bellici, le guerre civili, la resistenza contro sanguinose dittature.

Da ciò emerge che la pericolosità intrinseca di tali atti non sempre viene percepita a livello di collettività sociale.

Peraltro, l'analogia delitti di sangue e crimini di guerra risulta particolarmente adatta a spiegare il binomio "omicidio/sexualità".

Il legame suindicato, mette in luce il piacere di tipo orgasmico prodotto dall'omicidio.

A tal riguardo, esistono ricerche sull'argomento, si pensi allo studio di J. Bourke (*Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia* - Roma - 2001) in cui si testimonia un evidente piacere sessuale nell'uccidere, mutilare, manipolare il cadavere o, addirittura, nel piacere feticistico nel collezionare macabri "souvenir".

Da ciò emerge che l'antropofagia nei serial killer non si possa considerare un fenomeno raro.

Peraltro, la letteratura criminologica ha raccolto un cospicuo numero di casi, e dall'analisi di questi si è messo in luce la presenza di una orribile e costante pulsione cannibalica.

Di talché si può ritenere che i serial killer abbiano svolto e svolgono tuttora un ruolo fondamentale nel nefasto fenomeno dell'antropofagia.

Infatti, se quello etnico-rituale, oggetto di studio dell'antropologia culturale, è ormai quasi estinto; viceversa, quello criminale gode, purtroppo, di ottima salute.

Naturalmente, qualsiasi congettura sull'origine e sul significato da attribuire all'antropofagia criminale non può che prendere l'avvio dal classico, ma ancora valido, schema di Vohlard.

L'illustre studioso tedesco, distinse il cannibalismo in 4 tipologie:

1. il cannibalismo profano, quando la carne umana viene mangiata alla stregua di un qualsiasi prodotto alimentare;
2. il cannibalismo giuridico, quando si mangia la carne di una persona allontanata dalla comunità;
3. il cannibalismo magico, si mangia l'essere umano per assumerne la qualità;
4. in ultimo, il cannibalismo rituale, si ingerisce carne umana per fini rituali, per scopi propiziatori nei confronti delle divinità e, quindi, ricollegabile alla sfera del sacro.

Orbene, se ci si chiede quali siano i motivi che possono spingere un serial killer a cibarsi della propria vittima, la risposta, in tal senso, non può che essere articolata.

Infatti, alcuni studiosi ravvisano la presenza di due aspetti dello schema suindicato: il giuridico ed il rituale.

L'ipotesi poc'anzi enunciata viene suffragata dalla considerazione che l'assassino seriale, in genere, considera la sua vittima come un oggetto su cui scaricare le sue pulsioni sessuali; e d'altra parte, risulta evidente anche il carattere rituale delle azioni poste in essere.

Si deve sottolineare che proprio la ritualità del gesto criminoso, di regola, eseguito con modalità uguali o affini, sembrerebbe assumere un aspetto fondamentale.

Altri scienziati, invece, hanno affermato che il motivo che spinge un soggetto ad introiettarne un altro corrisponde ad una precisa “volontà di dominio” e in relazione a ciò, la carne umana verrebbe ad essere consumata come un qualsiasi bene alimentare.

In tal senso, secondo l’ipotesi suindicata, si ravviserebbe un carattere profano.

In realtà, la teoria suesposta appare poco convincente, ove si presti attenzione all’importanza simbolica dei gesti compiuti dal serial killer.

In conclusione, ci si chiede quali significati si possono attribuire al cannibalismo di tipo criminale?

Orbene, nessuna delle congetture esposte, riesce ad essere totalmente persuasiva.

Infatti, tra la sfera alimentare e quella rituale, si può introdurre un *tertium genus* – nel senso- che se alcuni casi si possono inquadrare nella categoria del cannibalismo profano; altri, invece, sono strutturati, in modo tale, da essere più vicino a quello rituale.

Di certo sappiamo che questo impulso ad incorporare un altro da sé, interpretato come una fisiologica fase “orale” di sviluppo dalla psicoanalisi freudiana, in alcuni casi, devia in senso patologico, dando origine all’antropofagia criminale definita dalla Monferdini “ritualità impazzita “

Quest'ultima definizione, peraltro, coglie l'essenza del fenomeno in esame, evidenziando una peculiarità di un comportamento che ha ormai perduto qualsiasi significato sociale e/o collettivo tipico del passato.

Di talché non si può attribuire alla condotta in oggetto un significato spirituale, magico- propiziatorio o punitivo.

Il pasto antropofago – corrisponde ad un soddisfacimento di un irrefrenabile impulso omicida.

Una esplosione di violenza incontrollata e feroce, che si manifesta in un'esigenza di possesso totale e con la realizzazione dell'unico atto idoneo a ciò: il consumo della carne della vittima.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. Al sangue o ben cotto: miti e riti intorno al cibo, 2000, Meltemi, Roma
- ABRAHAM K. **In opere** 1975, Boringhieri, Torino
Tentativo di una storia evolutiva della libido, 1924vol I
Inizi e sviluppo dell'amore oggettuale, 1923 vol I
- AFANASJEV N. Fiabe russe, 2000 Bur Classici– Rizzoli
- ANDREOLI V. Voglia di ammazzare. Analisi di un desiderio, 1996
- ARENS W. The man – eating myth. Antropology and Antropophagy, trad.it . Il mito del cannibale, 1980 Boringhieri, Torino
- AUGE' M. Voce “ cannibalismo” in Enciclopedia – vol II –1997, Einaudi, Torino.
- BERTO G. Per un'etica del desiderio, in Aut Aut n.315, 2003 RCS - La Nuova Italia, Milano
- BETTHEIM B. Il mondo incantato, 1978, Feltrinelli, Milano

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

- BOATTO Narciso infranto. L'autoritratto moderno da Goya a Warhol 1997, Laterza, Bari-Roma
- BOCK C. The Headhunters of Borneo, 1882, Sampson Low, London
- BOWDEN R. Maori cannibalism: an interpretation - in "Oceania", 55, 1984
- CHASSEGUET S. Creatività e perversione, 1999 Raffaello Cortina, Milano
- CORBIN A. Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento 1990, Laterza, Bari
- CYRULNIK B. Le nourritures affective, 1993, Odile Jacob, Paris
- DAVIES N. Human sacrifice. In history and Today, 1981, N.Y. Dorset press, New York
- DE MARCHI L. Scimmietta ti amo. Psicologia, cultura, esistenza: da Neanderthal agli scenari atomici, 1984, Longanesi, Milano
- DOUGLAS M. Antropologia e simbolismo, 1999, Il Mulino, Bologna
- DOUGLAS M., ISHERWOOD B. Il mondo delle cose, 1984 Il Mulino, Bologna
- ELIAS N. La civiltà delle buone maniere 1982 (ediz. Originaria 1969), Il Mulino, Bologna
- FAGGIOLI M. La marionetta e il burattino, 1974, Armando, Roma
- FREUD S. **In opere**, 1970, Boringhieri Torino
Tre saggi sulla teoria sessuale, 1905 vol. IV
Teorie sessuali dei bambini, 1908, vol. V.

Contributi alla psicologia della vita amorosa (secondo contributo),
1912, Vol. VI

- Caso clinico dell'uomo dei topi, 1909, vol. VI
Totem e tabù, 1913, vol VII
Metapsicologia: pulsioni e loro destini; lutto e melanconia, 1915,
vol.VIII
L'Io e l'Es, 1922, Vol. IX.
- FROMM E. Anatomia della distruttività umana, 1955, Mondatori Milano
- FUSILLO M. L'altro e lo stesso: teoria e storia del doppio, 1998, La Nuova Italia Editrice, Firenze
- GIACOBINI G, D'ERRICO F. Il problema del cannibalismo, in "I cacciatori neanderthaliani" 1986, Jaca Book, Milano
- GIRARD R. Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo, 1999, Raffaello, Cortina, Milano
- GIRARD R. La violence et le sacré', 1972, Grasset, Paris
- GIUSTI F. La scimmia e il cacciatore 1994, Donzelli, Roma
- GODBOUT Il linguaggio del dono, 1998, Bollati Boringhieri, Torino
- GUERCI A. Il cibo culturale 1999 Erga, Genova
- HARRI S. M. Antropologia culturale, 1990, Zanichelli, Bologna
- HARRIS M. Buono da mangiare, 1990, Einaudi, Torino
- HARRIS M. Cannibali e re, 1979, Feltrinelli, Milano

Da Convegni e lezioni (Lavori originali)

Antonio Parente³

Ancora oggi agli inizi del terzo millennio, leggendo a casaccio la cronaca nera o giudiziaria di un qualsiasi quotidiano ci imbattiamo sicuramente in scritti del tipo: *ammazzato per vendetta ...una faida cruenta che non sta risparmiando neanche persone innocenti ... nella faida di camorra il fantasma dello stato di diritto ... gli scontri sono ripresi per motivi non precisati, anche se tra le due tribù intercorre una vera e propria faida che ogni tanto degenera in violenze e vere e proprie battaglie ...-*

Faida, guidrigildo, ordalia sono termini che indicano sistemi di vendetta messe in atto attraverso i secoli con forme diverse, ma aventi tutte la medesima antica origine: la vendetta privata.

Nelle società primitive raramente si imprigionava per punire colui che aveva commesso un crimine o comunque un'azione che la tribù o il clan di appartenenza consideravano come offesa o come comportamento socialmente riprovevole. Di conseguenza non esistevano apposite carceri per la custodia dei criminali. L'offesa ed il male ricevuto venivano vendicati, semplicemente, con offese e con altro male.

Di vendetta, anche in senso romanzato, se ne parla ricordando la tragedia di Giulietta e Romeo e delle loro rispettive famiglie dei Capuleti e dei Montecchi, in continue e lunghe lotte di faida.

³ Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Ministero della Giustizia. Roma

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Residui di barbarismi fortemente radicati in più di un gruppo malavitoso, che sono alla base, ancora oggi, dei loro “codici d’onore”. Regole non scritte ma accolte e rispettate come il codice barbaricino ed i codici mafiosi e camorristici.

LA VENDETTA PRIVATA (origini)

Agli albori della società, l'uomo più che un animale ragionevole fu un animale istintivo tanto che al danno arrecatogli non seppe far altro che rispondere infliggendo, a sua volta, altro danno se non addirittura maggiore. Per l'uomo primitivo infatti, uccidere non fu solo un sistema di autodifesa o di difesa dei suoi beni e dei suoi familiari, ma fu particolarmente il modo più completo per vendicarsi dei torti subiti.

La vendetta, nelle società arcaiche, si presentò, pertanto, come naturale forma di reazione contro il torto arrecato dall'individuo. La stessa vittima o i suoi familiari divennero man mano, detentori della facoltà della iniziativa di persecuzione del colpevole. Infatti allorché l'ira superava la sua forza e la possibilità di sfogarla direttamente ed immediatamente, egli coinvolgeva la propria famiglia in modo che la vendetta fosse più duratura e sempre più feroce. L'uomo, inoltre, uccidendo, dimostrava la sua forza ed appunto per questo era più temuto, tanto che, inevitabilmente, prendeva il comando del gruppo. Al contrario chi non si vendicava era considerato un vile un essere spregevole del quale non si poteva avere nessuna considerazione. Il *paterfamilias*, in tal senso, poteva addirittura escludere un proprio figlio dall'asse ereditario (E. CANTARELLA).

Pertanto, originariamente la comunità o l'autorità, poco o niente, si interessarono della repressione dei crimini in quanto questa fu totalmente

devoluta alla reazione degli offesi La comunità, infatti, non interveniva che raramente se non per moderare gli eccessi della reazione vendicativa o per garantire all'offeso la domanda di soddisfazione, o per allontanare il colpevole dalla tribù o per farlo giudicare dallo stregone-capo tribù e, quindi, giustiziarlo esemplarmente. Solo più tardi, e nel caso in cui, il crimine commesso esorbitava dalla sfera privata e ledeva l'ordine divino, la comunità, ritenendo impegnata la propria autorità, poteva intervenire direttamente. In tal caso la persecuzione del colpevole venne considerata come esigenza religiosa e la pena pubblica ebbe funzione pacificatrice (B. SANTALUCIA, 1988).

L'interesse comune, prima del clan e successivamente del capo tribù-stregone, fu esclusivamente la vendetta che esigeva la morte del reo o la sua riduzione in schiavitù o la sua sottoposizione a pene corporali e mutilazioni. Si pensò, in appresso, di esigerne più praticamente una composizione in natura o in danaro.

L'originaria manifestazione della giustizia umana, ispirata certamente a principi di etica e di morale sociale, validi ed accettati in epoche assai antiche, si concretizzava inizialmente in un sistema sia di vendetta privata, sia di isolamento o di allontanamento del soggetto e successivamente di condanna. Contemporaneamente venne stabilita una graduazione della colpa, nel senso che colui il quale aveva commesso un peccato o un danno grave veniva colpito totalmente nel bene sacro della vita, al contrario colui che aveva attentato al patrimonio altrui, anziché essere ucciso poteva essere allontanato dal gruppo o dalla tribù di appartenenza.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Anche se non apprezzabile, la vendetta privata era comunque inevitabile, quantomeno per coloro che nella società volevano godere di prestigio e di rispetto.

Successivamente la vendetta fu addirittura ritenuta un principio d'onore, un dovere di famiglia, tanto che i figli assumevano le inimicizie paterne e non erano riconosciuti eredi se non si fossero vendicati del male subito da uno della famiglia.

Tracce del primitivo regime della vendetta privata si scorgono nel termine "*poena*" il cui significato originario (a sua volta derivante dal termine greco "*poine*") fu appunto quello di " prestazione in funzione riparatoria - pagamento del prezzo del sangue. Mentre con il termine "*multa*" veniva designata la compensazione in bestiame, particolarmente in pecore e buoi (B. SANTALUCIA, 1988).

Con il passare del tempo e con il prevalere della collaborazione e degli interessi sociali in seno alle prime comunità organizzate, sulle motivazioni individuali del singolo si stabilirono delle regole di comportamento e la loro inosservanza doveva essere non più sanzionata come vendetta privata, ma da pene stabilite dall'autorità preposta.

Alla sopraffazione del più forte sul più debole fu messo un freno, con l'emanazione di norme atte a destare sentimenti di timore e di religione, sostituendo così al diritto della vendetta privata il diritto di punire da parte dell'autorità. In tal modo si spogliò l'individuo del carattere di giudice e di vendicatore per investire l'autorità suprema a capo del clan, giudice inviolabile ed arbitro indiscutibile, in quanto dotato di poteri divini ed essendo egli nunzio

ed interprete delle leggi dettate da Dio. In tal modo l'autorità sovrano-divina riconosciuta dai diversi popoli antichi al re sommo sacerdote poté intervenire per ristabilire l'ordine turbato.

Certamente la vendetta privata non veniva eliminata ma veniva così sottoposta al controllo pubblico. La vendetta "sancita" dall'autorità rispondeva, in tal modo, come diranno successivamente i filosofi, ad un principio assoluto e retributivo.

" *Ubi societas ibi ius* ". L'antico brocardo romano ricorda come l'esistenza di più di un uomo su un dato territorio presupponeva l'imprescindibile esistenza di darsi delle norme atte a disciplinare la tranquilla convivenza della *civitas*, ad evitare sopraffazioni del più forte sul debole. Norme che, previste inizialmente per casi isolati e concreti, furono successivamente emanate per costituire in astratto un sistema unitario, pieno e completo, atto a regolare le prime manifestazioni della vita sociale.

La vendetta non poteva essere, però, tutta ad un tratto bandita o non più applicata in quanto la gente ed i costumi molto radicati, non l'avrebbero facilmente accettata o tollerata. Il popolo doveva essere persuaso che il danno cagionato dal colpevole veniva adeguatamente punito. Si infliggeva a questi lo stesso male che lui aveva procurato all'offeso, o comunque pene proporzionate all'offesa o altre particolari misure, adottate, man mano da parte dell'autorità

I fatti criminosi di minore rilievo previsti come "*scelus expiabile*" comportavano per il trasgressore semplicemente l'obbligo di un "*piaculum*" ossia di una offerta espiatoria a profitto del culto della divinità offesa, consistente nell'offerta di un animale da sacrificare agli dei offesi, oppure in

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

una devoluzione di una entità patrimoniale o della confisca coatta dei beni del colpevole a favore dell'offeso.

Per i casi più gravi di violazione del "*concordissime vivere*", allorché il fatto criminoso fu ritenuto una infrazione alla "*pax deorum*", una infrazione cioè a quella pace che deve regnare tra la civitas ed i suoi Dei, ai trasgressori venivano, invece, comminate pene severissime. In questi casi il sovrano, nell'amministrare giustizia si valeva anche dell'assistenza o della collaborazione del popolo, in considerazione che il delitto commesso dal singolo esponeva non solo questi, ma l'intera comunità alla vendetta degli Dei offesi (B. SANTALUCIA 1983).

Per gli "*scelus inexplabile*" non erano ammesse semplici espiazioni. Le sanzioni erano, infatti, più gravi, ed il trasgressore rispondeva agli dei offesi quasi sempre con la pena sacrale del "*Supplicium*" corrispondente o alla sua immediata messa a morte (quale sacrificio espiatorio "*Deo ne cari* ") o con la confisca di tutti i suoi beni e con il suo allontanamento dalla città (*consecratio capitis et bonorum*). Nonostante l'etimologia del termine "*supplicium*", fosse controversa si può riconnettere "*supplicium a placere*", ritenendo in tal modo che con tale atto si potesse placare la divinità offesa. Anche il termine "*castigatio*", da "*castum agere*", trae origine da concezioni religiose cui è sottintesa l'idea della purificazione mediante l'esecuzione della pena. Allo stesso modo il termine "*scelus*" alludeva al delitto commesso in disprezzo della potenza divina.

In considerazione che la legge era emanazione divina, qualsiasi infrazione ad essa veniva ritenuta offesa fatta alla divinità, e non verso il privato, meritando di conseguenza l'offerta in olocausto solenne del

trasgressore. Infatti, colui che veniva immolato agli Dei protettori della città fu detto appunto “*Sacer esto*” in quanto moriva in espiazione del fallo commesso. Con l’espiazione del fallo si cercava di placare la divinità e si impediva che la vendetta divina si abbattesse, con il manifestarsi di eventi catastrofici, sul gruppo, la cui sopravvivenza sarebbe stata messa in serio pericolo. Valga un esempio per tutti: il ladro che di notte veniva sorpreso a rubare i covoni di grano (*fruges aratro quaesitae*) veniva impiccato in espiazione dell’oltraggio commesso a Cerere, dea dei raccolti e delle messi (*suspensio Cereri*).

Con la conseguenziale perdita di tutti i suoi diritti, oltre che della mancanza di tutela divina, il colpevole sottoposto “*a consecratio*” (allontanamento dalla comunità), veniva a trovarsi in uno stato di totale abbandono, per cui poteva essere impunemente ucciso da chicchessia.

IUS TALIONIS

Alla disubbidienza di norme, giuridiche o semplicemente di condotta, scritte o non scritte, fece riscontro, sin dalle origini più remote, il ricorso alla legge del taglione (*jus talionis*) nella forma del contrappasso e della rappresaglia autorizzata che vendicava il male ricevuto con altro male della stessa specie.

Con questa denominazione romana “*Jus talionis*” o legge del taglione viene definita una antica pratica esistente presso tutti i popoli antichi che consisteva nell’infliggere all’autore di una lesione personale una lesione uguale. L’applicazione del “taglione” era affidata alla medesima vittima che all’occorrenza poteva farsi sostituire da un suo parente.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Alla reazione della famiglia era anche devoluta l'applicazione della legge del taglione per vendicarsi di offese più gravi contro la persona, (lesione di un membro o la frattura di un osso). Ai congiunti dell'ucciso veniva imposto di mettere a morte l'uccisore nello stesso modo "*paricidas esto*", al solo scopo di impedire che dalla situazione di impurità che derivava dal sangue versato essi si appagassero con una compensazione monetaria o in beni patrimoniali (B. SANTALUCIA, 1988).

Nel taglione si rileva la prima idea di retribuzione, sebbene sottratta all'arbitrio delle parti lese. Si tratta dell'uguale per l'uguale, "*dell'occhio per occhio del dente per dente*". Questa legge fu accolta anche se ovviamente con vari accomodamenti, dai diversi popoli dell'antichità, ad es. dagli Egiziani, dai Greci, dai Semiti, dai Sumeri, dagli Ebrei. Testimonianze più antiche di tale legge si trovano nel "*Codice Sumero*" del Re Ur Nammu, del III millennio a. C., che aveva provveduto a dare al popolo Sumero precise norme scritte.

In questa raccolta di leggi sono presenti due principi sanzionatori di base: l'uno, quello meglio noto dell'occhio per occhio dente per dente, l'altro, quello che con terminologia più moderna viene definito della legge del contrappasso. Nel primo, quindi, il colpevole viene punito nella parte del corpo che ha usato per commettere il delitto: ustione per ustione, ferita per ferita e così via. Nel secondo ad esempio, la sodomia è punita con l'evirazione del reo, con il taglio del labbro di colui che ha baciato una donna maritata, con il taglio della mano di colui che ha percosso una donna, con lo sfregio della donna adultera e l'evirazione dell'amante, ecc...-

Rispetto alle forme indiscriminate di vendetta privata, la legge del taglione ossia la "*Lex talionis*", anche se oggi possiamo considerarla come

una strana forma di rappresaglia autorizzata, rappresentò un notevole progresso, in quanto norma scritta che doveva essere applicata da tutti allo stesso modo e non indiscriminatamente. Ciò rappresentò la prima misura di repressione penale. Nello stesso *jus talionis* è inclusa l'idea di "misura" anche se fortemente ancora impregnata di sapore di vendetta. "*Talio est similitudo vindictae, ut taliter quis patiat, ut fecit*" ci riporta Isidoro (ISIDORO).

Altra interessantissima traccia della legge del taglione è riportata nell'antico "*Codice di Hammurabi*", risalente al II mill. a. C.- Del codice Hammurabi, Re della Mesopotamia (1792 – 1750), è conservata, presso il Louvre di Parigi la famosa stele di basalto dove, a caratteri cuneiformi accadici, è riportato questo antico documento giuridico. Questo codice si compone di ben 282 articoli che descrivono minuziosamente i casi di applicazione della legge del taglione.

Questa stele alta più di due metri, alla sua epoca, era esposta in pubblico, in modo che le leggi incisevi potessero essere da tutti consultate. Alcune di queste prescrizioni le ritroveremo, sostanzialmente e più tardi, incise nelle bibliche Tavole di Mosè⁴.

Anche nell'antico Testamento si ritrovano tracce di questa legge. In Roma il "*jus talionis*" lo si ritrova riportato, molto più tardi, nelle "XII Tavole

⁴ Se ne riportano alcune: *Non commettere rapina; Non spostare una pietra confinaria; Non frodare; Non concupire; Non desiderare la roba d'altri; Non rapire; Non si faccia falsa testimonianza; Un uomo non deve avere rapporti sessuali né con sua madre, né con la sorella della madre, né con un altro uomo, né con la moglie di un altro uomo; Né l'uomo né la donna devono accoppiarsi con le bestie; Non si deve indulgere in comportamenti provocanti che possano condurre a un'unione proibita; Non sia castrato alcun maschio, né uomo né animale; Non si facciano idoli per usi altrui; Non profanare il nome di Dio ...-*

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

(*Lex Duodecim tabularum*)⁵ e serve a consacrare, in particolare, le sanzioni per lesioni gravi che rientravano nel concetto di "*membrum ruptum*". Una disposizione delle XII Tavole prevede espressamente questo principio anche se poi, suggerisce alternativamente anche la composizione "*Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto*", la quale diverrà poi obbligatoria.

Successivamente, nonostante il continuo progredire delle legislazioni, il sostanziale antico concetto del "taglione" non muta, tanto da ritrovarlo applicato in forme analoghe alla originaria, nell'alto medioevo e nel corso del rinascimento. Tracce del taglione si ritrovano adottate ancora, nel 1771, nel Ducato di Modena e, nel 1786, nel Granducato di Toscana.

PERIODO ROMANO

Successivamente al periodo primordiale, nel quale in ogni caso doveva sempre prevalere l'idea della purificazione della società nei confronti degli dei offesi e con la nascita e lo sviluppo della città di Roma, man mano la pena subì una profonda trasformazione passando da strumento di espiazione religiosa a mezzo di realizzazione di una esigenza di giustizia sociale in mano all'autorità laica. A Dio subentra il re, il signore, la casta, ed il diritto di punire muta in ragione del detentore dell'autorità.

⁵Le "XII Tavole" sono una raccolta di massime giurisprudenziali, di norme di diritto civile e penale. La raccolta non è opera di una commissione legislativa, ma si tratterebbe di stratificazione di usi, di consuetudini e di brocardi, compilata, secondo alcuni storici (G. Vico, Pais, G. Gornwall ...), nel 451 - 450 a. C. ad opera del decemvirato legislativo e particolarmente ad opera di Gneo Flavio (Jus Flavianum), secondo altri (Lambert) nel 200 a. C. dal giurista Sesto Elio Peto Cato (Jus Aelianum). Le XII tavole, comunque, servirono per lungo tempo a regolare il diritto consuetudinario romano formandone la base del loro sistema.

Venne così a crearsi, in Roma, il distacco della suprema dignità sacerdotale dalla funzione laica fino ad allora fuse nella magistratura regia. In tal modo tutte le attribuzioni sacrali, in passato ricoperte dal re furono attribuite al "*rex sacrorum*", e successivamente al capo del collegio dei pontefici il "*pontifex maximus*", mentre la funzione giudiziaria continuò ad appartenere all'assemblea popolare ed alle varie magistrature.

I rei non colpiti da pena sacrale inflitta dal sovrano quale autorità militare e non sacerdotale esplicante un potere illimitato di coercizione derivantegli dal suo "*imperium*" furono oggetto di pubblica persecuzione non tanto per fini purificatori ma quasi esclusivamente per imporre draconianamente la legge del più forte.

Anche nell'antica Roma era conosciuta la legge del taglione e le relative pene erano inflitte sole agli accusati di lesioni molto gravi e ne potevano essere esecutori o la stessa vittima o un suo prossimo parente dallo stesso delegato, secondo il principio dell'occhio per occhio dente per dente, e per il quale il reo avrebbe perso lo stesso arto od organo di cui aveva privato l'offeso. In effetti ai congiunti dell'offeso veniva imposto di mettere a morte l'uccisore nello stesso modo secondo il principio del "*paricidas esto*" (B. SANTALUCIA, 1988).

La mano del potente despota puniva con pene severissime anche per colpe lievi. Egli possedeva il potere di vita e di morte (*ius vitae ac necis*). Potere riservato anche ai "*paterfamilias*", che potevano a loro discrezione torturare ed uccidere o far uccidere i "*fili*" e le "*filiaefamilias*" colpevoli di aver disobbedito a certe consuetudini familiari.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Quest'epoca può essere considerata come il periodo storico del diritto di punire ovvero dogmatico in quanto esso non si discuteva, non poteva essere investigato né nelle sue origini né nella sua legittimità. Bisognava accettarlo "*sic et simpliciter*" perché emanazione di una autorità suprema che non ammetteva dubbi di sorta sul suo assoluto potere (M. BELTRANI SCALIA, 1868).

PENE CAPITALI – PENE CORPORALI – ESILIO

La pena capitale, cioè la messa a morte, fu sin dai tempi antichissimi il mezzo più comune per vendicarsi del torto subito, per affermare il potere dell'autorità costituita (basti pensare ai Romolo e Remo) e comunque quale sistema intimidativo per il gruppo.

I codici dei Re Ur – Nammu e Hammurabi, la Bibbia, come già visto, testimoniano con assoluta certezza che la pena di morte era sanzionata formalmente da tutti i popoli dell'antichità.

Una testimonianza più attendibile di sentenza di pena capitale, giunta sino ai nostri giorni, è senz'altro quella riportata nei papiri di Amherst, nei quali sono descritti i resoconti dei processi contro criminali di stato (accusati di magia) avvenuti in Egitto nel II Mill. A. C. (J. LAURENCE, 1962). Testimonianze sulla pena di morte della legislazione romana, che ritroviamo riscritte nelle XII Tavole ed applicata anche per altri reati.

Nell'antica Roma la pena di morte e la tortura oltre che essere una sanzione penale era addirittura praticata da alcuni imperatori come un piacevole passatempo. Roma, come d'altra parte anche gli altri Paesi del bacino Mediterraneo, seppero escogitare una moltitudine di sistemi per dar la morte a

prigionieri, a schiavi, a ribelli, a delinquenti, sia come divertimento sia per fini di giustizia. Una elencazione di tali sistemi esula certamente da questo lavoro, ma ciò nonostante si ritiene necessario fare cenno di quelle più comunemente utilizzate dai Romani, in alternativa all' imprigionamento o alla carcerazione.

In considerazione appunto dello scarso utilizzo del carcere come luogo di espiazione di pena, anche i Romani preferivano, quindi, infliggere pene più esemplari e sbrigative, meno costose per l'erario e di più immediato effetto intimidativo personale e collettivo. Preferivano applicare per i reati più gravi una serie di pene capitali e per quelli meno gravi pene infamanti, torture e pene corporali.

a) Pene capitali (*poena capitalis*)

Tra le pene capitali (*poena capitalis*, *poena capitis*) a contenuto laico-sacrale erano previste: "*poena cullei*" specifica per il parricidio, seppellimento del reo vivo nei casi di violazione della castità, "*suspensio arbor infelix*" e successiva "*verberatio*" o "*damnatio in crucem*" (crocifissione), "*praecipitatio e saxo*" (precipitazione dalla Rupe Tarpea), "*vivi crematio*" (vivicombustione) "*relegatio*", "*capitis amputatio*" , "*gladium*". Accanto alle pene capitali erano previste una serie di pene consistenti nello svolgimento coattivo di attività particolarmente pesanti o pericolose: "*damnatio ad bestias*" (esposizione alle belve nell'arena), "*damnatio in ludum gladiatorium*" (esibizione nell'arena come gladiatore), "*damnatio in ludum venatorium*" (a combattere con le belve nell'arena), esecuzione di opere pubbliche, quali cloache, bagni, strade "*damnatio in opus publicum*" (pena questa meno severa delle altre in quanto non faceva perdere la libertà e poteva essere anche temporanea); lavori forzati nelle miniere dello stato "*damnatio in metallum* o

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

ad metalla" (questa pena, a carattere perpetuo e molto severa, a cui si accompagnava la perdita della cittadinanza, veniva considerata l'anticamera della morte) (B. SANTALUCIA, 1988).

b) Pene infamanti

I Romani attribuivano all'acqua ed al fuoco (la fonte ed il fuoco) valori particolari. Allontanare dall'acqua e dal fuoco domestico significava allontanare il soggetto, in modo vergognoso ed ignominioso, dalla vita sociale, religiosa e familiare, minorandolo, pertanto, psicologicamente ed intimamente.

Pertanto, larga applicazione trovavano le pene infamanti: "*aqua et ignis interdictio*", "*deportatio*", "*exilium*", tutte tese a vietare al colpevole l'uso di beni comuni o ad allontanarlo dalla comunità, con espulsione da Roma ed addirittura a volte dall'Italia o dalla provincia di residenza, e con deportazione in domicilio coatto in luoghi lontani quali il deserto africano o le isole egee (in questo caso si parlava di *deportatio o relegatio in insulam*), con la perdita della cittadinanza e la conseguenziale confisca di tutti i beni.

c) Pene corporali (tormenta – crociatus)

Per alcuni delitti meno gravi si procedeva alla punizione del colpevole infliggendo torture di vari tipi. Ampio uso ebbero la : "*fustium ictus*", e la "*flagellorum ictus*", oltrechè l' "*adempio bonorum*" (confisca dei beni). Largamente applicate erano poi le "*multae*" e talune sanzioni limitatrici della capacità civile, quali "*l'interdictio*" dall'esercizio di pubblici uffici e la privazione della dignità.

La tortura non era solamente una pena cui veniva condannato il colpevole, molto più spesso la tortura era, invece, il mezzo necessario per raccogliere con la massima urgenza le prove a fini di giustizia⁶. In particolare, poi, per giungere alla confessione, che era ed è la regina delle prove. L'indiziato sottoposto a tortura non ha molte scelte: confesserà e deporrà anche contro se stesso pur di por termine agli strazi cui viene sottoposto. Assiri, Medi, Persiani, Greci e Romani utilizzeranno la tortura quale mezzo inquisitorio, fornendo una giustificazione filosofica, che la ricerca della verità, ad ogni costo, era la grande purga morale atta a sublimare anche le nefandezze della tortura stessa, e che non vi poteva essere grandezza di un popolo senza grandi dolori.

“La tortura è una specie di testimonianza obbligata” disse Aristotele, mentre con degli acrobatismi filosofici anche Seneca, Platone e Cicerone, pur riprovando la crudeltà, posero la tortura su un piano etico accettabile tecnicamente e giuridicamente. Seneca ammetteva la tortura ma non la spettacolarità della sua funzione, mentre Platone la considerava una crudeltà giuridica paragonandola alla crudeltà del chirurgo, e Cicerone affermava che le testimonianze si ricavano dalla necessità di operare sull'anima e sul corpo.

Ovviamente il trattamento dei condannati si diversificava tenendo conto che si trattasse di schiavi, di liberi e di liberti, di cittadini appartenenti a

⁶ *“Quaestio per tormenta”* o *“quaestio tormentorum”* ed ancora *“tormenta”* o *“crociatus”*, con questi termini i Romani definivano, quindi, la tortura a fini di giustizia, dove *“quaestio”* indicava l'interrogatorio giudiziario e *“tormentum”* era invece lo strumento, ossia la tortura inflitta. *“Tortor”* era il carnefice addetto alla tortura, mentre *“eculeus”* era il banco della tortura, dove l'inquisito veniva legato con le *“fidicule”*. Su questo banco il carnefice lacerava le carni con *“unci”* ed *“ungulae”* (uncini acuminati) o flagellava con i *“verbera”* o con le *“plumbate”* (staffili a più cordicelle alle cui estremità erano infilate palline di piombo) (F. DI BELLA, 1963).

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

classi più elevate cosiddetti "*Honestiores*" (la cui pena di morte veniva per decapitazione) o appartenenti a strati inferiori della società "*Humiliores*" (per i quali erano riservati i "*summa supplicia*"). Per lo stesso reato, infatti, un *honestiores* era deportato o relegato, per l'*humiliores*, invece, era prevista la condanna alle miniere (B. SANTALUCIA, 1983).

Gli *honestiores* (ossia gli appartenenti alle classi agiate) potevano esercitare la malleveria, cioè avevano la possibilità di evitare il carcere o altre pene "*infamanti*" prestando opportune garanzie. Essi addirittura potevano essere lasciati liberi sotto fidejussione, ovvero rimanere "*in casa loro sulla parola*".

Analoga suddivisione per caste la si ritrova già sancita nel codice di Hammurabi che distingue tra: *umuli* (nobili, cittadini a pieno titolo); *muskinu* (uomini liberi ma non possidenti) e *ardu* (schiavi di un padrone).

FUNZIONE DELLA PENA

Supplizi e torture, composizione, esilio e quanto altro, erano delle funzioni riparatorie prima lasciate interamente alla discrezionalità della parte lesa o dei suoi familiari, poi devolute all'autorità costituita, perché lesiva anche di di principi e diritti della società. Pertanto il delitto, quale lesione dell'ordine divino e sociale aveva bisogno di essere perseguito con altra sofferenza o con un castigo maggiore, con una funzione appunto riparatoria denominata in seguito "pena", graduata nella sua applicazione pratica a schemi prestabiliti, aveva anche funzione di immediata soddisfazione personale e sociale.

Furono i filosofi ed i giuristi, greci e romani a riconoscere ufficialmente alla pena alcune principali funzioni, quali quella retributiva o risarcitoria, assoluta,, quella intimidativa ed anche se cautamente una funzione emendativa (Paolo diceva “*poena constituitur in emendatione hominum*”). Dal “*De ira*” di Seneca si traggono appunto due di questi principi: “*nemo prudens punit, quia peccatum est, sed ne peccetur*” - il saggio non punisce perché l’azione commessa costituisca peccato, ma affinché non si pecchi più in futuro -. Da quanto affermato dal filosofo si possono estrapolare due importanti principi: uno che guarda al passato (funzione assoluta e retributiva “*quia peccatum est*”, quindi repressiva) e l’altro che invece guarda al futuro (con le funzioni relative dell’emenda, della risocializzazione della intimidazione ...”*ne peccetur*”, quindi preventive). Tralasciando quelle relative è necessario al momento analizzare anche se sommariamente quella assoluta.

Teoria assoluta o retributiva

Doppio scopo della pena era quello vendicativo che si attuava per la purificazione del gruppo e quello sacrificale espiatorio con la consacrazione agli Dei offesi del colpevole. La pena, sin dall’origine, come, d’altra parte, ogni valore essenziale dell’individuo e del gruppo, aveva avuto carattere sacro.

I Romani, così come la maggior parte delle popolazioni del bacino Mediterraneo, certamente, della pena avevano i due anzidetti concetti, quello della purificazione del gruppo (e non del singolo che disubbidisce) e contestualmente quello della consacrazione sacrificale del colpevole alla divinità offesa dal crimine.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Il sacrificio del colpevole, ossia la punizione del reo era giustificata dai romani per un principio assoluto: si puniva il colpevole non perché egli non potesse compiere altri delitti "*ne peccetur*" ma esclusivamente perché egli aveva già commesso un crimine "*punitur quia peccatum est*" pur non negando alla punizione stessa un risultato di utilità sociale.

In tempi moderni questa teoria è stata definita "*assoluta*" dagli studiosi tedeschi e "*retributiva*" dagli anglosassoni. Essa è riferita unicamente al male compiuto, ossia riguarda il reato già commesso, quindi, ad un comportamento passato, pertanto concepisce la pena come fine a se stessa e rispondente ad una esigenza di giustizia senza scopi positivi o sociali: "*Ti punisco solamente perché tu hai sbagliato - punitur quia peccatum est - e non perché tu non possa sbagliare in futuro*" (*ne peccetur*).

Il male arrecato doveva essere vendicato con altro male, bisognava cioè "*rendere male per male*", ossia: "*malum passionis quod infligitur ob malum actionis*" (U. GROZIO), in quanto la pena doveva essere una retribuzione, doveva essere una risposta all'afflizione provocata dal delitto, ed in tale prospettiva, proporzionale a tale afflizione. Il male che tu hai provocato ti viene restituito attraverso la pena.

Questa funzione della pena, in un primo tempo, fu ritenuta una sorta di "*retribuzione morale*" , una esigenza profonda ed incoercibile della natura umana, che il male fosse retribuito con altro male, come il bene con un premio. Poiché il delitto costituiva una violazione dell'ordine etico, la coscienza morale ne esigeva l'immediata punizione.

La teoria della retribuzione afferma, come visto, che il reato viola l'ordine morale che è poi l'ordine giuridico e che lo Stato deve comunque ristabilire. Esigenze di ragione e di giustizia, e non di utilità sociale, reclamano, pertanto, l'applicazione di una pena.

Ma in questa teoria assolutistica vi erano anche caratteri, sviluppati successivamente, di *"retribuzione giuridica"* con la quale si volle affermare che il delitto era ribellione del soggetto alla volontà della legge. Pertanto, come tale esigeva una pronta riparazione che valesse a riaffermare l'autorità della Legge (dell'ordinamento o dello Stato) dove la riparazione stessa era la pena.

Questa teoria che come visto, è stata studiata e sviluppata in tempi moderni, era ben conosciuta nell'antichità, tanto che Pitagora e Protagora, rifacendosi allo *"Jus talionis"* concepirono lo stesso principio del taglione morale come *"l'eguale moltiplicato per l'eguale"*. A quella dottrina aderì, successivamente, anche Socrate il quale ebbe a dire che *"tra l'azione dell'agente e la passione di chi soffre esiste una identità"*.

Pur non negando, altresì, che la pena era un mezzo per ristabilire l'armonia dell'ordine turbato essa era comunque l'affermazione assoluta del valore del diritto. Ma la condanna veniva anche intesa come reazione vendicativa che stigmatizzava il reo eliminandolo con la morte o con la schiavitù o con l'esilio, comunque minorandolo con la sua morte civile a seguito della perdita di tutti i suoi diritti e con la confisca dei suoi beni patrimoniali.

A questa finalità retributiva si affiancò, qualche tempo dopo, anche quella intimidativa. In particolare la pena di morte, tranne qualche rara

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

eccezione, avveniva pubblicamente. A tal proposito Quintiliano scriveva: *“...vengono scelti i luoghi più aperti al pubblico, per dare la possibilità di larga partecipazione di pubblico in modo che lo spettacolo resti impresso e la pena stessa faccia paura ...”* . Seneca ugualmente ebbe a scrivere: *“ ...più le pene sono pubbliche maggiore è l'effetto intimidativo che esse provocano per la riforma dei costumi delle persone ...”* (J. LAURENCE , 1962, 16).

Attraverso la funzione intimidativa la pena è destinata a distogliere i proclivi dal commettere azioni criminose. Si parlò quindi di castigo esemplare e più la pena era severa e crudele, da eseguirsi ovviamente in pubblico, più si influiva nella psiche del soggetto distogliendolo dal commettere altri reati (recidiva) ed era rivolta ai consociati su entrambi esercitando un'azione preventiva e di difesa sociale.

INVASIONI BARBARICHE (Il ritorno alla vendetta privata)

Due rivoluzionari avvenimenti segnarono profondamente, però, la storia, la cultura e la civiltà italiana a metà del primo millennio: le invasioni barbariche, bizantine ed arabe della penisola italiana e la nascita del Cristianesimo con il conseguenziale sviluppo della Chiesa cattolica. Usi, costumi, vita politica, economica ed amministrativa, credi religiosi e poteri temporali, tutto venne modificato, tutto subì profonde metamorfosi, ad opera degli invasori stranieri e della Chiesa. Il potere spirituale della Chiesa, con la caduta del paganesimo, si ampliò ed i credenti cristiani e le istanze religiose si moltiplicarono in rapida progressione.

In quel lungo arco di tempo anche il potere giudiziario, civile e criminale subì alterne vicissitudini, con modifiche ed adattamenti, di principi generali e di singole norme, dettate, principalmente dal diritto barbaro-

germanico nel centro nord, da quello musulmano nel sud, che presero il sopravvento sulla scienza giuridica romana e del codice di Giustiniano. A ciò aggiungasi lo sviluppo ed il sopravvento del diritto penale canonico prima nello Stato Pontificio e poi man mano con la sua lenta ma inesorabile espansione anche negli altri Paesi europei.

Nei primi secoli del medio evo, sia in Roma che in tutto il resto dell'Italia, si tornò ad applicare, ad opera degli invasori barbari, la vendetta privata, in contrapposizione al precedente sistema punitivo romano basato, invece, sulla pena pubblica criminale. L'una e l'altra insieme erano parimenti dirette a mantenere la "*pax publica*". La rottura della pace attraverso il torto subito (per lesione personale o patrimoniale) comportò da una parte l'insorgere di uno stato di inimicizia e di ostilità, dall'altra, rappresentò l'abdicazione del potere pubblico e della sua potestà punitiva a favore del privato, ritornando così, al vecchio concetto di vendetta privata.

Questo periodo è caratterizzato dalla illimitatezza del potere che la parte lesa ha sul colpevole "*facere de eo quod voluerit*", potendo, infatti, disporre dall'asservimento alla riduzione in schiavitù e addirittura fino alla soppressione fisica del reo. L'offeso, ovvero il danneggiato dall'atto criminoso, fu arbitro assoluto per le determinazioni e per il modo con cui punire il colpevole. L'offeso in effetti veniva considerato "giudice ed esecutore di giustizia". Poteva decidere ciò che voleva, dal perdono del reo alla sua riduzione in schiavitù, alla morte. Pertanto, in una visione praticamente illimitata dell'azione vendicativa privata che sicuramente non era pensabile né possibile ottenere con la carcerazione del colpevole, anche la pena pubblica doveva, ovviamente, tendere al risarcimento, concreto e non astratto, del danno o alla riparazione dell'offesa.

Il sistema penale venne, quindi, basato essenzialmente sulla pena privata, e la sanzione pecuniaria, cosiddetta "*Compositio*", per delitti o per inadempimenti di obbligazioni civili, assume specifico contenuto solutorio. La composizione essendo una surrogazione della vendetta era ben conosciuta anche presso i popoli mediterranei più antichi e gli stessi romani (compositio con significato di pacificazione mediante un pagamento concordato). Addirittura l'omicidio poteva espriarsi con la composizione, cedendo agli eredi dell'ucciso un certo numero di capi di bestiame. Era per le parti un vantaggio reciproco. Il reo acquistava il diritto di vivere in pace nella società allontanando dalla sua testa la spada di Damocle, mentre l'offeso o i suoi eredi erano compensati per il danno subito. Il "*quantum*" da pagare, inizialmente libero nel senso di essere stabilito discrezionalmente dalle stesse parti, fu poi, necessariamente determinato dalle consuetudini e dalle leggi.

Originariamente, la sanzione, venne versata al gruppo parentale di appartenenza, quale soddisfazione del danno subito, mentre in un secondo tempo, ma molto più tardi, assunse esclusivo carattere afflittivo e l'azione penale venne esercitata dalla pubblica autorità e sfociò in un processo. In tal caso la "*compositio*", denominata, ancor più tardi, "*Fredo*" (*Fredus- fredum - fredo*), venne divisa tra il gruppo parentale della parte lesa ed il "*Fiscus*". Si svilupparono, così, ad opera degli invasori barbari alcune norme consuetudinarie, tra le quali: la "*faida*", il "*guidrigildo*", "*l'ordalia ed il banno*". Istituti che nel 643 furono formalizzati con il loro inserimento nell'Editto voluto da Rotari re dei Longobardi che all'epoca imperava su buona parte dell'Italia del nord e successivamente confermate da Liutprando da Ratchis e da Astolfo i quali ultimi provvidero ad una loro progressiva romanizzazione.

In quell'Editto vennero anche formalizzate le tariffe delle composizioni dell'antico diritto consuetudinario dei Longobardi. Con una minuzia certosina, venne stabilito ad esempio addirittura il prezzo di ciascun membro ed anche di ciascuna più piccola parte di esso come un dito o un dente. Si trattava di pene che colpivano i diritti naturali dell'uomo libero che potevano essere perduti con l'espulsione del reo dalla comunità (perdita della cittadinanza, confisca di tutti i suoi beni, possibilità di essere ucciso impunemente da chicchessia) in modo che egli non avesse più la possibilità di partecipare alla vita civile della società stessa, facendolo considerare in una sorte di morte civile. Pene già previste ed applicate dal diritto romano, che vennero prima dai barbari e poi dagli statuti comunali reintrodotti adattandoli con le consuetudini ed ai nuovi tempi.

Solo con il rifiorire degli studi romanistici ed in particolare del diritto giustiniano e con il consolidamento degli ordinamenti particolari la pena pubblica fu rimessa nelle mani del potere costituito, perché considerata come corrispondente alle necessità dell'intera società e non più alla stregua della mera vendetta dell'offeso.

La faida

La faida "*ut faida, quod est inimicitia, post accepta suprascripta compositione postpunatur*" è in effetti una istituzione di origine germanica, utilizzata in origine dai "*cavalieri predoni*". Il termine faida deriva dal tedesco "*fehede*" o "*faihda*" o "*ur fehde*", con il significato di inimicizia, di ostilità, di contesa che si veniva a creare tra due persone, le loro relative famiglie se non addirittura così con l'intera popolazione, dove la causa che originava la

vendetta era sempre il delitto che aveva rotto la pace “*ubicumque culpa contigerit unde faida crescere potest*” (Liutprando 119, 135). All’originario ristabilimento della giustizia o della *pax* attraverso la vendetta privata, Rotari, e Liutprando codificarono, poi, l’intervento del potere pubblico per meglio regolarne l’esercizio, imponendo limiti allo scopo di allontanare pericoli ed abusi. La parte lesa poteva anche eseguire devastazioni, incendi dolosi, rapine, furti e pignoramenti privati abusivi. Si rammenta, infatti, che prima della sua regolamentazione la faida si estrinsecava in poteri di vita e di morte, di asservimento e di riduzione in schiavitù, fino alla soppressione fisica del reo, che la parte lesa ed i suoi familiari ed a volte le successive generazioni avevano sul colpevole o sui suoi familiari. La vendetta era addirittura ritenuta un dovere di famiglia tanto che i figli, come già accennato, assumevano le inimicizie paterne. Una antica norma consuetudinaria diceva appunto: “*ad quemcumque hereditas terrae pervenerit, ad illius vestis bellica et ultio proximi et solutio leudis debeat pertinere*” (Lex. Angl. Et Werinor., VII, 5). “*a chi tocca la successione della terra, deve allo stesso toccare l’armatura del padre ed il far la vendetta ... chi non ha la capacità di farla, non può essere erede.* (E. PESSINA, 1906).

Il guidrigildo

In particolare per il delitto di omicidio, Rotari formalizzò l’istituto del “*guidrigildo*” il cosiddetto “*pretium mortui*”, ossia il prezzo da pagare per riscattare un omicida dalla vendetta della famiglia dell’ucciso. Guidrigildo: dal germanico *were*: *wiri, wir, widri* = uomo e *gild, geld* = moneta, prezzo, valore, quindi *wergeld* cioè il prezzo dell’uomo. Altri fanno derivare da *wieder* – *viderbora* che indica il prezzo pagato per l’emancipazione della donna dal suo stato di schiavitù, quindi con il significato di nata di nuovo, riscattata. Si

ricorda che il termine *widerbo o guiderdone* ha il significato di ricompensa o corrispettivo per una utilità o per la pace ottenuta.

Tale prezzo era fissato tenendo conto del censo di appartenenza (nobiltà o meno) e dall'importanza (se aveva o meno cariche pubbliche) dell'ucciso "*secundum generositatem suam, secundum qualitatem personae*". In origine tale compenso corrispondeva in un pagamento in bestiame e solo più tardi in danaro. Questo tipo di composizione cessò intorno al XIV secolo allorchè l'autorità pubblica si sostituì totalmente a quella privata ed i tribunali poterono condannare l'omicida con diversi tipi di pene pubbliche e senza l'intromissione del privato.

In tal modo i rivali divenivano parti contraenti di una obbligazione per la quale si scioglieva l'inimicizia con la semplice "composizione" in danaro o in natura da pagare all'offeso o ai suoi eredi.

L'ordalia

Ugualmente di derivazione germanica è anche l'altro istituto giuridico dell'epoca denominato "*ordàlia*", ossia forma di divinazione in funzione giudiziaria. Ordàlia dal latino medioevale "*ordalium*" che si rifà all'antico termine inglese "*ordal*" ed a quello più antico tedesco "*urteil*" con il significato di sentenza. Quindi ordàlia con significato di sentenza emessa mediante la consultazione di sorti o sottoponendo a determinate prove (acqua , fuoco, ecc... , spesso mortali) le parti in causa. Praticamente l'ordàlia consisteva nel sottoporre l'accusato ad una prova di resistenza al dolore, o mediante la sottoposizione a particolari forme di duello. Ordàlia ovvero il

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.
giudizio di Dio era già presente nei Paesi mediorientali e del bacino Mediterraneo.

Ancora nel medioevo con questa riesumata forma di giudizio divino venivano giudicati i colpevoli di delitti particolarmente gravi come la stregoneria, il tradimento, l'adulterio ecc...-

Il banno (bando)

I reati che turbavano più direttamente la pace pubblica furono regolati da norme consuetudinarie, di origine romana tra le quali la confisca dell'intero patrimonio a favore del "*fiscus regis*" e la perdita della libertà personale sostanziatesi nella perdita assoluta o temporanea dei diritti connessi allo stato personale. Detta confisca venne considerata in un primo tempo come pena accessoria a quella della morte, dell'interdizione o dell'esilio e successivamente come pena autonoma.

Fu con l'Editto di Rotari che venne codificato anche l'altro istituto consuetudinario che gli invasori germanici avevano chiamato il "*banno o bando*" (dal lat. med. "*bannus o bannum*" e dal tedesco "*bann*").

Il soggetto dichiarato al bando veniva messo "*fuori dalla legge*", cioè allontanato dal territorio con il divieto assoluto di rientrarvi e poteva così essere impunemente offeso, da chiunque, anche nella persona.

Era, inoltre, previsto il bando di quel soggetto reo che si fosse allontanato da solo dalla città per evitare varie condanne. In questo caso si condannava in contumacia con il tassativo divieto di rientrare.

Anche gli invasori barbari per i "*crimina atrocissima*" oltre alla pena capitale applicavano una serie di pene corporali mutilative ed afflittive: privazione o taglio degli arti, del naso, delle orecchie, degli organi genitali; marchiature, evulsioni di uno o di ambedue gli occhi; fustigazioni, bastonature, ed altre atrocità e supplizi creati di volta in volta.

Il barbaro essendo di natura nomade e non avendo quindi nulla di stabile, aborriva tutto ciò che poteva in qualche modo legarlo permanentemente, fossero cose materiali o cose immateriali, come ad esempio carceri e leggi. In effetti il barbaro era molto più pratico e celere, anziché lambiccarsi il cervello a raccogliere prove contro l'accusato, a registrare atti e documentazione varia ai quali far seguire, dopo, lunghe e farraginose condanne, preferiva l'accusa pubblica, il processo orale, deposizioni dirette dei testimoni, in modo da iniziare e terminare il processo nella stessa giornata. Preferendo di conseguenza, alla pena del carcere, la morte, l'esilio o la composizione che per loro natura, addirittura cancellavano ogni conseguenza del reato.

La carcerazione era stata totalmente soppiantata dalle più sbrigative pene corporali ed esecuzioni capitali, a seguito di altrettanti sbrigativi processi e condanne; metodi che risultavano meno costosi, di immediato effetto intimidativo e di esemplarità, oltre che di immediato soddisfacimento psicologico nella parte lesa. Per far conoscere più diffusamente e per dare

maggior pubblicità alla pena, sia nei tempi antichi che nel medioevo e fino ai nostri giorni (come ad es. la pubblicazione della sentenza attraverso i mass-media) si adottarono vari artifici. Dal taglio a zero dei capelli o dal colorare il volto del reo a farlo girare per le vie della città a piedi o a dorso di un asino con un cartello appeso al collo dove era scritta la colpa e la relativa sentenza. L'esposizione più classica ed ignominiosa, però, è stata fin dai tempi remoti la berlina con tutte le sue varianti (in epoche e posti diversi) e la consimile esposizione alla colonna infame, l'una e l'altra innalzate spesso al centro delle piazze più affollate ed alle quali spesso si aggiungeva la pubblica fustigazione.

La faida e le altre forme di vendetta furono alquanto ridimensionate ed applicate solo per alcuni reati più gravi, poi man mano furono i governanti ad abolirle. Governanti e Clero, successivamente vietarono tali istituti barbarici ritenendoli costumi contrari ai precetti cristiani. Fu appunto Carlo Magno ad esporre le ragioni di carattere religioso che vietavano la vendetta, cioè l'uccisione dei propri fratelli. Addirittura un Concilio del 829 diresse all'Imperatore una petizione con la quale si chiedeva che non si tollerasse più la faida e la vendetta in genere. Nell'XI secolo la chiesa proclamò addirittura le cosiddette "*Tregue di Dio e le paci territoriali*" (particolarmente in Svizzera) con la sanzione della scomunica e la messa al bando di coloro che non si fossero adeguati, mentre si aprivano le porte delle chiese e dei conventi per ospitare chi reclamava diritto d'asilo. In tal modo si creò una intesa tra la potestà civile ed il clero nella lotta contro la vendetta. Anzi capitò sempre più spesso che quando la mano dello Stato veniva indebolita o non possedeva più il governo delle città, subentrava la Chiesa con i propri mezzi spirituali a far rispettare quanto stabilito dalle leggi civili. Ma con la debolezza dello Stato i

feudatari tornarono a dominare impunemente, tanto da far riapparire nuovamente faida e vendetta (C. CALISSE, 1906).

IL CARCERE

E' da supporre che con l'organizzazione dei clan prima in tribù e successivamente in città ed a seguito della emanazione delle prime norme di convivenza, anche se non scritte, dovette sorgere l'idea dell'imprigionamento del reo in luogo sicuro, affinché fosse a disposizione dell'autorità che lo avrebbe dovuto giudicato, oppure in attesa della esecuzione della pena capitale o dell'allontanamento dalla tribù. Per molto tempo le prime frammentarie notizie sulla carcerazione si sono rilevate sicuramente dai testi biblici, ma a partire dal secolo XIX, a seguito dei primi scavi archeologici eseguiti nei Paesi del Medio Oriente furono fatte delle interessanti scoperte anche nel settore carcerario.

Considerato che, come accennato, qualsiasi posto dovette essere buono per la carcerazione provvisoria di conseguenza gli scavi hanno fornito poco o nulla sulle strutture adibite a prigionieri, si è invece ritrovato molto materiale lapideo dove furono scritte le leggi e le varie regolamentazioni in materia penale ed anche carceraria. Una contemporanea ed autorevole fonte fornisce utili ed interessantissime notizie sulle prigionie in uso nel Terzo Millennio a. C., fornendo i diversi nomi con i quali venivano indicati i luoghi di prigionia e la loro etimologia (C. SAPORETTI, 1998)⁷.

⁷ “*Bit – Kishertim*” (antico accadico – Cappadocia) la casa, il luogo del Kishertum, XX sec. A. C. - Kishershum quale prigionia connessa con l'autorità ed il Palazzo.
“*Nuparu - Nubaru – Neparu – Nurparu*” etimologia incerta: Periodo Paleo-Babilonese (XVIII sec. A. C.) semplice prigionia per lavori forzati di varia natura e per le pene per i figli disubbidienti (al pari del successivo *ergastulum* latino).
“*Sibittu (Bit-Sabte)*” (antico babilonese) case, luogo del prigioniero per debitori insolventi e per colpevoli di vari reati.

La dottrina prevalente fornisce etimologie meno antiche della precedente facendo derivare il termine carcere dal latino "*carcer*", da *arcer* o *coercere* con radice "*coercio*" ossia rinchiodere, restringere, castigare, punire: "*Carcer a coercendo quod exire prohibentum ... Carcer est a quo prohibemur exire, e dictus carcere a coercendo*" Altri ancora fanno derivare il termine da recinto, originariamente staccata dove venivano rinchiusi i cavalli. "*Carceres*" erano, difatti, chiamati i locali del Circo Massimo, costruiti inizialmente, i primi in legno (329 a.C.) e qualche tempo dopo, in pietra (174 a. C.) e in marmo (36 d. C.), dove venivano custoditi i cavalli e le bighe che partecipavano alle corse.

L'etimologia ebraica fa, invece, discendere il vocabolo carcere da "*carcar*" con il significato di tumulare, sotterrare, che più si avvicina agli originari luoghi di prigionia siti in fosse sotterranee, in grotte o in pozzi. "*Carcara* o *calcara*" è poi, in alcuni paesi del sud d'Italia, quella fossa scavata nella terra o nella montagna dove si cuociono le pietre calcaree per farne calce viva. Inoltre anche il termine "*gattabuia*" deriva dal latino "*catuia*" con il significato di sotterraneo.

La città di Roma, nel corso dei secoli VII e VI a. C., nell'ambito del suo nuovo assetto urbanistico, prevede a fianco degli altri edifici pubblici il

"*Massartu*" (periodo Paleo-Babilonese) con radice di proteggere – custodire. Probabilmente luogo di custodia preventiva con annesso cortiletto per l'esecuzione delle condanne capitali.

"*Kishukku*" Probabile derivazione del Sumero *Ki Shu* dal significato di "grata" e per estensione "prigione" sembra fosse un luogo sotterraneo.

"*Meseru*" connesso con una radice che significa "chiudere" – periodo Paleo Babilonese.

"*Kilu*" connesso con radice che significa "tenere" "rinchiodere" epoca medio-assira o medio-babilonese.

"*Shipar Sharri*" medio assira - punizione con il significato di "lavoro per il re" - lavori forzati.

carcere. Anche per Roma la privazione della libertà, come già accennato, non fu una specifica pena ma quasi, esclusivamente, un mezzo per assicurare la presenza dell'incolpato sia durante il processo sia per l'esecuzione della pena stessa. Nell'antica Roma il carcere ebbe, inizialmente, un carattere sussidiario e di secondo piano e conseguenzialmente, per lungo tempo, anche la pena detentiva non ebbe una sua peculiarità ed una particolare regolamentazione.

Nonostante, l'interesse comune dell'autorità e del privato fosse ancora la vendetta, in Roma funzionavano anche delle prigioni⁸, cioè degli edifici dove venivano rinchiusi promiscuamente uomini e donne, vecchi e bambini, accusati e condannati, prigionieri di guerra e delinquenti comuni. Ma chi doveva ospitare il carcere in quel periodo? Era esso un sistema per scontare una pena privativa della libertà inflitta dall'autorità, o semplicemente un luogo dove parcheggiare gli accusati in attesa di giudizio o della morte?

Due diverse interpretazioni si contendono ancor oggi la risposta. La teoria prevalente ritiene che il carcere, non è una misura repressiva o punitiva, ma esclusivamente mezzo preventivo al solo scopo di assicurare il reo alla giustizia.

Nel "*De officio proconsulis*" di Domizio Ulpiano è riportata la nota frase: "*Carcere enim ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet*". Questa tesi, sarà sostenuta, in epoca successiva, anche dal grande giurista rinascimentale Prospero Farinaccio: "... *debet enim captus carcerari in loco in quo ultra custodiam, poenam non patiat, quia carcer non ad poenam, sed ad custodiam inventus est ...*" (P. FARINACIUS, 1603). Ugualmente G. B.

⁸ Il termine è di origine latina "*prehensio*" con il significato di prendere, afferrare, mantenere.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Scanarolo che vede la prigione solo eccezionalmente come luogo di pena (G. B. SCANAROLO, 1655, 201).

Del parere che la detenzione carceraria sarebbe rimasta estranea al novero delle pene vigenti in Roma sono molti altri studiosi antichi e contemporanei⁹. Per questi il carcere romano rientrava tra le misure coercitive non trasformatesi in pene e quindi doveva essere utilizzato quasi esclusivamente con finalità di costrizione a carattere temporaneo. L'idea del carcere come pena in senso stretto, sostengono alcuni di questi, sarebbe sorta nel medioevo in seno alle corporazioni monastiche e dalla Chiesa che vi ravvisavano un efficace sistema penitenziale e correzionale.

Questa funzione coercitiva si trova sancita anche nell' Editto III di Augusto e in un rescritto di Caracalla (214 d. C.) dove appunto si legge che la sanzione del carcere non apparteneva al novero delle pene della privazione della libertà, riservata quest'ultima, invece, solo agli schiavi.

Una recente rivisitazione di questo concetto fornisce una diversa interpretazione a quanto anzidetto. Sostiene infatti questa seconda tesi che, il carcere, in effetti, non servì solo come luogo di reclusione e che non bisogna attribuire alle parole di Ulpiano il valore di un principio assoluto, attraverso una generalizzazione arbitraria. Bisogna, invece, pensare che il passo di Ulpiano, anche a ritenerlo prova irrefutabile di un preciso orientamento normativo, non rappresenta che una minima parte della storia giuridica romana relativa agli effetti coercitivi e repressivi del crimine (A. LOVATO, 1994).

Il Lovato partendo dall'assunto che "*Carcer*" e "*Vincula*" sono due termini che a volte, indicano la medesima situazione giuridica, ossia che nella fattispecie indicano il sistema di privazione della libertà e che considerano ad esempio il "*metallus o l'opus metalli*" quali pene tipiche della repressione straordinaria, sostiene che in Roma il carcere ebbe anche funzione di pena in senso proprio. In effetti se il "*metallus e l'opus metalli*" vengono considerate quali pene detentive, ossia pene della reclusione che anziché essere scontate nel chiuso di una prigione venivano eseguite nelle cave o nelle miniere, un antecedente insomma dei moderni lavori forzati, si può senz'altro concordare con il Lovato, che per certi versi, anche la privazione della libertà in Roma venne usata come pena e non esclusivamente come custodia preventiva. E' da ricordare a tal proposito che i *vincula publica* avevano due forme: *perpetua e temporalia*. Pertanto anche a voler considerare i *vincula temporalia* quale sistema di custodia preventiva bisogna, poi, per forza riconoscere ai *vincula perpetua* la qualifica di pena carceraria vera e propria.

I Romani per indicare la prigione come luogo di pena usavano solitamente i termini: "*Carcer, Carcer publicus e Vincula*", rispettivamente per la pena della sola privazione della libertà o se a questa era aggiunta quella dei ceppi. Per la semplice custodia veniva adoperato il termine "*Publica custodia, custodia carceris*" o più semplicemente "*custodia*". Allorché volevano, invece, indicare la pena del carcere aggravata di ferri dicevano: "*custodia vinculorum*".

Con il termine "*libera custodia*" i romani intesero designare una specie di attuale libertà provvisoria o di arresti domiciliari, per la qual cosa

⁹ (Cfr. U. Brasiello, *La repressione penale*; E. Costa, *Crimini e pene*; F. La Rosa, *Custodia*; M. Balzarini, *Pene detentive*; B. Santalucia, *Diritto e processo penale*; V. Giuffré, *La repressione*

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

l'accusato era sottoposto al magistrato o ad un alto personaggio e poteva godere di una certa libertà o di rimanere chiuso nella sua casa.

Mentre con il termine "*carcer privatus*" indicavano quei luoghi dove venivano rinchiusi i debitori insolventi. Al creditore, generalmente persona più benestante, era riconosciuto il diritto di tenere prigioniero, anche in ceppi e di torturare, il proprio debitore che non aveva onorato i propri debiti.

Il carcere, quale luogo di espiazione della pena della privazione della libertà, in alternativa alla pena di morte o alle inutili crudeltà delle mutilazioni ed altro genere di pene corporali, non si discostò molto, particolarmente nei primi tempi, dalle sostanziali finalità di aberrante vendetta sociale. Anche se i primi timidi segnali di umanizzazione della pena venivano già lanciati dal cristianesimo il carcere fu sempre il luogo delle negazioni e dei soprusi di ogni genere, delle atrocità e delle offese all'onore ed alla dignità di essere umano,.

A prescindere dalle anzidette funzioni, le prime sommarie regolamentazioni del carcere furono promosse da Costantino e successivamente da Giustiniano. Nel 320, infatti, Costantino con una sua ordinanza prescrisse un trattamento più umano e la suddivisione dei prigionieri per sesso, l'alleggerimento delle catene e la possibilità di far uscire i detenuti nel corso della giornata in appositi spazi. Con l'avvento del cristianesimo e con il martiriologio dei primi cristiani, l'ambiente carcere ebbe meritevoli considerazioni.

Il nascente Stato Pontificio, confessionale e dogmatico, ebbe subito via libera per sostituirsi totalmente a quello laico e pagano dei Cesari, in effetti,

criminale; L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*).

già spodestati dalle inondazioni barbariche dei vari Alarico, Teodorico, Alboino ecc...- La Chiesa diede, così, a Roma ed all'Italia le istituzioni e le regole, mentre il clero dai pulpiti e dagli altari o attraverso i confessionali ne ripiasmava etica e costumi.

La Chiesa cristiana di Roma predicava l'uguaglianza, la fratellanza e l'amore per il prossimo, contestando ogni forma di schiavitù, di sopraffazione, di negazione dei vari diritti, di non rispetto della persona umana, delle offese all'onore. Lo spirito di fratellanza e l'amore verso il prossimo, verso gli infelici, verso i perseguitati; portò i rappresentanti della Chiesa, nei luoghi più umili, nelle case più povere, tra la misera gente e nelle carceri per visitare e per confortare schiavi e prigionieri.

La Chiesa si rivolgeva anche ed in particolare ai governanti, chiedeva e man mano otteneva condizioni di vita carcerarie più accettabili. Nel 325 con il Concilio Nicense venne istituita la figura del procuratore dei poveri, con lo scopo di dare ogni tipo di assistenza giudiziaria alle persone meno abbienti. La Chiesa ottenne nel tempo altri risultati, quali innanzitutto, la separazione dei detenuti per sesso, la concessione della possibilità di passeggiare, se pur per breve tempo, in angusti cortili e corridoi delle prigioni medesime l'alleggerimento delle catene o dei ferri con i quali i prigionieri erano tenuti legati.

Le carceri

Non esistendo una specifica ed autonoma architettura carceraria, se non nei soli progetti teorici di Vitruvio Pollione, i luoghi più disparati furono, nell'antichità, utilizzati come prigioni. L'importante era che in quei luoghi

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

fossero facilmente custoditi accusati e rei, prigionieri ed anche schiavi, e che questi vivessero nella più neghittosa promiscuità, in posti tetri e malsani, crudeli e paurosi. Pozzi e cisterne, grotte naturali e cave a cielo aperto o cave di tufo scavate lateralmente ed ai piedi dei colli o nelle viscere delle montagne si dimostrarono perfettamente utili allo scopo (A. PARENTE, 1998).

Nella stessa Bibbia spesso si citano i vari luoghi di detenzione in uso presso il popolo ebraico¹⁰.

In Grecia, secondo una testimonianza di Socrate (IV sec. a. C.) vi erano, addirittura, tre diversi tipi di carcere. Un primo tipo per gli accusati in attesa di giudizio, un secondo detto "*sofronisterio*"

Plutarco, invece, ci ricorda che a Sparta esistevano delle stanze chiamate "*decade*" dove venivano strozzati i condannati a morte, mentre ugualmente terribili erano le carceri del Peloponneso e che lo stesso "*labirinto*" fu la prigione per i cretesi "*Tandem deportaverunt eum in cameram subterraneam, quam thesaurum vocant, aeris lucisque externae expertem, nec habet ea fore, sed ingenti clauditur saxo machina super imposito*".

¹⁰ Nella Genesi (XXXIX, 20, XL, 1.3. 7) si parla ad esempio della carcerazione di Giuseppe l'ebreo nella torre del palazzo di Putifar, accusato d'aver sedotto la moglie dello stesso Putifar, suo padrone. Geremia, invece, fu incarcerato prima nella casa di Giònata, in una cisterna sotterranea trasformata, in prigione (Geremia XXXVII - 15. 16), poi nell'atrio della prigione (Geremia XXXVII - 17) e successivamente con delle corde fu calato nella cisterna del principe regale Malchia che si trovava nella stessa prigione colma di fango (Geremia XXXVII 6. 10. 11. 13). Mentre Lelechiah re di Gerusalemme fu detenuto nelle prigioni di Babilonia fino alla sua morte (Geremia, II, 2).

In Cina i primi luoghi di prigionia erano scavati nelle viscere della terra, in ambienti eccessivamente piccoli, mentre in India, ugualmente i prigionieri trovavano posto in grotte scavate nella terra o nelle coste delle montagne, dove gli stessi venivano anche tenuti legati con catene. In India era anche usata la "*Gabbia*" ossia una piccola cesta di legno o di ferro tenuta sospesa da terra con pali. Poteva anche essere appesa agli alberi che costeggiavano le vie maestre, ed entro la quale il prigioniero veniva fatto morire di inedia e di malattie, e comunque lasciato in pasto ai rapaci .

Il carcere romano, fosse stato esso una latomia o una costruzione fu in seguito suddiviso in due distinti ambienti: *l'exterior* dove si potevano ricevere le visite e prendere aria (chiamato anche "*vestibulis carcerum*") e *l'interior*, privo di luce e sottostante o succedaneo al primo, destinato alla custodia dei condannati (*custodia arcta*) in attesa dell' esecuzione capitale (questa parte più interna era anche diversamente detta "*conclavia*" ed "*arcas*"). Nella parte interna erano, poi, le "*celle*" (*cella* da celare, nascondere) ossia quei locali tetri e bui detti anche "*conclavia*" oppure "*arcas*" (Plaut. in *Amphitruo* 1.1.).

Come accennato, i posti più antichi utilizzati come carcere, oltre a pozzi e cisterne, furono le cave di tufo che i greci e successivamente i romani chiamarono "*Lautumiae*" o "*Lapidicinae*".

Le testimonianze più antiche, ancora oggi esistenti, sono certamente le latomie di Atene, che 399 a. C. ospitarono Socrate, che vi trovò anche la morte dopo che gli fu fatta bere la cicuta.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Della stessa epoca (IV sec. a. C.) sono anche le latomie di Siracusa, oggi meglio conosciute ai visitatori come "*L'orecchio di Dioniso*", dal nome del tiranno siracusano.

In epoca certamente successiva a quella greco-siracusana, anche Roma, utilizzo le proprie "*Lautumiae o Lapidicinae*" ossia le caverne scavate, per centinaia di metri, nel tufo della collina capitolina, dalla parte del Foro, lungo la via della Consolazione e vico Jugario, fino al foro Olitorio, da cui schiavi e prigionieri di guerra (cosiddetti schiavi di Cesare) condannati ai lavori forzati nelle miniere (*damnatio in metallum*), o ai servizi nelle stesse miniere (*in opus metalli - in ministerium metallicorum*), che nella maggior parte venivano considerati "*servus poenae*", estraevano il materiale lapideo da utilizzare per la costruzione di opere varie e di edifici pubblici e privati.

Sotto lo stesso colle Capitolino è ancora oggi possibile visitare la più antica costruzione utilizzata come prigione è il carcere "*Mamertinum*" che rimonta al VII – VI secolo a. C. costruito a sua volta su di una preesistente cisterna per la raccolta delle acque chiamata "*Tullianum*". In questo carcere la fede cristiana fa ritenere esservi stato carcerato San Pietro, mentre la storia ufficiale ricorda come in quel luogo e nelle confinanti latomie fossero stati imprigionati i partigiani di Gaio Gracco, Seiano ed i suoi figli, Simone di Giuda e Vercingetorige re della Gallia, oltre a tanti altri prigionieri di guerra (F. CANCELLIERI, 1788).

Altre testimonianze di antiche prigioni romane sono visitabili sotto la Basilica di San Nicola in Carcere e al disotto del palazzo Senatorio che ospitò un carcere romano detto le "*caneparie*" in quanto i carcerati vi lavoravano la canapa per i velieri che risalivano il Tevere.

Per indicare il luogo della prigione i romani oltre al termine più noto di “*carcer*” e di “*custodiae*” utilizzarono indifferentemente anche quello di “*vinculae*”. Ma questo termine non aveva un significato univoco. Esso veniva usato infatti anche per indicare le “*catene*”. “*Vincula*”, pertanto si trova usato nelle fonti o come equivalente di carcere o autonomamente per differenziarlo, appunto, da quest'ultimo.

Con il termine “*Vincula*” venivano indicati una serie di strumenti necessari per l'immobilizzazione fisica dei rei.

Questi mezzi di contenzione fisica consistevano in robusti e pesanti anelli o altri attrezzi di ferro forniti di serrature per il bloccaggio dei dispositivi di chiusura, che si applicavano principalmente al collo dette “*bojae*” (collari), ai polsi con manette dette “*minacae o manicae*”. Gli attrezzi per bloccare le caviglie erano, invece, detti “*pedicae*”, mentre “*compedes o compendes*” e “*nervi*” erano ugualmente attrezzi usati per bloccare i movimenti dei prigionieri.

I “*nervi*”, invece, erano o “ceppi” o travi metalliche fissate al pavimento e munite di una serie di barrette di ferro, attraverso i cui fori passava un' asta metallica necessaria a bloccare le caviglie dei malcapitati (A. LOVATO, 1994).

“*Vincula*” veniva usato inoltre per situazioni materiali di contenzione (“*vincula publica*” o “*vincula privata*”), anche per rappresentare una situazione giuridica in cui poteva trovarsi un soggetto per motivi di giustizia.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Nonostante il sistema custodialistico applicabile al delinquente, non rientrasse nella mentalità del popolo barbaro o da questi, fosse addirittura sconosciuto, essi utilizzarono ugualmente i più diversi locali vennero usati come prigioni, comunque rifacendosi a consuetudini e disposizioni di legge del diritto romano. Al carcere romano, veniva preferito, molto più spesso, lo "stock" ossia il "*cippus o trunchus*" romano, consistente in un ceppo di legno sistemato all'aperto in una pubblica piazza, con il quale venivano stretti i piedi del reo. In un secondo momento i barbari indicarono con il nome di stock anche il carcere (M. BELTRANI SCALIA, 1867).

Liutprando Re dei Longobardi, qualche secolo dopo dispose, infatti, che ogni giudice poteva costruire sotto terra un proprio carcere per contenere i ladri recidivi.

In ogni caso l'offeso doveva essere prima risarcito con la prevista composizione e se fortunato, come indurimento della pena, veniva chiuso in carcere. La pena della privazione della libertà veniva inflitta raramente se non per pochi reati, mentre spesso venivano rinchiusi nelle carceri quei soggetti che in precedenza erano stati sottoposti a crudeli torture, in modo che il carcere stesso fosse il luogo dove trascorrere gli ultimi giorni di tremenda agonia prima di morire. Nello stesso periodo per il ladro recidivo era solitamente prevista la rasatura della testa o la marchiatura a fuoco sul viso e se persisteva ancora nell'attività ladresca veniva venduto dai giudici fuori città "*uls tiberim venumdanto*".

Con l'avvento dei Franchi furono sanzionate e maggiormente applicate le pene corporali. Il sedizioso, ad esempio era dato in pasto alle

bestie, allo spergiuro erano amputate le mani , al ladro era avulso uno o entrambi gli occhi, oppure tagliato il naso e le orecchie e poi lasciato morire.

Conclusioni

Strano ma vero. Dopo alcune migliaia di anni, molti istituti giuridici che la civiltà avrebbe dovuto solo fare leggere nei libri di storia o nei trattati di giurisprudenza, sono malgrado tutto ancora in vigore. Nulla ha potuto il cristianesimo e la chiesa di Roma, nulla ha potuto la civiltà e la storia. Alcuni di quegli istituti (giuridici o semplicemente consuetudinari), oggi legali in alcuni Stati ed illegali in altri, sembrano essere tuttora vigenti! PAPUA: quattro morti in faide tribali con archi e frecce! IRAN: donna 21 anni condannata ad avere cavati gli occhi in pubblico per aver lanciato acido contro un uomo che voleva violentarla ! Ciò solo per citare qualche notizia apparsa di recente sulla stampa quotidiana. Ma deve essere sicuramente ricordato anche il linciaggio, bloccato dalla polizia, qualche giorno fa in una città del nord Italia, che stava per essere compiuto contro alcuni immigrati dell'Est.

I codici d'onore con vendette e faide, mafiosi e camorristici, il codice d'onore barbaricino non sono forse ancora retaggio della legge del taglione di quattromila anni fa? Per fortuna almeno per i popoli più civili sono solo fatti isolati che periodicamente turbano la quiete pubblica, ma che devono, comunque, far riflettere sulla necessità che l'Italia torni ad essere la "culla del diritto" allontanando invece, attraverso una pena ed un processo più certi, l'altro detto che ha fatto del bel Paese la "tomba della giustizia".

BIBLIOGRAFIA

- MARTINO BELTRANI SCALIA (1867), *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia*. Tipografia G. Favale e Comp. Torino
- C. CALISSE (1906), *Svolgimento storico del diritto penale in Italia dalle invasioni barbariche alle riforme del secolo XVIII*. In *Enciclopedia del diritto penale italiano*, a cura di Emrico Pessina, Società Editrice Libreria, Milano
- FRANCESCO CANCELLIERI, *Notizie del Carcere Tulliano, detto poi Mamertino*. Roma 1788.
- EVA CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e Roma*, Rizzoli, Milano
- MESSALA CORVINO, *De Aug. Prog. Script.* Hist. Rom. T.I
- FRANCO DI BELLA (1963), *Storia della tortura*, Sugar Editore, Milano
- PROSPERUS FARINACIUS (1606), *Praxis et theoretica criminalis*, Venezia, 1603, (ed. successiva -Lugduni
- ISIDORO, *Etymologiae*
- JOHN LAURANCE (1962), *Le pene capitali*, Sugar Editore, Milano
- ANDREA LOVATO (1994), *Il carcere nel diritto penale romano*, Cacucci Editore, Bari
- ANTONIO PARENTE (1998), *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Fasc. 1/3 1998. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma
- PAULI, *Sententiarum*
- ENRICO PESSINA (1906), *Enciclopedia del diritto penale italiano*.
- PLAUTO, *Amphitruo*.
- VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura*, Einaudi, Torino.
- BERNARDO SANTALUCIA (1983), *Enciclopedia del Diritto*. Giuffrè, Vol. XXXII, Milano
- BERNARDO SANTALUCIA (1988), *Dalla vendetta alla pena*, in *Storia di Roma*. Vol. I, Giulio Einaudi Editore, Torino
- BERNARDO SANTALUCIA (1988), *La giustizia penale*, in *Storia di Roma*. Vol. III, Giulio Einaudi Editore, Torino
- CLAUDIO SAPORETTI, (1998), *Antiche leggi: I codici del vicino oriente antico*, Milano, Rusconi.
- JOH. BAPT. SCANAROLI (1655), *De Visitatione Carceratorum, libri tres*, Typis Reverenda Camerae Apostolicae, Roma
- DOMIZIO ULPIANO, *De officio proconsulis*.

Norme di Pubblicazione per gli Autori

Chi vuole pubblicare lavori originali sulla “Rassegna di Psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia Forense”, deve inviarli in triplice copia al direttore responsabile: Prof. Vincenzo Mastronardi, Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica Università “La Sapienza” P.zza A. Moro, 5 - 00185 Roma – e-mail: iissrcm@uniroma1.it che li sottopone all’esame di un Comitato di Lettura che può accettarli, rifiutarli o accettarli con riserva. Il testo degli articoli dovrà comprendere:

1. - il titolo completo del lavoro
2. - suo riassunto in italiano e “abstract” in inglese, contenenti le ragioni dello studio compiuto, le principali osservazioni, e le conclusioni dell’Autore;
3. - parole chiave in italiano e “key words” in inglese
4. - nome e cognome dell’Autore (o Autori) in prima pagina in alto con asterisco* richiamato a piè di pagina con i suoi titoli e le qualifiche più rilevanti: qualora si tratti di un lavoro di ricerca effettuato presso un istituto universitario o un reparto ospedaliero o altro ente, indicarne la denominazione esatta, con la firma di autorizzazione alla stampa del direttore, completo di numero di telefono e CAP;
5. - la bibliografia: le opere elencate vanno numerate progressivamente secondo l’ordine alfabetico. Di ognuna va indicato il cognome dell’autore e le iniziali del nome, il titolo del libro dell’edizione originale con in parentesi: città e casa editrice. Nel testo la bibliografia va richiamata con il numero corrispondente posto fra parentesi; il nome dell’autore citato va scritto in neretto, seguito dall’anno di pubblicazione (es.: Granone, 1989); se le pubblicazioni citate per uno stesso autore sono più di una, aggiungere la lettera alfabetica che la contraddistingue.

Sono particolarmente graditi **i testi dattiloscritti accompagnati da relativo dischetto con l’indicazione del tipo di programma adottato.**

Si accettano anche volentieri, notiziari, notizie utili, interviste originali, recensioni, condensazioni o traduzioni di articoli o riviste straniere di ipnosi, informazioni su convegni e congressi.

Per la pubblicazione dei lavori originali si chiede un parziale contributo spese simbolico di €. 25,82 a pagina pubblicata a stampa con diritto a n. 100 estratti che seguiranno la pubblicazione stessa. Per informazioni in proposito rivolgersi al Prof. V. Mastronardi o al Direttore Organizzativo Prof. Matteo Villanova (Vedi sopra).

Finito di stampare il
13 febbraio 2006
presso il
Centro Copie Legatoria *CERVIALTO*
Via Monte Cervialto, 17 – 00139 Roma

SOMMARIO

- **Centro Italiano di Ipnosi clinico-sperimentale (CIICS)**
Premio Internazionale “Franco Granone” 2^a Edizione
Lettura Magistrale di Eva Bányai. “Dall’ipnosi vigile
alla comunicazione suggestiva; prospettive emergenti da 35
anni in ambito ipnologico”pag.7

- **Il Neorazzismo differenzialista**
Ernesto Trimarco.....pag.35

- **Relatività del concetto di antropofagia criminale:
aspetti sociali, etnologici e psicodinamici.**
Luca Lavecchia.....pag.81

- **Da Convegni e lezioni (Lavori originali)**

- **Dalla vendetta privata al carcere**

- Antonio Parente.....pag.123

- **Norme di pubblicazione per gli Autori.....pag.165**

